LA

BIBLIOBIOGRAFÍA

DI

PIETRO FANFANI

CON PARECCHI DOCUMENTI

E ALCUNE

COSERELLE IN VERSI

FIRENZE-ROMA
TIPOGRAFÍA CENNINIANA

1874

I MIEI BIOGRAFI

Prima di metter mano al presente libro ho più volte pensato tra me e me, se l'opera mia potesse imputarmisi a ridicola vanità, conoscendo di quanto piccolo pregio sieno tutti i lavori miei; e più e più volte ho posato la penna e ripresala, combattuto da mille contrarj pensieri. Ma rampollavami sempre nella mente questo pensiero che qui: « Io non mi tengo certamente per uomo di gran conto: nondimeno il vedermi per venticinque anni continui tartassato da tanti avversarj, alcuni de' quali si tengono per omaccioni, mi fa credere che uomo da nulla affatto io non sono, perchè degli uomini da nulla niuno se ne dà briga: e la storia letteraria ci fa vedere, come tutte le più rabbiose guerre letterarie sono state mosse a persone di gran fama,

cominciando da Socrate, che ebbe il suo Antioco Lemnio, e venendo giù giù per lunghissima trafila sino al Monti, che ebbe il suo Farinello Semoli, con tanti altri accaniti avversarj, i quali non lo lasciano in pace nemmen sotto terra: cosa dall'altra parte che va per i suoi piedi, non piacendo naturalmente a nessuno il combattere con gente vile e dappoco, *et contra folium quod vento rapitur ostendere potentiam suam*. Sicchè per questo capo avrei ragione di montarne un poco in superbia. Ma pensieri nuovi sopraggiungevano a tenermi perplesso da capo; quando prese il sopravvento a tutti, e diede il tratto alla bilancia, quello de' miei biografi.

« E chi son io, dicevo fra me, chi son io che altri si debba pigliar la scesa di testa di biografarmi? Ho lavorato assai, questo è vero, studiandomi di far bene, secondo la possibilità mia; conosco per altro di non aver fatto nulla di così degno che mi si debba registrare tra coloro, i cui nomi meritano di esser mandati alla memoria dei posteri: e tuttavía, sì signore, scambio di un biografo, ne ho avuti cinque! Primo fu il sig. Giuseppe Pitrè ne' suoi *Profili biografici*, stampati a Palermo nel 1864, ed egli si mostrò anche troppo benevolo. Al Pitrè seguitò il sig. G. A. Scartazzini, professore a Coira, il quale, ristampandosi dal Brock-

haus di Lipsia il mio *Cecco d' Ascoli*, ci scrisse, a modo di prefazione, la mia Vita, e passò il segno della benevolenza: terzo fu quell' altro buon Tedesco, chicchessifosse, che parlò di me nella grande opera enciclopedica, intitolata *Conversation Lexicon;* ma questi due benevoli mostrarono di non conoscere se non piccola parte delle mie cose, come piccola parte mostrò di conoscerne il sig. Cammillo Tommasi, giovane di ottimo ingegno, il quale scrisse di me eleganti, ma troppo affettuose parole nella *Rivista italiana.* Volle, non so perchè, entrar nel numero de' miei biografi anche il sig. De Gubernatis, scrivendo la mia Vita nella sua *Rivista Europea*, e ristampandola anche ne' *Ricordi biografici.* Questo suo lavoro, se non nella intenzione, com' egli afferma,[1] nel fatto almeno par che abbia l' ufficio di mettermi in mala voce; nè di ciò mi curerei nè punto nè poco, se troppe cose non vi si leggessero scritte senza matura considerazione; se altre non ce ne fossero assolutamente bugiarde; e se e' non si mostrasse al bujo affatto circa al più de' lavori miei, e quelli de' quali parla non desse argomento certo di non avergli letti, se non forse

[1] Il signor De Gubernatis in una sua lettera di forma assai cortese, mostra proprio di credere d'avermi fatto un complimento con quella sua *Biografia*; fatto sta però che a me non è sembrato tale, nè per tale è stato preso da veruno.

a pezzi e bocconi. Egli in una lettera scrittami poco fa, protesta di non aver avuto mal animo; ma non so a chi mai possa parer netto di passione quel paragonarmi a Pietro Aretino; quel dir quasi che mi stanno bene le atroci villaníe dettemi da certi miei nemici; e quelle infinite frasi velenose; e quegli strani giudizj di certe opere mie: e quando pur loda, chè spesso loda, e' lo fa così a stracca-braccia, che proprio si vede averlo fatto per parere spassionato, e per acquistar maggior fede ai biasimi. È indubitato per altro che esso parla altresì senza cognizione di causa, e che non ha nemmen veduto i miei scritti polemici, dacchè, avendogli letti, avrebbe pur dovuto confessare che, se io adopero arguti frizzi, e qualche bizzarra piacevolezza, in veruno di essi non c'è nè ingiuria nè maldicenza veruna, e che MAI non abbandono la quistione letteraria, per entrare nella vita privata de'miei avversarj. Che giustizia è ella dunque, che spassionatezza di storico è quella, di mettermi alla pari di Pietro Aretino, me, che non ho MAI, MAI ingiuriato propriamente nessuno; e il non dir poi niuna parola di biasimo contro gli avversarj miei, che, vinti dalle ragioni letterarie, hanno SEMPRE abbandonato l'argomento della disputa, per coprir me di ogni vituperio? Anzi il sig. De Gubernatis è ito più là, facendo intendere suppergiù

che que' vituperj mi stanno meglio che il basto all' asino.[1] Egli afferma che ha parlato di me, secondo quel che io stesso scrivo di me. Io in quei frammenti della mia *Vita* già dati fuori, accenno a gravi falli di gioventù; ed egli que' pezzi staccati se gli interpetra a modo suo, e conforme alle calunnie sparse sul conto mio, prima dall'Arcangeli nel 49, ripetute poi ed allargate dagli altri miei nemici; e non contento di questo, mi dà del cinico, perchè io stesso racconto di me cose non degne di lode, facendomi carico di ciò che senza biasimo, anzi con lode, fecero S. Agostino, Rousseau, ed altri sommi, che pure hanno raccontato le lor debolezze. Poi mi scrive a peccato l' aver dato una mia traduzione dal latino per scrittura del Trecento;[2] quando la cosa medesima, tentata già dal Leopardi, gli fu reputata a gran lode. Si compiace a narrare de' vituperj che scrissero di me il Salvi, l' Arcangeli ed il Nannucci; e tace che nella faccenda del Salvi-Arcangeli io ebbi all'ultimo quel maggior trionfo che desiderar si possa:[3] che l'Arcangeli era stato prima mio amicissimo, come si vedrà dalle molte sue lettere registrate in questo

---

[1] Della mia temperanza nella disputa la prova sta negli scritti medesimi: e altre testimonianze si hanno nel corso dell'opera in varie lettere di valentuomini, che mi rendono questa giustizia.

[2] V. in questo volume al n° 7, pag. 13.

[3] V. in questo volume n° 9, pag. 21.

volume; e che il Nannucci era stato parimente mio amicissimo e mio celebratore;[1] le quali cose, chi vuole esser biografo spassionato, si debbono registrare, come quelle che dànno materia al lettore di valutare quelle sfuriate, e di conoscere per lo meno la leggerezza di que' cervelli, e il predominio che aveva su quegli animi il furor letterato. Asserisce contro il vero che la mia guerra con la Crusca fu per una *E*, dove tutti coloro che hanno pur gettato gli occhi sopra i miei scritti, sanno che la feroce guerra per la *E* fu combattuta dal Nannucci contro l'Arcangeli e contro la Crusca; e che la disputa mia batteva sulle prime cinque dispense del *Vocabolario* sino allor date fuori dall'Accademia.[2] Racconta che sono stato ufficiale nel Ministero della Istruzione pubblica a Torino, chiamatovi dal Gioberti, e non me lo son sognato nemmeno. Altrove il biografo si mostra così accecato di sè stesso che, per cancellare, o almeno scemar di molto il pregio che niuno mi nega di cultore amoroso della propria lingua, giunge perfino a muover dubbio, se la lingua dee aver cultori, scrivendo queste parole « Se la lingua dee avere i suoi operai, l'Italia non n' ebbe di più solerte del Fanfani. »

---

[1] V. n° 14, pag. 32-34.
[2] V. n° 9, pag. 20-31.

Ah! professore, questa l'è da pigliarsi proprio con le molle. O non lo sa che cos'è una lingua ad una nazione? Non lo sa che con quelle sue parole ferisce me non solamente, ma tutti gli uomini più sommi, e gli stessi più sommi filosofi da Platone al Gioberti, che la lingua curarono amorosamente, che mostrarono il dovere e la necessità di coltivarla, che lodarono gli *operai* di essa, tra' quali il Gioberti lodò me in particolare nel suo *Rinnovamento?* Non pensa che, se la lingua è veste del pensiero, dovrà senza dubbio chiamarsi benemerito colui il quale, se non altro, agevola o insegna il modo di vestire *decentemente* i pensieri, cosa, caro professore, che ben pochi sanno fare oggidì? Non pensa che, se ella medesimo è chi è, ciò muove dall'essere ella operaio di una lingua? e di che lingua![1] Più innanzi dà ai lavori miei quella lode maggiore che si possa desiderare, dicendo che essi *vivranno*, e che *la lingua del Pistojese* (di me!) *quando non vomita ingiurie* (io le vomito!!) *è d'oro;* ma la lode tempera dicendo che le cose mie non *l'hanno*

---

[1] Vedete le umane contradizioni! coloro che adesso fanno più schiamazzo nella repubblica dei Cadmiti sono gli etimologisti, i glottologi, i dialettologi ec. Costoro tengono solo buona e utile la loro dottrina, e chiamano pedanti coloro che studiano al modo che hanno fatto gli uomini grandi: nè si accorgono che non può immaginarsi pedanteria maggiore di colui che si travaglia e consuma tutta la vita a squartar sillabe, ad arzigogolare con mutazioni fonetiche, ed altre simili bagattelle, sperdendo l'ingegno in una continua analisi minutissima senza concludere mai nulla.

mai fatto pensare. Che cosa significhi questo *far pensare* non lo so: uomini da più del signor De Gubernatis giudicano altrimenti; e lo spaccio dei miei libri, e la buona accoglienza trovata da essi anche fuori di Italia, mi fanno credere il contrario. Se a far pensare il buon De Gubernatis ci vogliono i paroloni e le frasi stereotipe de'settarj, le declamazioni, i giganteschi concetti senza concetto, i fremiti, gli atti convulsi, e simili ammennicoli di coloro che vogliono acquistar nomea tra 'l volgo, io non posso servirlo. Questo si chiama andar su'trampoli; e tale esercizio non è per me, che son vecchio da ora in là: legga gli scritti di que' *Professori*, di cui dà un saggio lo spiritoso Fantasio, nel N. 48 del *Fanfulla* di quest' anno, in quella sua arguta Antologia ch' e' dedica al Ministro Cantelli. Pare strano anche a me per altro che egli dica tali parole de'miei scritti; e che poco appresso gli sia scappato detto, parlando di me, che io sono *un così raro e splendido ingegno:* della qual soverchia lode, che io non merito, gli bacio le mani.

Nella biografia del Tigri piglia occasione a parlar di me da capo, e dice una bella bugia, asserendo che una dichiarazione fatta per mia bonarietà in favore di esso Tigri, io la feci costretto da minacce, e togliendo così a quell'atto ogni

pregio di generosità, anzi convertendolo in atto di viltà: della qual sua bugía dovè poi ridirsi pubblicamente, e lo stesso Tigri *da lui tanto celebrato!!!* mostrò il suo dispiacere per questo fatto, biasimandone il Biografo, con una lettera dove si duole che il sig. De Gubernatis abbia raccontato in modo diverso dal vero, le *vertenze,* com' egli dice, che avemmo insieme, ricordandosi bene come io non fui minacciato per niente, ma *pregato* e *ripregato* così dal Tommaseo, come dalla Contessa Baroni; e dove mi accerta di avere scritto egli stesso al Biografo, acciocchè si disdicesse come fece. Egli stesso chiama *non veritiere, in parte,* quelle Biografie; e afferma di non avere dato esso i ragguagli al direttore della *Rivista Europea* perchè compilasse la sua: della qual cosa mi sia lecito il dubitare, dacchè certe *lodi* fatte a voce un venti o venticinque anni fa, certe lettere, certi ragguagli *intimi* ec. ec. non gli poteva sapere nessun altri che lui. Ma ciò non rileva al fatto nostro: basta che egli dichiara contrario al vero ciò che il De Gubernatis afferma.

Taccio altre inesattezze parecchie, le quali mostrano che egli non ha letto i miei lavori, e nemmeno con la necessaria attenzione que'frammenti della mia *Vita* che sono stampati: taccio la ignoranza che mostra dei tre quarti almeno delle cose

mie; ma non posso per altro non dirgli che, chi si mette a fare il biografo, non solamente debb'essere spassionato, ma dee aver tanta cognizione dei lavori di colui onde parla, che possa giudicarne con cognizione di causa. Ma badi, ve', il signor De Gubernatis, queste cose non gliele dico mica con risentimento, nè per lagnarmi del fatto suo. Creda egli, e quanti altri avessero voglia di scriver contro di me, che a me non importerà nulla: oramai son vecchio, e tanti sono i lavori miei, che il giudizio del pubblico, o bene o male, sopra di me si è formato; e nè i biasimi gli tolgono, nè le lodi gli dànno un minimo che: nè del signor De Gubernatis, nè del suo Giornale io dirò nulla, contento ad aver riferito nell'opera mia quel che ne dissero persone gravissime:[1] solo dirò che è stato poco accorto, se ha avuto veramente intenzione di ferirmi, dacchè la sua è stata proprio la lancia di Achille, la qual soleva

> . . . . . . esser cagione
> Prima di lieta, e poi di buona mancia;

perchè egli, dopo aver parlato di me e delle cose mie come ne ha parlato, e'porta a cielo, in una biografía proprio accanto alla mia, e' porta a cielo, chi? ... non lo vo' dir nemmeno. Stia solo certo che la cosa

---

[1] Si legga tra le altre la NOTA al n° 150, pag. 165-66.

fece il suo effetto, perchè da tutti fu notata con grasse risa, e i più benevoli si contentarono di togliere per ciò qualunque valore ai giudizj del Biografo, ai quali io sto contento di contrapporre, nel corpo dell' opera, i giudizj de' più solenni valentuomini del nostro tempo, ne' quali non c' è da sospettare nè piacenteria nè secondi fini.[1]

Io non appartengo a nessuna combriccola delle tante che appestano l'Italia, e Firenze specialmente; anzi di ogni combriccola sono fiero nemico: la qual cosa fa ch' io sia in uggia a tutte, e guardato di mal occhio da tutte; nè c' è stato mai caso che niuno dicesse mai una parola di biasimo, o mostrasse sdegno, del modo vituperoso col quale altri mi ha trattato, come tanto sdegnosamente e amorosamente hanno fatto e fanno, se vien toccato a fatica qualcuno dei loro. Ma il mondo è così, e così lo piglio. Quelle antiche civiltà che tanto si celebrano, avevano i libellisti per infami, e gli multavano nel capo:[2]

---

[1] Si noti altresì che le lettere da me recate non sono di quelle lettere di complimento, di *incoraggiamento*, o di *disimpegno*, che gli uomini grandi scrivono a' letteratucoli che gli importunano, e che mendicano lodi così da essi come da' giornalisti; e che sempre pigolano per avere *articoli encomiastici*, per poi farsene belli. Quelle mie sono testimonianze spontanee; e da pari a pari ec.

[2] Nella legge delle *Dodici Tavole* si legge a chiare note: SI QUIS OCCENTASIT MALUM CARMEN, SIVE CONDIDISIT, QUOD INFAMIAM FAXIT FLAGITIUMVE ALTERI, CAPITAL ESTO. Anzi nelle Costituzioni di Valentiniano e Valente, si chiama reo di morte colui altresì che, trovato un libello famoso fatto da altri, non lo distruggesse: *Hi etiam*, dice il testo, *qui famosam seriem scriptionis, impudenti agnita lectione, non illico discerpserint, vel flammis exusserint, vel lectorem cognitum prodiderint, ultorem suis cervicibus gladium reformident.*

la civiltà odierna per contrario, non pur gli comporta, ma fa loro onore; ed io che vivo in sì fatta civiltà non voglio mettermi a declamarle contro; ma spero che mi sarà almeno usata qualche indulgenza, se pongo io medesimo quel riparo che posso alle offese altrui, mostrando il vero, per ora circa a'lavori miei, al come nacquero, al giudizio datone da giudici competenti; e se do esatto ragguaglio di tutte le cose fatte sin ora da me, acciocchè, venendo voglia a qualcun altro di ingerirsi de'fatti miei, possa parlarne con piena cognizione di causa. I lavori miei son parecchi, e benchè non abbiano pregi singolari, tuttavía non parmi che sieno stati senza una qualche utilità per i buoni studj e per la educazione giovanile: non cerco lodi, non cerco que' premj e quelle onorificenze che veggo senza invidia piovere così spesso addosso ai Beniamini, parecchi de' quali, lo dico senza paura di sentirmi dare del presuntuoso, sono molto da meno di me *in ogni cosa:* credo per altro di poter pretendere che quando altri parla di me, o lodi o biasimi, debba dir le cose come sono; e chi vuol giudicar la mia vita letteraria, debba conoscerla a fondo. Ecco la ragione di questa operetta.

Circa alla mia vita di cittadino, io la ho scritta da me, ed ogni parola, sto per dire, è provata vera da documenti: lì mi mostro, come suol dirsi, in

veste da camera e in pianelle, e qualche volta anche ignudo, salva la decenza: lì faccio il mio ritratto vero e schietto, senza ombra di acconciatura. Il conoscermi *tutto* non può premere a molti: ma se qualcuno lo avesse caro, aspetti quel mio lavoro; e porto fiducia che molti, dopo aver letto, dovranno dire quel che io stesso, frugando dentro di me, dico spesso: « Eppure il Fanfani, con tutte le sue imperfezioni, è molto men tristo di alcuni furbacci adorati quasi per santi! »

Io, lo dico da capo, non avrei così parlato di me stesso: ma quando vedo che altri ne vuol pur parlare a sproposito, credo di aver, non solo il diritto, ma il dovere di darmi a conoscere qual sono veramente. So che alcuni da questo libro prenderanno materia a biasimarmi, e tacciarmi forse di vanità; facciano pure, chè io chiuderò questa oramai troppo lunga diceria con le seguenti parole di Giusto Lipsio: « *Hoc probatum spero iri iis quibus probari ipse velim: de ceteris non est tanti.* »

PIETRO FANFANI.

BIBLIOBIOGRAFIA

MDCCCXLIII.

1.

Spoglio filologico. Ms. vol. 7, assai grossi, con due volumi d'indice.

Dopo tre anni di vita viziosa e travagliatissima, fatto senno, e infiammatomi da capo agli studj quasi abbandonati, nel 1842 misi giù il capo davvero: il mio studio era assiduo; ed ho usato il proprio aggiunto che gli si conveniva, perchè dalla mattina alle 5 che mi levavo, tanto il verno quanto l'estate, fino alla sera alle 10, posso dire che mi alzavo solo quell'ora del desinare, e quella mezz'ora della passeggiata la sera. L'ordine de' miei studj era questo: la prima cosa un canto di Dante, che io leggovo a voce scolpita, fermandomi spesso a meditare e interpretare: poi la lettura de' classici italiani, notando via via in un quadernuccio le voci e le frasi più belle, i costrutti singolari, le proprietà di lingua, le eccezioni alle regole stabilite dai grammatici: i quali quadernucci, arrivati al n.° di 248, a dieci a dieci ne numerai ordinatamente tutte le voci e frasi, e poi ne compilai un indice generale alfabetico e per materie, il tutto legato

in sei buoni volumi di testo, e due d'indice, battezzato ogni cosa *Spoglio Filologico;* il quale spoglio è il primo mio tesoro linguistico, e mi teneva luogo di vocabolario. Anzi dirò cho, so tanto o quanto ho profittato negli studj di lingua, si dee in gran parte al non aver io avuto allora il Vocabolario della Crusca; perciocchè, privo di quell'ajuto, ero costretto a pensare da me, a giudicare col senno mio proprio, a scoprire, col solo mio raziocinio, regioni per me nuove, senza bussola e senza carta. La sera era riserbata allo studio della lingua latina; ed anche qui facevo spogli e osservazioni, che esistono tuttora, ma sparsamente. Per ultimo mi misi a studiare il greco, assaggiato appena alle scuole. Questo spoglio mi giova spesso tuttora; e mi darà materia larghissima per il *Lessico critico della lingua italiana*, che già ho disegnato, o che colorirò, se campo qualche altro anno.

NOTA.

Chiesi all'Arcangeli una buona grammatica greca, e ne ebbi questa risposta:

« La mia prodigalità nel distribuire grammatiche Greche mi fa povero adesso che vorrei averne una per te. Ne diedi una a Gigino Camici, un'altra ad un Bicchierai, e non mi sovviene a chi un'altra. Così mi duole di non potertene dar una anche a te, che son certo ne faresti buon uso. Bravo! Non so bastevolmente lodarti del tuo buon proposito di studiare la lingua d'Omero. La fatica è dura: ma i frutti sono dolci, e non tardi quanto si crede.

« Prato, 29 novembre 44.

Il tuo affmo amico
ARCANGELI.

La grammatica me la diede poi il Bindi.

MDCCCXLIV.

2.

Cavalca. Medicina del Cuore, con note abbondantissime.

Lo avevo preparato per la stampa, dopo averlo riscontrato accuratamente su buoni codici, e fattovi note continue, con grande studio ed amore. Stampai un manifesto di associazione; ma, non avendo trovato nomi abbastanza, nè avendo modo di stamparlo da me, preso dalla stizza, stracciai ogni cosa. Dopo me ne pentii, perchè mi avrebbe quel lavoro fatto gran giuoco: ma fu tardi.

NOTA.

Innanzi di mettermi alla impresa, mi consigliai col celebre Luigi Fornaciari, il quale mi rispose una bella lettera, che si leggerà nell'*Appendice*. Poi ricorsi per primo all'Arcangeli, allora mio amicissimo, acciocchè mi cercasse un po' di favore a questa impresa, ed egli dopo alcuni giorni mi rispose:

« Ho suonato la tromba, e sparsi i manifesti ai quattro venti della terra, e aspettava (prima di risponderti) una qualche risposta dai fedeli *linguisti* e dagli *uomini d'anima:* ma questa risposta non è venuta, ed io non voglio più lungamente tacere con te. Lodo la ristampa meglio corretta di questo libro: lodo la fatica che vi spendi annotandolo; ma non te ne saprei promettere un esito fortunato per lo smercio librario. È vero che le religiosità

piacciono *aux lions et aux lionnes;* ma *vignettate, inquadrate* in ornati alla rococò: quindi *ufizioli,* libri da messa, bibbie legate in pelle e in oro, con fibbie e brandelli, da mettersi in mezzo ai *bijoux*, sulla *toelette*, nell'odòrato santuario de'*boudoirs:* ma non libri veramente utili, stampati così alla buona, alla mercantile come vuoi far tu. Ti dico questo per quella poca cognizione che ho delle cose di questo mondaccio elegante, che ho veduto da lontano e un po' davvicino per dispregiarlo. Pur tuttavolta segui, se sai, *nè lasciar la magnanima tua impresa*. Puoi esser sicuro che io mi adoprerò quanto posso per metterla in voce, anche contro la mia coscienza, che mi ha fatto maledire *nunc et semper* le associazioni, vere piraterie librarie, nelle quali sembra costante elemento la mala fede ed il tradimento. Ti ripeto che farò quello che posso, ma se non riesco a nulla non volermene far colpa.

« Prato, 19 aprile 44.

Tuo affmo amico
ARCANGELI.

Questa cosa del Cavalca, la racconto anche in quel saggio della mia Vita, ch'io stampai nel *Democritus ridens;* ed il sig. Conte Gianni Farini di Padova, che ha per le mani un lavoro simile, dubitando che io non dicessi il vero, mi scrisse nel novembre 1872. « Nel *Democritus ridens* la S. V. Illma ci racconta di aver preparata una ristampa della *Medicina del Cuore* del Cavalca, con abbondanti note filologiche, e dice di averla stracciata. Or bene, non è ch'io non presti fede alle sue parole; ma sa bene che alle volte si dice una cosa *l'ho abbruciata,* perchè gli altri dicano *Peccato!* Son debolezze umane. Ma io le chiedo in confidenza, se realmente ha, o non ha più quel lavoro; chè, nel caso primo, io mi farei riguardo di stamparne uno simile, che ho pronto, acciò non mi toccasse di sostenere un dì o l'altro il confronto del suo ».

Io risposi tosto che il fatto era vero, e stampasse pure il suo libro; accertandolo, come accerto ora i lettori, che di tutto ciò che dico, o dirò, di me e delle mie cose, non ho paura di essere sbugiardato mai da nessuno.

3.

Fanfani (Pietro). Ritratti morali — Il Pedante — L'Accademico — Il moderno Tribuno della plebe ec.

Si stamparono nella *Rivista*, periodico settimanale diretto da Enrico Montazio (Valtancoli), e nel quale scrivevano l'Arcangeli, il Vannucci, Cirillo Monzani, il Bindi, ed altri. Queste, con altri scritti assai fatti per quel periodico, sono le prime cose che dèssi alla stampa; e per la parte della lingua non sono le più imperfette. Il *Tribuno* parve cosa da codino a uno degli scrittori del giornale, forse perchè troppo al vivo vi erano dipinti i caporioni della sua setta, e ne rampognò agramente il Montazio. Io non me ne diedi per inteso; ma noto questo per mostrare che appena entrai nella Repubblica dei Cadmìti, cominciai a ingozzare il pane della contrarietà.

I *Ritratti morali* furono poi ristampati nel volume *Scritti Capricciosi* nel 1863; e nella seconda edizione di essi col titolo *Democritus ridens* nel 1872.

NOTA.

Per confermazione di ciò che ho detto a conto del Tribuno, aggiungerò come l'Arcangeli mi avvertì che ne sarebbe stato rimproverato Montazio; il quale però del rimprovero non si diede briga. Ecco le sue parole:

« È dispiaciuto a molti il tuo articolo che sarà facilmente riportato nel foglio di Modena.

« Mi dirai che a dir male degli Ipocriti, non è dir male della Religione. Ma quel tasto non va toccato, perchè dicendone il male non ne possiam dire il bene colle censure addosso etc. etc. So che il Montazio ne sarà acremente rimproverato. Ti dico questo, perchè non credo che tu abbia avuto sinistre intenzioni.

« Prato, 18 agosto 45.

Tuo affmo
G. Arcangeli.

Ristampando quello scritto nel *Democritus Ridens*, dove ciascuno scritto è dedicato a un amico, dedicai questo al D.r Bonamici con le seguenti parole:

« Fino al 1859 quello del fare il *Tribuno della plebe* era un *ramo d'industria* come qualunqu'altro; e parecchi, con questo gingillo, hanno anche potuto acquistare, in lettere ed in poesía, tal nominanza, che certo non avrebbero acquistata senza le declamazioni tribunizie e le esagerazioni politiche. Dal 59 in qua parecchi di questi *Bruti* e *Catoni* si sono assisi alla tavola di Cesare; sono senatori, commendatori, professori e tutto quel che vuoi, e *si fanno grassi stando a concistoro:* e il popolo imbecille tutto vede, e pur ci crede. Tu hai sempre amato l'Italia senza secondi fini; e sempre hai dispregiato secondo il lor merito quella gente per cui l'Italia è bottega. Accetta per tanto questo *Ritratto*, e dimmi se ti pare che somigli agli originali ».

MDCCCXLV.

4.

Osservazioni sopra alcuni luoghi della Divina Commedia.

Si stampavano nelle *Memorie di Religione, di Letteratura* ec. di Modena. Le accettò volentieri M. A. Parenti, valentissimo uomo, che poi divenne mio amico sino alla morte.

Si ristamparono nella *Etruria* 1851-52; nell'appendice del Danto del Passigli, con Commenti di varj; e finalmente insieme con tutti gli altri miei scritti danteschi nel 1873, in Firenze.

NOTA.

L'Arcangeli fu il solo a cui mandassi queste *Osservazioni,* e ne ebbi la seguente lettera:

« C. A.

« Ti ringrazio delle tue Osservazioni Dantesche, le quali mi sono piaciute e per sè stesse, e pel modo con cui sono scritte. Studii siffatti tornano sempre utili al gran poema. Io me la prendo co'sogni di certi visionarii, che ad ogni costo voglion vedervi quel che non vi è, e quel che non vi può essere; e se me la presi col conte di Fossombrone, ben vedesti che avevo di che; e più lo vedrai se ti capiterà sotto gli occhi un articolo del Vannucci, che su questo argomento si pubblicherà nel prossimo numero

della *Guida*. Quello che mi dispiace, e non te lo nascondo, si è di vederti impacciato con quegli Ostrogoti di Modena, massime con quel Parenti, che, imbecherato sotto sotto da Tenebrone *requiescat* (un tal prete Dini) tentò di fare un gran male al nostro Maestro l'innocente Silvestri. Qualunque giornale può fare le oneste e liete accoglienze agli scritti tuoi, senza insudiciarli con quel brutto e fastidioso contatto. Ha un bel coraggio a chiamare il bravo Rossetti (vedi una nota all'articolo) « snaturato italiano! » Snaturato italiano chi ha combattuto pel suo paese per causa santissima, ed ora soffre un esilio quadrilustre! Se per avventura leggesti l'opera di lui, dal Grammatico Modenese biasimata come empia, avrai veduto che non confonde Cristo colla Curia Romana, e che talora si astiene, come il gran Ghibellino, dalle cose più gravi *per reverenza delle somme chiavi*, rispettabili e rispettate quando aprono il cielo, e non gli scrigni de' balordi e de' tristi. So che queste si hanno per empietà adesso che il mondo par che voglia adoprare il vapore per tornare addietro a barbarie; ma devon prima bruciar le istorie, anche quelle scritte da'Frati e da'Cardinali; non che dai letterati e dai filosofi sommi.

« Prato, 1° giugno 1845.

Tuo affmo
ARCANGELI.

Da questa lettera si scorge come non sia cosa solamente d'ora la pazza e intollerante regola di critica del valutare il merito letterario di una persona secondo le sue opinioni politiche. In altra occasione, con lettera del dì 12 dello stesso, scherzando sull'avversione che aveva con que'letterati di Modena, me ne assegnò questa ragione:

« T'avverto che io ce l'ho (con que'Modenesi) un poco, perchè mi si è appiccato un tantino di pratese, e non m'andò punto a versi che il Cavedoni, per lodare una certa *Cintola* di Fanano, desse addosso a questa di Prato, la quale è vera verissima, come è vero verissimo che Prato è in mezzo al mondo. Addio ».

5.

Fanfani (P.) Bollettini politici. « Il Re di Napoli - I Tedeschi - La Costituzione - La Guardia Nazionale ec. »

Si cominciarono a stampare in Pistoja alla fine del 1846 per ispiegare al popolo le principali cose della politica, senza però avvezzarlo alla licenza ed alla immoralità. Erano scritti in lingua popolare, ma schietta; e si vendevano per le strade. La società dei Bollettini era composta del Dott. Didaco Macciò (morto), dell'avvocato Bossini, allora R. Procuratore di Pistoja, ora Prefetto a Reggio-Emilia, del Dott. Fedi (morto) e di me. Allora non c'era libertà di stampa; ma, essendo cominciata a bollir la pentola, e' c'era ordine di chiuder gli occhi. Il Castrapensieri di Pistoja era un certo professore, soprannominato *Poltricchia*; e seguivano scene graziosissime, quando gli s'andavano a leggere per averne l'approvazione.

NOTA.

A conto de' Bollettini l'Arcangeli mi scriveva;

« Accuso il ricevimento dei bollettini *I Tedeschi*, e di quest'ultimo il *Re di Napoli*, ambedue scritti come conviene. Stamattina ne ho dato uno a Tolentini e a Carbone, i quali l'han letto con piacere grandissimo, e ne parleranno. Quando ne avrete messo fuori qualcun altro, ne farò un nuovo articolo nell' *Alba* ». (7 febbr. 47).

MDCCCXLVII.

6.

Meditazione della Povertà di S. Francesco. *Pistoja, Tip. Cino,* 1847, in 16.°

La copiai da un codice del convento di Giaccherino un giorno che andammo, il Bindi ed io, lassù da que' Frati, per passar la giornata in biblioteca, nella quale erano di buoni codici; ed è scrittura bellissima e piacevole: direi quasi un Romanzetto ascetico. Il Bindi ci fece la prefazione, ed io le note filologiche. Questo grazioso libretto è citato dagli Accademici della Crusca.

NOTA.

Mi pare qui di recare queste quattro lettere del Gioberti, dell'Ozanam, del Paravía e del P. Giuliani che parlano di questa operetta, e son certo che saran lette volentieri.

« Gentilissimo Signore,

« La ringrazio del suo bel dono, e delle righe cortesi con cui l'ha accompagnato. Già avevo una copia dello scritto da Lei dato fuori, mandatami dal Ducci di Firenze; ma mi è caro oltremodo di tenerlo dalla sua mano. Esso è un vago gioiello di lingua; ed è non meno prezioso per la materia, aggiugnendo qualche nuovo tocco all'effigie di un uomo, la cui vita è tutta poesia; e che i Greci coetanei di Lino e di Eumolpo ci avrebbono invidiato. Belle anco e giudiziose le postille; bellissimo poi il proemio, dove si tocca con eletta sapienza di quella operosità, che tanto si connatura al genio italico quanto all'indole del Cristianesimo.

« Non solo accetto l'altra opera che mi promette, ma gliene rendo anticipatamente cordialissime grazie. Io sono ghiotto di cose di lingua; [1] benchè, per difetto di tempo e di agio, possa poco altro che delibarle, da che sono entrato nel pistrino dello scrivere, e vivo in paese di barbaro sermone. Ma in che modo potrò io contraccambiarla di tanta gentilezza e cortesia? »

« Parigi, 8 dicembre 47.

Suo devm̃o servitore
V. GIOBERTI.

« Monsieur.

« J'ai reçu avec reconnaissance votre aimable lettre et le morceau charmant qui l'accompagnait. Pardonnez-moi de ne vous avoir pas remercié plutôt; mais je suis arrivé de Florence fort souffrant, et il me restait tout juste assez de force pour lire la *Meditation sur la pauvreté*. D'abord je craignai que cette belle allegorie des épousailles de S.t François, si divinement rendue par Dante et Giotto, ne fût un peu affaiblie dans une trop longue paraphrase. Mais la lecture m'a detrompé; et quoiqu'il y ait quelques longueurs dans ce récit, j'y ai trouvé des beautés inattendues, une naivété, une grace qui n'est pas sans mélange de force: enfin les qualités de vos peintres du XIVe et du XVe siècle. Ces artistes excellens ne se lassent pas non plus de traiter, de paraphraser sans cesse le même sujet; cependant ils ne s'épuisent jamais, et ils ont le secret de rester toujours nouveaux en se repetant toujours ».

« Pise, 15 fevrier 1853.

Votre serviteur très humble et très devoué
F. P. OZANAM.

« Chiarissimo mio Signore.

« Ella e il sig. Prof. Bindi mi hanno fatto un vero regalo, mandandomi la *Meditazione della povertà di*

[1] Egli era un di quei filosofi che non credeva abbassarsi studiando la lingua.

S. Francesco, che ebbero il merito di cavar dalle tenebre, corredandola di una sì giudiziosa prefazione, e di opportunissime note. Io godo assai di essermi incontrato nelle sue opinioni circa alla morale e civile utilità dell'Istituto francescano, del quale ho parlato in uno dei numeri del *Museo* del nostro Fontana; come mi gode l'animo nell'udire, che Ella pure si riscontrò in alcune mie opinioni circa a quelle varianti Dantesche. Aspetto di terminar quest'anno la spiegazione del *Purgatorio,* e poi darò fuora una terza lettera, che forse la manderò da stampare ne' suoi *Ricordi.* Ella si perita di spedirmeli, perchè stima che non gli abbia cari; ma come si può non aver per carissimo ciò che proviene da Lei? ciò che concerne allo studio della nostra bellissima lingua? No, non faccia questo torto nè a Lei, nè a me; e come di una singolar grazia, ne abbia sin ora i miei ringraziamenti. Tutti questi moti politici dell'Italia debbono vie più renderci cara la nostra lingua, sì come uno de' più operosi stromenti della unità italiana, il che vuol dire della italiana indipendenza.[1] Presenti i miei rispetti al prof. Bindi, e mi creda con sincerissima stima »

« Torino il primo marzo 1848.

Suo obblm̃o devm̃o servidore
P. A. PARAVIA.

« Gentm̃o ed ottimo Signore.

« Il suo libretto mi venne un po' tardi e qui in Asti, dove sono a villeggiare per quest'ottobre. La ringrazio di cuore del dono prezioso, che io terrò sempre carissimo. Felice lei, che, studiando ne' trecentisti, seppe così bene derivarne ne' suoi scritti tutta quella candida bellezza e ingenuità! Me ne rallegro sinceramente a V. S. e tanto più in questi tempi, che mi paiono molto avversi a sif-

[1] Gli studi di lingua sono ora trattati proprio bene; e son proprio incoraggiati i cultori di essa!! Ora si vagheggia la lingua dell'avvenire, cioè della torre di Babele, che sarà ajutata da coloro che investigano origini sopra origini, e non sanno scrivere la lingua propria.

fatti studi, più che non vorrebbero essere. Ora si grida Italia, Italia, ma che sarà dell' Italia, quando avrà sformato il suo divino idioma? dove n' andrà quell' antica grandezza? dove quel raffinato sentire? dove quel sì proprio ed evidente modo di esprimere e colorire ogni cosa? [1] — Ella stia fermo alla sua impresa nobilissima, e non potrà mancarle la riconoscenza dei veri italiani. Arrivato in Genova, raccomanderò ai miei amici l'*opuscolo* che ella gentilmente mi dona, e vorrei pur desiderarmi un poco della forte eloquenza di Lei, per invogliarneli con profitto.

« Asti, il 16 ottobre.

Suo affmo amico
G. B. Giuliani.

7.

Viaggio (il) di Arrigo VII in Italia, del Vescovo di Butrintò, volgarizzamento di ser Bonacosa di ser Bonavita da Pistoja, del secolo XIV. *Firenze, Vieusseux,* 1847, in 8.°

Si stampò nell'Appendice XVII e XVIII dell' *Archivio storico.* La traduzione è fatta da me, che mi posi all'opera dopo aver sentito portare alle stelle un tentativo simile fatto dal Leopardi, ma scoperto subito; e dopo aver letto nelle opere del Giordani che non è maraviglia se il Leopardi fu scoperto, dacchè è *assolutamente impossibile* ritrarre la semplicità e la proprietà dei Trecentisti. La mia traduzione fu accettata per antica: piacque a' compilatori dell'*Archivio*, tutta gente del mestiere: Carlo Milanesi, nel riveder meco le stampe, andava in visibilio della grazia di quel volgarizzamento: il Bonaini, che prese a pubblicarlo, ne va in visibilio nella Prefazione: pubblicato che fu, passò per antico appresso tutti i più acuti filologi, ed il Parenti di Modena ci scrisse su un articolo di

[1] A me ne domandate, caro Giuliani? domandatene a chi potrebbe, e non vuole, o vuol male.

lode sperticata, che si stampò ne' *Ricordi filologici*: il Tommaseo lo citò qua e là: altri era per citarlo: ne furono ristampati due lunghi tratti nei *Fiori di savio e bel parlare*, Milano, Classici, 1848 (Mazzo 1° Scrittori del 300); finchè poi confessai da me come stava la cosa. Va notato che io non mi feci pagare dal Vieusseux.

Ora voltiamo carta. Cominciate le persecuzioni letterarie contro di me, mi si scrisse a peccato l'aver *messo in mezzo* Vieusseux e il Bonaini, quasi fossero due ragazzi ciechi dell'intelletto da non dover vedere da sè; e così era severamente biasimato in me, che ero riuscito nella prova, quello che per il Leopardi era titolo di somma lode: il lavoro del Leopardi, non riuscito, si chiamava miracolo: il mio, riuscito così splendidamente, si chiamava poco men che una truffa, ed un accozzo di voci e modi antiquati ec. ec. I vili rigiri circa a questa faccenda si vedranno nella mia *Vita*, con tutti i lor documenti: e la gente onesta vedrà sin dove può giungere la invidia e la mala fede; e se ne stomacherà.

NOTA.

Direttore della pubblicazione dell'*Archivio* era Carlo Milanesi, uomo dotto e delle cose di lingua intelligentissimo; ma pure non sospettò nemmeno della sincerità del mio volgarizzamento. Ecco ciò che esso mi scriveva a più riprese in nome del Vieusseux.

« Se chi va compilando il volume spettante ad Arrigo VII mi lascia fare, e non lo vuole per sè, ho in animo di stampare questo volgarizzamento nell'Appendice, col testo in piè di pagina, acciò risalti maggiormente la *preziosità del volgare:* e mi risolverò presto, perchè sono impaziente di offrire a'miei associati *una lettura così cara.*

« Confido che Ella continuerà con pari animo gl'intrapresi studj e ricerche, dove con tanto amore e intelligenza s'è messo; e le fo augurio di pari fortuna, come nel Buonacosa. Ogni comunicazione che ci verrà da Lei

in siffatte materie, ci sarà oltremodo accettissima; e col desiderio ch'Ella abbia presto occasione di favorirci, mi confermo con stima e grato animo

« Febbraio 1846.

Suo devmo e affmo amico
VIEUSSEUX.

Ed un'altra volta:

« Con una stimatissima sua del dì 1° ho ricevuto il primo quinterno del noto volgarizzamento: *cosa veramente preziosa e per leggiadria e schiettezza di lingua mirabile*. All'atto della stampa, le manderò per maggior sicurezza le prove; e grato oltremodo ci sarà l'aver dalla sua cortesía qualche notizia del volgarizzatore pistoiese, e d'altro che possa servire come di avvertimento preliminare a questa *cara scrittura*.

« Firenze 3 marzo 1846.

Mi confermo di tutto cuore
e dico suo affmo
VIEUSSEUX.

E per ultimo:

« La schiettezza di questa versione, e certa risolutezza di lingua ci consiglieranno, per meglio far risaltare le bellezze del volgarizzamento, a porre in calce di esso il testo latino secondo la più corretta lezione datane dal Böhmer, che il sig. Gar possiede, e sulla quale si farà il confronto de' testi. — Ma di questo meglio parleremo quando tutta la copia sarà in nostra mano.

« Firenze 30 marzo 1846.

Tutto suo di cuore
VIEUSSEUX.

Il Bonaini nella prefazione dice: « Di questo CARO volgarizzatore pistojese che noi rechiamo in luce, i leggitori debbon saper grado al valoroso sig. Pietro Fanfani, che ne trasse copia dall'autografo stesso di ser Bonacosa ».

E il Bonaini fu Arciconsolo della Crusca; e doveva intendersi della materia.

Cesare Guasti con sua lettera dell'11 di giugno 1847 mi scriveva: « Dell'*Iter Italicum* n'hai fatte tirar punte copie a parte? Se ce n'è una per me, te ne sarò grato ». Ed io glielo mandai. Il dì 1 di luglio mi riscrisse: « Dovevo averti ringraziato dell'*Iter Italicum* che mi donasti; e rimasi mortificato a sentire che ne avevi dovuto privare una terza persona. È un bel documento di storia e di lingua ».

Si era cominciata a spargere, un anno e più dopo il fatto, questa mia celia; ma tanto erano certi dell'autenticità del Bonacosa, che si credeva invece esser falsa la *Meditazione della Povertà di S. Francesco;* e il Bigazzi, che era il portavoce de' letterati fiorentini, volle fare il bravo, come se avesse scoperto lui che la *Povertà* era falsa. Udite che cosa scriveva a me e al Bindi:

« So, bricconcelli, la storiella della Meditazione; e sarei tentato di domandare ai frati di Giaccherino, dove avevano riposto il manoscritto quando fui là da loro a frugare per entro uno scaffaluccio, ma tenuto allora in vero con tanto sacra cura.

« Firenze 16 ottobre 1847.

Il vostro
BIGAZZI.

Scrivendo io una volta al Gherardini, parlai con esso della mia traduzione; e specialmente dello scritto che il Parenti ne aveva stampato ne'Ricordi, ed egli mi rispose:

« La burla da lei fatta al sig. Marcantonio è molto galante; ma io mi penso che il sig. Marcantonio la si avrà legata al dito. Pur quel poco d'incenso nella dedica premessa alle *Osservazioni* lo dovrebbe avere alquanto placato. E pare che placato l'abbia in effetto, giacchè so di buon luogo essere egli stato contento di accudire alla stampa di dette *Osservazioni;* se non che un residuo di

stizza gli fece velo agli occhi; onde vi lasciò scorrere a car. 13, lin. 4 dal fine - *La ragione lessigrafica voleva, ec.* - in luogo di - *La ragione lessicografica voleva,* - come son certo ch' ella avrà dettato.

« Milano, 12 ottobre 1849.

Il suo devm̃o e obblm̃o
GIO. GHERARDINI.

Qui non posso dir altro della guerra che mi si fece anche dopo degli anni. Nella mia *Vita,* come ho detto qua dietro, si leggeranno ben altri Documenti, e si racconteranno altri fatti.

MDCCCXLVII-VIII.

8.

Ricordi filologici e letterarj. *Pistoja, Tipografia Cino,* 1847-48.

Giornaletto di filología italiana, fatto qnasi tntto da me: però mi ajntavano alcnni valentnomini. Io lo condussi fino al n° 17; e lo lasciai per andare in Lombardía co' Volontarj toscani nel marzo del 48. Il Bindi ne stampò altri due nnmeri egli; e poi cessò. Tal giornaletto fu accolto favorevolmente dai letterati; e mi procacciò lodi, e amicizie letterarie, como del Tommaseo, del Pezzana, del Fornaciari, del Gioberti ec. ec. Ora è rarissimo.

Scrissero nei *Ricordi,* Giuseppe Arcangeli, il Visconte De Batines, Enrico Bindi, Pietro Contrucci, Leonardo Casella, Prof. L. Fedi, Lnigi Fornaciari, Francesco Franchini, P. Francesco Frediani, Ottavio Gigli, G. B. Ginliani, Ginseppe Giusti, Cesare Gnasti, M. A. Parenti, il Canonico Giovanni Pierallini, il Marchese Puoti, il Conte Sizzo Noris, il Padre Sorio, Niccolò Tommaseo, Ubaldo Vivarelli.

NOTA.

Le prime parole di conforto le ebbi dal Giordani, il quale scrissemi in questa forma.

« Riverito Signore. Ho ricevuta la sua graziosissima dei 12; ho ricevuto e Letto tutto il suo bel foglio; e debbo molto congratularmene con lei; e molto ringraziarla del cortese pensiero di favorirmene.

« Non ci vorrebbero stimoli per indurmi a scrivere, e cooperare in qualche modo a questa bella impresa. Ma ahimè, dee sapere che io sono un povero vecchio e molto invecchiato, e non posso proprio far niente. Non è mancanza, mi creda, di volontà; ma di assoluto potere. Ci vuole pazienza. Io la riverisco molto, la ringrazio molto, la saluto di tutto cuore, e auguro a lei ogni prosperità. »

« Venerdì delle ceneri.

Suo umilm̃o devm̃o servo
Pietro Giordani.

Anche Niccolò Puccini mi diede amorevoli conforti con questa lettera.

« Siccome oggi è di moda la dottrina, sputerò anche io una sentenza, cioè che quegli che toglie la religione e la lingua ad un popolo, lo rovina come se li uccida la libertà. Voi dunque assumeste un altissimo sacerdozio, col richiamare la fede alla tradizione dei buoni secoli, e col protestare come fate contro i barbari, che per mezzo degli scritti curiali, e delle abominevoli traduzioni romantiche, hanno invaso il giardino della lingua, ed Italia fu chiamata a non più visto scempio dalle mani stesse dei suoi. — Amerei di pagare ad annata, ed attendo dal Giusfredi la ricevuta. V'auguro ogni felicità, e vi prego a non farmi tanti complimenti, quando mi vogliate scrivere, e vedere. Addio, Pietro Fanfani, addio.

« 1847, 17 febb., Scornio.

Vostro Devm̃o
N. Puccini.

Il Prof. Bonaini parimente mi diede amorevoli conforti con queste parole:

« Spero che il Vieusseux le abbia a quest'ora scritto, esser egli l'incaricato di segnare per mio conto l'annata dei *Ricordi Filologici*, che sono veramente di mio gusto in tutto. Prosegua, mio caro Fanfani, un'opera così bella, così nuova, così onorevole. Ella non ha bisogno certo d'aiuti, ed io non sarei mai l'uomo che potesse darne; ma le giuro che ho propriamente dolore vedendomi tolto anche il tempo necessario per fare qualche ricerca che potesse tornare non inutile pei suoi *Ricordi*. Ma forse io potrò dentro l'anno mandarle qualche cosa, che spero non indegna di venir pubblicata. Già s'intende ch'io parlo di antichi testi; perchè quello ch'io potessi scrivere di mio sarebbe sì disadorno da non meritare il luogo nei *Ricordi* tutti venustà e tutti eleganza.

« Pisa, 4 agosto 1847.

Suo aff^mo amico
F. Bonaini.

L'Arcangeli, che era un de' cooperatori miei, ed era ambizioso di esser tale, mi scrisse a brevi intervalli parole di lode, e di incoraggiamento, come qui si legge; e prima il 24 di marzo 1847.

« Bello il tuo articolo:[1] come bello quello del Fornaciari. Il giornale procede in modo che mi dà suggezione a scriverci un rigo. »

Poi con altra sua del 29 dello stesso mese:

« Eccoti una nota, che tu porrai a quel luogo ove si tocca della smania di mutare, accettando sempre nuove lezioni. Anzi vorrei che tu ve ne aggiungessi un'altra *a tuo nome* sulle ridicole lezioni che L. Grisost. Ferrucci ha messo fuori (V. il *Ricoglitore Fiorentino* di questo

[1] Allude a un mio scritto che è nel n° 3 de' *Ricordi*, dove tratto del modo da seguirsi chi pubblica documenti per la storia della lingua.

mese) sul verso famoso *Poscia più che il dolor* PATII *il digiuno*, spiegando *patire il digiuno* per *morire*, come se non fossero mille gli esempi, specialmente adesso, di quelli che *patissero la fame* senza morire. Non voglio parlarne io, perchè sono troppo amico del Ferrucci, e non vorrei se lo avesse a male.[1] »

E per ultimo in altra sua aggiunge:

« Sento dal Bindi che il nostro giornale è assai ricercato, e che però *prende peto*. Anche il Niccolini giovedì scorso me ne disse un gran bene: sicchè *prendo peto* ancor io, e ti mando questo principio del noto articolo, che mi casca dalla penna stamani, riserbandomi a mandartene la continuazione *quam primum*.

« Prato 21 aprile 47.

Il tuo affmo amico
ARCANGELI.

Altre lettere che incoraggiarono i Ricordi si leggono nell' *Appendice*; ed io animosamente tirai innanzi, finchè non venne la guerra.

MDCCCXLIX-L.

9.

Fanfani (P.) Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca. *Modena, Vincenzi*, 1849, in 8°, pag. 80.

Sono dedicate a M. A. Parenti. Questo libretto fu l'origine di tutte le persecuzioni più vili e più accanite contro di me. Esso è rive-

[1] Qui allude al suo scritto: « Del vero senso della parola PIACERE nel canto V, di Dante, dove morde « quelli ambiziosi commentatori che, per dire cose nuove, travolgono e forzano il senso anche alle più comuni; e non contenti di ciò, fanno festa alle più strane e balorde lezioni, per isputare le loro peregrine sentenze ec. »

rentissimo all'Accademia della Crusca, ed a questo solo patto, che non ci fossero cose irriverenti contro la Crusca, ne accettò la dedicazione il Parenti; al Gherardini poi sembrò adulatorio ai Cruscanti, e me ne scrisse quasi canzonandomi per leccafrullone. La Crusca non di meno, con mia gran maraviglia, non la intese così; e vedendo che un giovane par mio, allora impiegato nel Ministero della Istruzione pubblica, osava discutere la infallibilità dell'Accademia: vedendo l'autorità della persona, a cui il libro era dedicato; temè che il Governo potesse voler vedere come andava la cosa di questo Vocabolario; e però fu preso il partito di screditare al possibile, non solo il libro, ma l'autore di esso. Prima di tutto gli Accademici, che sino allora mi avevano fatto carezze, e preconizzato la bugnola, mi cominciarono a guardare in cagnesco; la burrasca fu prenunziata da una piccola nuvoletta bianca e benigna, a cui seguitò l'Arcangeli, sino allora stato amicissimo mio, col vento furioso di un libretto anonimo tutto veleno: *Prima ed ultima parola di un apatista.* Io rispondevo buone ragioni, e l'Arcangeli vituperj, diffamazioni, e parole furibonde; non aborrendo anche dallo spargere *alla sordina* ogni più abietta e vile calunnia. Vedendo la infame guerra che si faceva, mi tacqui. Persone oneste e di autorità cercarono di por modo al furore dell'Arcangeli, il quale, essendo prete, e forse vergognandosi di più mostrare la faccia, mise sulla scena un altro accademico, Donato Salvi, uomo ignoto, il quale pubblicò sotto il suo nome un libro intero contro di me, dove ci sono infamie inaudite ed orribili. Tanto eccesso mi giovò più che ogni difesa: ebbi conforti da ogni parte: se perdei, per viltà altrui, o per ingrazionirsi con l'Accademia, alcuni amici, ne acquistai de' migliori. All'ultimo poi ebbi quel trionfo che si può immaginare più splendido: l'Accademia, rinnovata in parte di gente onesta e valente, i *sette fascicoli* da me censurati gli mandò al macero, e stanziò che il lavoro si cominciasse da capo: quel Salvi, che aveva scritto il libro contro di me, fu, sotto onesto colore, messo fuori dell'Accademia; e dopo qualche anno fui fatto Acccademico io.

Tutta la storia *documentata* di questa furibonda guerra si leggerà nella mia *Vita* a suo tempo; ma anche nella seguente *Nota,* e

nell'appendice a questo volume, se ne leggerà quel che può ora pubblicarsi senza fare strillar nessuno. [1]

10.

Fanfani (P.) All'autore del Manifesto d'associazione per le Osservazioni alle Osservazioni di P. Fanfani. *Firenze, Logge del grano,* 1850, in 8°.

Quel manifesto fu la prima trombonata della guerra brigantesca del Salvi-Arcangeli-Crusca; io cercavo di parare i colpi; ma le mie armi, ciascuno può vederlo, erano leali; nè bastavano contro le coperte persecuzioni.

11.

Fanfani (P.) Seconde osservazioni sopra il Nuovo Vocabolario della Crusca. *Firenze, Logge del grano,* 1850.

Con queste continuavo la legittima e leale difesa contro le facchinesce villanie de' campioni della Crusca. Persona autorevole si mise di mezzo, ed io dichiarai, in fine del secondo fascicolo, con generose parole, di troncare la disputa. Ma gli avversarj covavano l'odio, e pubblicarono il loro bestiale libro. L'effetto di esso, e il mio trionfo l'ho toccato nel parlare delle *Osservazioni al nuovo Vocabolario* N° 9.

[1] Gli avversarj e i Don Pirioni mi biasimeranno dicendo: « E che accade rinfrancescare adesso le cose di 25 anni fa? » Io rispondo sin d'ora che, non solo *accade*, ma è necessario, quando dagli avversarj recenti si danno per buoni e validi i vituperj degli antichi, e quando ci è chi pur vuole biografarmi. Dicano di me che cosa vogliono; ma sieno giusti: e soprattutto conoscano e giudichino altresì la malizia, la viltà, e la falsità de' miei nemici. Questa nota si riferisce anche a ciò che ho detto all'articolo dell'*Iter italicum.*

NOTA.

Ciò che affermo sono a provarlo.

Ecco le parole che mi scrisse il Parenti prima di accettare la Dedicazione. « Ho trovato uno stampatore che sarebbe disposto alla impressione delle sue *Osservazioni*. Egli è Carlo Vincenzi. Quanto a me, non potrei che stimarmi anche troppo onorato del cortese divisamento di V. S; nè vi rinunzierei che nel caso di trovarmi in conflitto con qualche ragione di civil convenienza, trattandosi di un'Accademia alla quale sono aggregato. Ma siccome *è il tono che fa la musica,* vedremo con ischietta amicizia, se la maniera delle censure comporti questo solenne contrassegno delle relazioni che tra noi passano ».

La dedicazione accettò, e vegliò la stampa: ergo non le credeva irriverenti per nulla.

Odasi ora la canzonatura che mi fece il Gherardini per i troppi salamelecchi alla Crusca.

« Egregio signore.

« La pregiatissima sua in data del 10 settembre p. p. non mi fu recata prima di ieri; laddove il dono delle sue *Osservazioni* l'ebbi il 3 del corrente. A questa nostra Posta si è appiccato un poco di quello scompiglio, onde vediamo capovolte più altre cose di maggiore importanza. Di esse *Osservazioni* le rendo molte grazie; ma io non me le aspettava, dopo avere scritto al Dal Rio che un amico me ne aveva accommodato. Benchè da'miei occhi io m'abbia al presente cattivo servizio, ho letto i suoi ragionamenti, e vi ho trovato del buono, del vero, del giusto. Ma (la prego di perdonarmi) quelle sue tante salamelecche alla Crusca mi avrebbero fatto ridere, se rider si potesse in questi tempi. Or da quelle salamelecche tirate giù fino a terra che ha ella guadagnato?... Ella

stessa me lo annunzia. Lisciar la coda al diavolo, ho sempre sentito a dire che è atto pericoloso.

« Milano il 12 ottobre 1848.

Il suo devmo e obblmo
Gio. Gherardini.

Lo stesso Cesare Guasti, in uno scritto critico sopra le *Osservazioni*, dovè testimoniare la mia moderazione con queste parole:

« Del rimanente trovo nel Fanfani un ingegno atto a questi pazienti nè facili studj; e l'Accademia si potrà giovar di lui come critico, e come cooperatore. Nè come critico può ella lamentarsene, giacchè de' grammatici è il primo che mi dia tra' piedi urbano e riverente ».

Il Viani, con lettera del 25 aprile 1850 mi scrisse: « Ho le vostre prime e seconde *Osservazioni* al nuovo Vocabolario della Crusca, le quali ho letto con piacere e profitto, ed ho ammirato l'ESEMPLARE VOSTRA MODERAZIONE IN TUTTO ».

Il venerando uomo Angelo Pezzana, che me amava come figliuolo carissimo, mi scrisse paternamente.

« I passati scombugli della nostra miseranda Italia mi avevano tenuto in tutto all'oscuro dell'uscita del suo acutissimo e sensatissimo libricciuolo, che per gran cortesía ella ha voluto inviarmi in dono. Ne la ringrazio quanto più posso, e ben le dico d'averlo letto da capo a piedi con piacer grande, e mia vera utilità. Non ignoravo che molti aveano scritto contro il nuovo Vocabolario; ma non mi era giunto a saputa ch'ella fosse tra questi. Ho trovato giudizioso cotanto così gran numero delle sue osservazioni, che avrei desiderato, per quell'appassionato amore ch'io porto alla concordia italiana (la quale pur troppo è divenuto un sogno perpetuo), ch'ella, a vece di credersi in obbligo di divolgarle, avesse fatto parte del bel numero degli Accademici, e fosse stata posta in condizione di farle accettare, almeno le più, da que'valentuomini. La forza de'suoi ragionamenti, e quella toscana urbanità di cui ella non può patir difetto, avrebbonli

fatti convenire nell'opinione di lei, e risparmiato a lei medesimo d'essere al presente, come mi scrive, *fatto bersaglio a tutti gli sdegni e a tutti gli strepiti accademici*. Di questo io sono dolentissimo; e se, come ho l'onore d'appartenere a quell'illustre consesso in qualità di *Corrispondente*, fossi invece de' *Residenti*, forte mi studierei, anzi con ogni mio potere, perch'ella vi fosse chiamata a farne parte, convinto come sono che grande, pronto ed efficacissimo aiuto ne verrebbe alla compilazione del tesoro della più gentile, della soavissima fra le viventi favelle. Queste cose io scrivo con tutta segretezza alla S. V. carissima; imperochè, ricevendo io non infrequentemente dimostrazioni di benevolenza da que'valentuomini, spiacerebbemi credessero ch'io mirassi ad intramettermi in faccende che non mi pertengono.

« Parma, 26 ottobre 49.

Suo affmo servitore ed amico
A. Pezzana.

Quasi due anni appresso, che era uscito di fresco il libro Arcangeli-Salvi, egli mi scrisse:

« Ricevetti per la posta i *Conti di antichi Cavalieri*, che mi sono carissimi, che sto leggendo con piacere, ed a cui trovai unito il suo vigliettino, dal quale seppi l'uscita del libro del sig. Salvi contra le *Osservazioni* di lei intorno al nuovo Vocabolario della Crusca. Allora non aveva ancor ricevuto questo libro. Mi è poi giunto pochi giorni sono; ma sin qui non ho potuto leggerne che i preliminari, perchè sono affaccendatissimo. Ella farà ottimamente, se non risponderà, come mi pare essere sua saggia intenzione di fare. Queste resuscitate controversie ci rendono il zimbello continuo de'forestieri, e non fanno che mantenere sempre vivissimo fra noi quell'odievole spirito di discordia che ha fruttato i dolorosi avvenimenti del 48, vergogna eterna della nostra infelice terra. Dalle discordie letterarie alle religiose ed alle politiche è breve passo, e sinchè dureranno le une e le altre, essa rimarrà nel meritato disfacimento in cui si trova: lasci l'ingrata impresa (del rispondere) a chi sia men saggio di lei; ram-

menti, di grazia, ch'io le scriveva a un bel circa le cose stesse nel passato anno, e presti fede all'esperienza, ed ai poveri consigli d'un decrepito quale io mi sono. Ella trarrà più lode appo i veraci sapienti dal suo silenzio che non trarrebbe da 100 volumi di nuove osservazioni, o censure. L'amore ch'io le porto mi fa ardito ad aprirmele francamente.

« Parma, 5 ottobre 51.

Affezionatissimo
A. Pezzana.

E di fatto, uscito che fu il libro dell'Arcangeli-Salvi (che non ho mai letto, ed i cui obbrobrj seppi solo per udita), io non risposi più nulla. Ma, veduto come giudicavano il mio lavoro i giusti estimatori delle cose, rifacciamoci ora da capo, e vediamo come lo giudicarono gli avversarj.

L'Arcangeli lo accolse stizzosamente, e mi rispose così:

« Vidi le tue Osservazioni sopra il Vocabolario. Mi dispiacque la cosa, il luogo dell'edizione, e il Dedicatario. Ti parlo chiaro come sempre. Più lungamente a voce quando verrò costà.

« Prato, 29 agosto 49.

Il tuo affmo
G. Arcangeli.

Nelle quali parole si vede la stessa intolleranza politica per rispetto al Parenti, e a' letterati modanesi. Il furore dell'Arcangeli andò poi tanto in là, che, non solo, di amicissimo mio, diventò mio nemico mortale; ma pretendeva che tutti gli altri comuni amici mi dovessero abbandonare; ed uno di fatto lo ubbidì. Tra quelli però che mostrarono più forza d'animo, ci fu colui che meno si sarebbe aspettato: il povero Canonico Basi, Accademico della Crusca, fior di onestà; ma bonario, e di animo rimesso. Costui, dolente di vedermi trattato così, mi scrisse una lunghissima lettera, per accertarmi che esso non era tra'miei avversari, e che non erano vere per niente certe calunnie inventate contro di lui; e mi significa di avere

scritto una lettera a' colleghi per dolersi delle ciarle messe fuori, trascrivendomela; dalla quale traggo il seguente paragrafo, che prova la verità di ciò che asserisco rispetto alla pretensione di volere che gli amici mi ripudiassero.

« La seconda parte di questa lettera poi conteneva una mia decisa *protesta,* che qualunque fosse l'idea concepita su quella combinazione di biasimi e di lodi, io NON AVREI MAI ADERITO ALLA CONSUETA PRETENSIONE DI GUASTARMI CON IL FANFANI; perchè dal Fanfani non avevo ricevute che gentilezze; e che, se la *neutralità* si rispetta in politica, deve pur rispettarsi nella Rep. Letteraria; avendo diritto pur quivi di non esser molestato nelle sue affezioni, chi bada ai fatti propri.

Tutto tuo
CASIMIRO BASI.

Dello stato di inquietezza di quel degno galantuomo ne fa testimonianza la seguente lettera del buon Padre Frediani.

« Stimatissimo sig.r Fanfani.

« Nell'esser qua da me il Basi mi si aprì su certe amarezze dell'animo suo per conto di certe cattive impressioni che alcuni si erano ingegnati di svegliare in lei a carico di quel galantuomo. E siccome io ho nelle mani dei documenti che stanno a provare ad evidenza l'alta stima che egli ha di lei, mi pregò che ad ogni caso non avessi difficoltà di renderli ostensibili: il che farò sicuramente, quando bisogno ve ne sia. Ma non credo che ella si voglia lasciare allucinare da questi mettimale, e conoscerà benissimo le cabale loro e i loro raggiri.

« Prato, 18 novembre 1852.

Suo devmo servitore
FRANCESCO FREDIANI.

Altro esempio di animo generoso lo diede il Pederzini, uomo di tutte probità, e nobilissimo letterato, scrivendomi: « Questa mattina ho scritto all'accademico Salvi, ed in termini agramente riprovanti il di lui contegno verso la S. V. Com'egli sia per ricevere la mia franchezza non

so; ma in ogni caso mi governerei come la signoria vostra ha dichiarato di voler fare nella nota del *Bollettino bibliografico* del numero d'agosto della *Etruria*.

« Modena, 7 ottobre 1851.

FORT. CAVAZZONI PEDERZINI.

Il Franchini, stato già Ministro della Istruzione pubblica, dottissimo uomo, e di gusto squisito, mi scrisse da Genova, dove era in esilio:

« Già m'erano note le tue differenze coll'Arcangeli, sebbene non conosca gli scritti che vi si riferiscono. Ma, anche senza conoscerli, mi pare che tu debba avere ragione, poichè sei valentissimo in queste materie, ed egli non ne sa proprio nulla; e non è tale da acquistarsi con indefessa cura e pertinace volontà ciò che gli manca. Tristo affatto non lo credo; ma è vanissimo, e il suo destino lo spinge sempre a entrare in brighe, donde non sa come cavar le gambe, e a cercare i rimedii peggiori de' mali; perciò è istrumento attissimo a servire alla malizia di chi è peggiore di lui.

« Genova 22 ottobre 1851.

Tuo affmo
FRANCESCO FRANCHINI.

Tornando un passo addietro, mi bisogna ricordare, che quando venne fuori il velenoso libro dell'*Apatista*, il quale era anonimo, io scrissi fiere parole nel *Monitore Toscano* contro l'autore ANONIMO di esso; ma l'Arcangeli, divenuto furibondo, si manifestò da sè per autore di esso. Io, che volevo serbar temperanza, dopo questa strana confessione, stampai nelle seconde osservazioni, le seguenti parole:

« Seguiterò sempre ad ascoltare pazientemente le ingiurie, che stanno all'avversario per ragioni: non ingiurierò mai lui, come non l'ho mai ingiuriato; tuttochè le parole troppo aspre ch'io dissi all'autore della *Parola dell'Apatista*, autore che era, o doveva essere, ignoto, egli si ostini a volerle prendere per dette a sè. Io solo dichiaro qui, che quelle violente parole le dissi all'autore

(da me non conosciuto, o, per onore del sacerdozio e delle lettere umane, non voluto creder lui) le dissi all'autore del libello, che merita quelle e altro. Ma all'Arcangeli come all'Arcangeli non le avrei dette mai; e se avessi mai sospettato che l'Arcangeli volesse confessarsi autore di quel libello, non le avrei dette parimente; e ora che se ne è confessato autore, mi duole di averle dette, e potendo le disdirei; dacchè, se le merita l'Apatista, l'Arcangeli, anche chiaritosi Apatista, non può meritarle ».

Potevo io chieder perdono con parole più umili e più efficaci? Ma ciò non bastò a calmare il furore dell'avversario.

Nel fervore della pugna, dove io usai sempre armi leali, ebbi lettera del Bindi, ora Arcivescovo di Siena, dottissimo uomo, e galantuomo di ventiquattro carati, che mi invitava a concordia; e la reco qui tale quale:

« Caro Pietro.

« Io *vo gridando pace pace pace.* Per carità finite qui, se volete che gli *studii umani* vi diano un po' di conforto. Siete degni tutt'e due d'essere amici, se non foss'altro per l'amore che avete tutt'e due uguale agli studii medesimi. Non date retta a chi vi soffia dietro, e a chi troverà il conto suo a mettervi alle prese. Non rompiamo l'antica fratellanza de' *Ricordi.* Ricordi è parola d'affetto ci diceva Niccolò da Venezia. Su dunque, e zitti.

Il tuo
ENRICO.

Dopo la lettera del Bindi, furono scritte parole di concordia nel *Costituzionale,* e quelle parole erano di Marco Tabarrini. A tali ammonizioni cedei; e troncai la pubblicazione delle *Seconde osservazioni* con questa dichiarazione:

« Era già composta dal tipografo questa seconda *dispensa,* quando io lessi nel *Costituzionale* del dì 22 marzo (se non erro) nobili e generose parole contro l'essersi rinnovate qui nella propria Toscana guerre di grammatica e di lessicografia. Quelle parole io le accetto per la mia parte e le dichiaro verissime; e di tanto miglior

cuore io le accetto quanto, prendendo a fare le prime Osservazioni, non intesi di muover guerra alla Crusca, chè avrei fatto ridere, ma di usare il diritto che ciascuno ha di criticare un libro simile al Vocabolario, che è libro di tutti e pagato da tutti; e quanto, prendendo a far le Seconde Osservazioni, volli solo rispondere a false imputazioni; nè mai, benchè gravemente ingiuriato e calunniato, non vituperai le lettere umane con villaníe ed ingiurie. — Qui dunque resterà la presente pubblicazione: sia stato quello o quell'altro l'attizzatore ed il commettimale, non ci penso più; nè più entrerò in questa poco onorevole lizza, se non tiratoci per i capelli; nè più, se non per forza o per debito, m'ingerirò di grammatiche, di filología, e di Vocabolarj della Crusca: chè quando gli studj d'umanità debbono convertirsi in istudj di bestialità, e debbono esser cagione di odj, di discordie e di vendette, è meglio farne un pianto e abbandonargli del tutto ».

Ma non cederono per altro gli avversari, anzi stamparono il loro vituperoso libro *Osservazioni alle osservazioni,* al quale mai più risposi, e che ebbe, come ho detto in principio, l'effetto contrario. Tra gli amici nuovi che mi procacciò il libro del Salvi ci fu il P. Anselmo da S. Luigi, Carmelitano scalzo, ora Vescovo, il quale, spontaneo, mi scrisse questa lettera.

« Gentilissimo Signore.

« Sarebbe per me un ardire imperdonabile questo di scrivere a VS. qualora non fosse vero che la fiducia grande che ho nella gentilezza sua non me ne avesse dato tutto l'impulso. Io la conosco per un de'primi Letterati della nostra Italia, e per conseguenza giustissima fu la fiducia che mi mosse e mi dette animo a incomodarla, perchè la gentilezza suole ormai esser propria d'ogni gran Letterato in modo particolare. Scusato adunque così del mio ardire, il fine le dico che ebbi con questa mia, cioè quello di pregarla a indicarmi dove posso con certezza trovare una copia delle sue *Osservazioni* ec., oppure a favorirmene una Ella al prezzo occorrente. Molto gradisco di leggerle, e specialmente dopo che ho dato una scorsa alle contro

osservazioni del Salvi, le quali mi hanno cresciuta la stima in immenso de'suoi rarissimi meriti. Voglia, gentilissimo signor Fanfani, compiacere un fraticello, che la prega umilmente.

« Firenze, dal Convento,
30 marzo 1852.

Umil servitore
FR. ANSELMO DA S. LUIGI
Carmel. Scalzo.

Mi son disteso un poco su questa guerra, che fu seme di tutte le altre, acciocchè si vegga, in parte, la malignità e turpitudine con la quale fu condotta dagli avversarj miei. Qualcos'altro se ne vedrà nell'Appendice; ma tutta quanta la nequizia loro si vedrà palesemente quando si leggerà quel che ne scrivo ne'Dialoghi « I miei avversarj » e nella mia *Vita*, dove saranno documenti di ben altro momento che quelli registrati nella presente nota.

12.

Fanfani (P.) Considerazioni sopra il Poema in nona rima intitolato la *Intelligenzia. Firenze, Bencini*, 1850 in 8°, pag. 23.

Fu stampato nel *Conservatore costituzionale*, e tiratone a parte venti copie in carta cerulea. Si correggono, per via di critica e per riscontro di codici, parecchi luoghi di quell'antico poema, pubblicato dall'Ozanam nell'opera *Documents inedits pour servir à l'Histoire literaire d'Italie.* Egli me ne fu grato: ristampò un carticino del libro per ringraziarmi pubblicamente, e diventò poi mio amico sino alla morte. Il Nannucci quando ristampò il suo *Manuale della letteratura* ec., perchè allora, di amicissimo, mi era diventato nemico, e nella prefazione mi dà gentilmente dell'asino, si giovò di tutte queste correzioni senza nemmeno nominarmi, e se le fece bravamente sue; e come cosa del Nannucci si riportarono nella ristampa di Milano.

NOTA.

Non sarà discaro ai lettori il legger le cortesi parole dell'Ozanam.

« Voici bien long temps que je me propose de vous écrire; mes grandes occupations ne m'en laissent pas la liberté; cependant vos bontés pour moi se multiplient, et chacun de mes retards ajoute à mes dettes. J'avais d'abord à vous remercier de vos *Considerations* sur le poème de l'*Intelligenzia*. En imprimant ce texte j'avais souvent regretté de n'avoir ni le manuscrit sous les yeux, ni les conseils de quelque paleographe italien. Vous avez relevé mes erreurs avec beaucoup de sagacité, et avec cette courtoisie, dont votre savant pays m'a donné tant de preuves. Par là vous m'avez mis en mesure de corriger et de completer mon travail. Des vos observations j'ai composé un *Errata*, qui sera désormais joint a chaque exemplaire de mon Recueïl, et qui permettra aux erudits d'attendre avec plus de patience le jour, où l'Italie pourra donner une meilleure édition de ces documens.

« Paris, 1er mai 1851.

Votre serviteur très humble et très devoué
A. F. Ozanam.

Il P. Sorio poi me ne scrisse in questa forma: « Le vostre filologiche Osservazioni sul Poema toscano la *Intelligentia*, stampato dall' Ozanam, mi riuscirono veri giojelli di critica, e me ne rallegro senza fine.

« 14 settembre 1850.

Tutto vostro
Bart. Sorio P. D. O.

13.

Lettera Enciclica di S. S. Pio IX. *Firenze, Logge del grano,* 1850, in 12°.

La tradussi *stans pede in uno* per il *Monitore Toscano*, strettamente pregatone dal Casali, il quale, per debito di ufficio, doveva stamparla il giorno stesso nel foglio ufficiale; e ne furono tirate varie copie a parte. Mi riuscì assai bene; e fu ristampata in varii giornali.

MDCCCLI.

14.

Conti di Antichi Cavalieri, copiati da un codice della Biblioteca di casa Martelli, e stampati per cura di P. Fanfani con note e dichiarazioni. *Firenze, Baracchi,* 1851, in 16°.

Ci sono continue ed abbondanti note, specialmente rispetto alle origini della lingua; ed in fine un largo ed accurato spoglio filologico. Lo stampai a' conforti del Nannucci, allora mio amicissimo: e come in una di esse note si difende la opinione di lui, che la E articolo plurale dee scriversi senza apostrofo, così egli, che guerra fierissima aveva con la Crusca per tale apostrofo, rispondendo all'Arcangeli, propugnatore della contraria sentenza, si fece forte dell'autorità mia con queste parole: « Qui, signor Abate, vi domanda a ragione il Fanfani, che delle origini di nostra lingua,

ANDATENE PUR CAPACE, NE SA MILLE VOLTE PIÙ, e di voi e di tutti i vostri Colloghi (Accademici della Crusca) ec. ec. » Qualche anno appresso questo Nannucci medesimo, diventato nemico mio fierissimo, perchè non gli menavo buono tutte le sue strane dottrine filologiche, e perchè non volevo essere suo cieco seguace, mi trattò d'ogni vituperio, e mi dette gentilmente dell'asino. Ecco i miei avversarj!!! Fortuna che ero in buona compagnía, avendo egli caninamente latrato o morso parecchi valentuomini, il Manuzzi, il Dal Rio, l'Arcangeli, il Bonaini, ed essendo usato a dar della bestia a chi non la pensava come lui.

A proposito di quell' E senza apostrofo giovi qui notare che un mio recente biografo, bugiardo e maligno, tra le altre bugíe dice che la guerra con la Crusca, che per questa E combattè accanitamente e ridevolmente il Nannucci, l'avevo combattuta io!!

Tornando al lavoro sopra questi *Conti di antichi cavalieri*, esso ebbe grandi lodi, specialmente dal Mamiani; ed è citato dalla Crusca. Ora non se ne trova più.

NOTA

L'amicizia intrinseca del Nannucci, e come i *Conti* fossero stampati a' conforti suoi, apparirà da queste tre letterine, nelle quali si mostra anche *remissivo,* contro la sua natura. La terza appella al *Saggio di una Nuova Teorica de' Verbi,* lavoro pieno di invettive contro degne persone, come tutti i libri suoi.

1.

« Caro Pietro.

« Delle poesie del Baldovini da me stampate nel 1812 non ne ho nessuna copia, nè credo che se ne trovi. Ho bisogno di vederti per combinar teco la stampa dei *Conti* del Codice Martelli, essendoci un tipografo che vorrebbe stamparli.

NANNUCCI.

2.

« C. A.

« Ho disteso un articoletto sulla Confessione divota dell'Arcangeli. Non avendo tempo da perdere, l'ho scritto in tutta fretta, e così come la penna getta. Ti do per questo la facoltà di correggere, aggiungere o levare, e di ridurlo insomma come più ti piaccia. Bramerei che fosse pubblicato o nel *Conservatore* o nell'*Etruria;* fa come meglio tu credi.

Il tuo affmo
NANNUCCI.

3.

« C. A.

« Ti mando una copia del mio nuovo lavoro. Che cosa sia riuscito non so. M'è venuto in tant'odio, che nel corso della stampa non ho voluto metterci le mani, sebbene in molti luoghi vedessi bene ch'aveva bisogno di correzioni. L'ho pubblicato perchè costretto dalle circostanze; altrimenti avrebbe fatto parte dell'olocausto da offerirsi al Dio Magnano. Addio.

Il tuo affmo
V. NANNUCCI.

Ora, venendo all'altra parte, dirò che circa alla invettiva del Nannucci, ebbi conforti molti; e tra gli altri mi piace di riportare ciò che me ne scrisse il bravo ed onesto P. Sorio da Verona, con lettera del 16 maggio 1857.

« Ho letto nel *Manuale* del Prof. Vincenzio Nannucci la sua noiosa satira contro di voi. Oh quanto fa compassione, non chi si pretende ingiuriare, ma chi fa ivi l'ingiuria! Credetelo, che la compassione ho sentita, non tanto in servigio vostro, quanto dell'ingiuriatore. Ad animo riposato dee certo pentirsi di avere ad eterna memoria stampato uno sfogo di passione non degna del suo merito letterario. Ho veduto il vostro *Boccaccio,* ed è lavoro degno, la migliore risposta che possiate fare alla

invettiva del Prof. Nannucci. Per carità non vi mettete a rispondere nulla, nulla, nulla. Se egli ha voluto così vilipendere la sua penna, non vogliate, rispondendo, farvi canzonare anche voi, e la letteratura gettare nel fango al cospetto della repubblica letteraria. »

Ma vedansi le testimonianze.

Il Mamiani, a cui mandai questo libro qualche tempo dopo la sua pubblicazione, ecco che cosa rispose :

« Egregio Signore.

« La posta m'à fatto tenere (or son due ore appena) *i Conti di Antichi Cavalieri* e il suo caro, affettuoso, ed elegantissimo letterino. Subito sono corso con l'occhio dentro a quel libricciuolo, e ne ho letto quel più che ò potuto, non sostenendo la mia vista maggior fatica. Oh che mirabil dettato! oh come efficace! quanta grazia di costrutti, quanta originalità di significati! Delle sue note non posso dire altro, se non che mi pajono, non già di giovine, ma d'uomo incanutito e invecchiato in simili studj; ed anche nelle minuzie è acume, senno e dottrina; ed ogni cosa è condita con moltissima grazia di stile; nè dal Salviati in poi si scrissero, al mio parere, i minimi particolari della grammatica con maggiore eleganza; ed aggiungerei che qui non si mostra l'affettazione e la sicumera di quel valentuomo. Con tutto questo io mi penso di averle espresso molto chiaro che io le rimango gratissimo e tenutissimo del bel presente, massime ch'egli mi capita in mano accompagnato da parole sì gentili e amorevoli. E per prova che io me ne sono compiaciuto oltremodo, le dirò questo, che io subito ò dato di piglio alla penna e cominciato a risponderle, cosa che tien del miracolo, per chi conosce la mia pigrizia unica ed inespugnabile nel fatto dello scrivere lettere. »

Nè vo'lasciare indietro il giudizio del P. Bresciani Gesuita, della cui amicizia mi onoravo.

« Chiarissimo Signor Dottore.

« Ella m'onora continuamente, umanissimo e gentilissimo signor Pietro, nè Le basta di farlo a parole, ma

v' aggiunge di bei doni e preziosi. Ma sa Ella che il novello suo libro de' *Conti di Antichi Cavalieri* mi va all'anima indicibilmente, e me lo sto saporando per modo che alcuna volta mi fa fuggir la scuola, e temo le nerbate del maestro? Voglio dire che ci trovo maniere così ghiotte che alcun' ora mi fugge il tempo da scrivere per la *Civiltà Cattolica*, e non so tormi quel caro libretto dagli occhi.

« Ella dice bene che cotesta non è imbandigione da tutti i gusti; ma io per me ci gusto certi saporetti nuovi, che m' aguzzano l' appetito, e corro a caccia di certe dizioni così schiette, ricise, vigorose, che buon per me. In somma il diamante, anche ravvolto nella polvere e nella mota, risciacqualo all' acqua corrente, ti luccica e brilla tosto fra mano, e guizza certi lampi di sole che t'abbaglia.

« Quelle sue note poi, e quelle sue sottili dichiarazioni, mostrano quant'Ella sia valente filologo, e profondo conoscitore dell'antica favella d' Italia; e son certo che gli amatori, e più i coltivatori della buona lingua, Le ne sapranno grado e grazia grandissima. Io, che sono un praticaccio, e scrivo così come la viene senza saper di grammatica, quando m' avvengo nelle savie avvertenze dei dotti v' apparo sempre, e qualche buona cosa mi s'appiccica pure a questo capo sgrammaticato: di che La ringrazio senza modo. Io non Le posso offrire che la mia gratitudine e La prego di gradirla cortesemente, poi ch' essa è cordiale e profonda.

« Mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo·

« Roma, 13 giugno 1852.

Devmo affmo servitore
ANTONIO BRESCIANI.

15.

Fanfani (P.) Dell' abuso di critica nel pubblicare antiche scritture. *Modena, Vincenzi,* 1851, in 8°.

Tiratura a parte dalle *Memorie di Religione, Letteratura* ec. Lo scrissi nel 1846, e fu stampato solo nel 1851. Combatto, con

ragioni e con esempi, le dottrine del Monti e del Porticari in questa materia. Tale opuscolo lo ristampai nel volume *Lingua e Nazione*, nel 1872.

16.

Buonarroti (Michelangelo, il giovane). L'Ajone, favola burlesca. *Firenze, Logge del grano*, 1851, in 8°.

La copiai da me, dall'originale (come da me ho sempre copiato le antiche scritture, che ho dato fuori), e ci feci parecchie note. È una tiratura a parte dalla *Etruria*, in 150 copie numerate, una sola delle quali in carta color di rosa. È citata dalla Crusca; e non se ne trova più.

17.

Lancia (Andrea). Compilazione della Eneide di Virgilio, fatta volgare sul principio del secolo XIV. *Firenze, Logge del grano*, 1851, in 8°.

Ci sono parecchie note critiche, e una risposta a Salvator Betti, che aveva fatto parecchie osservazioni sopra alcuni luoghi del testo, che egli reputava errati, ed erano anzi schiettissimi, come dovè anch'egli confessare. È questa una tiratura a parte dalla *Etruria*, e ne tirai sole 16 copie, e non 150 come si legge nel Catalogo del Razzolini. È citata dalla Crusca, ed è naturalmente rarissima. La dedicai al Baly Martelli proprietario del codice, il quale, intendiamoci bene, non mi fece regalo veruno; perchè avevo dichiarato che nulla avrei accettato. Due sole copie ne furono tirate in carta grave, con la lettera firmata da me.

18.

Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze nel 1355, volgarizzata da Andrea Lancia. *Firenze, Società tipografica,* 1851, in 8°.

È documento di somma importanza, ed è una tiratura a parte dalla *Etruria*, in 150 copie; una sola delle quali in carta forte. Ci sono molte note; ed è citata dalla Crusca. Non se ne trovano più copie.

MDCCCLI-LII.

19.

Fanfani (P.) Opuscolo critico sopra il volgarizzamento degli Opuscoli di Cicerone pubblicati dallo Zambrini. *Bologna,* 1852, in 8°.

Lo scrissi nel *Conservatore costituzionale di Firenze*, e fu ristampato in Bologna, insieme con altro scritto dell'Arcangeli.

20.

Fiore di un antico Commento di Dante. *Firenze, Logge del grano,* 1852, in 8°.

È una tiratura a parte dalla *Etruria*; e le note sono parte mie, e parte di Ettore Marcucci, che era uno de' cooperatori miei nella *Etruria*.

L'intero *Commento* lo pubblicai poi per la *Commissione dei Testi di lingua di Bologna*.

21.

La Etruria, Giornale di filología, di letteratura, e di Belle Arti. *Firenze, Logge del grano,* 1851-52. (Annata I e II) in 8°.

Lo misi su insieme col Casali, e mi ajutavano valenti letterati di tutta Italia. Io per altro facevo quasi ogni cosa. Il giornale è citato dalla Crusca per le scritture antiche che via via vi stampavo come « Il volgarizzamento della Eneide, di Andrea Lancia – La Legge suntuaria del 1355 – L'Ajone di M. Buonarroti il Giovane ». (tutte e tre stampate a parte); ed altre assai. Qui pure stampai la maggior parte dei Diporti filologici, ristampati poi più volte; e vi ristampai, con aggiunta di altre, le *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante.* Spesso ritoccavo, SEMPRE URBANAMENTE, la quistione della Crusca, la quale fece sì presso il Ministro della Istruzione pubblica, che mi fu consigliato di smettere il giornale, come cosa, POCO CONVENIENTE a un regio impiegato!!!!

Quasi tutto il giornale, come ho detto, lo facevo da me; ma ci scrissero: il Dal Rio, l'Ab. Casali, il P. Bartolomeo Sorio, il Bencini Vice-Bibliotecario della Riccardiana, il De Batines, l'Avv. Jacopo Ferrari, Carlo Milanesi, il Prof. Angelo Paggi, Francesco Zambrini, Ettore Marcucci, l'Ab. Corà, il Dott. Alessandro Torri, Fausto Lasinio, Monsig. Telesforo Bini, l'Ab. Luigi Razzolini, Filippo Scolari, Alessandro D'Ancona, N. Patin, N. Cossa, G. B. Bolza, M. A. Parenti, Andrei, Monsig. Montanari.

NOTA.

Quando proposi di pubblicar l'*Etruria* domandai cooperazione anche ad Enrico Mayer; e pubblico qui la sua risposta, intendendo di onorare la sua schietta lealtà.

« Pregiatissimo signore.

« Ho la sua lettera del 10, coll'annunzio del nuovo Giornale, ch'Ella intende dar fuori col sig. Prof. Dal Rio. — Mi sarà grato il riceverlo, e ne rimando firmata la scheda; ma al gentile invito ch'Ella mi fa di cooperare con qualche mio scritto alla impresa, sono in obbligo di rispondere francamente, che mi restano ancora da soddisfare tanti impegni antichi, contratti con altri e con me stesso, che mal potrei contrarne de' nuovi; ed aggiungerò pure che il mio modo di considerare la pubblica istruzione in Toscana, e principalmente *la popolare*, di cui ho fatto studio maggiore, è tale, ch' io temerei di nuocere anzichè giovare alla di Lei degna persona, nella sua doppia qualità di editore del Giornale e d'impiegato in un Ministero, che tanto male, secondo me, corrisponde alla sua alta destinazione.

« Come saggio del mio sentire in proposito, Le mando una mia pubblica dichiarazione, aggiunta ad uno scritto che intendo di continuare, ed Ella riconoscerà da quelle parole, ch' io voglio usare con Lei quella stessa franca lealtà, colla quale Ella a me si rivolse.

« Pregandola di ricordarmi al sig. Prof. Dal Rio, mi dichiaro con tutta la stima

« Pisa, 12 decembre 1850.

Suo devm̃o servitore
ENRICO MAYER. »

Quel periodico piaceva molto all'Ozanam; e non dispiacerà a' lettori ch' io stampi qui parte di una sua lettera, dove appunto mi parla della *Etruria*.

« Vous m'avez comblé, Monsieur, en m'envoyant votre excellente Revue l'*Etruria*. J'en reçu deux numeros, celui de Janvier et celui de Mars. J'ai trouvé le savoir et le goût qu'on devoit attendre d'une publication faite sous vos auspices. J'admire vos ingenieuses Recherches sur les variantes de la divine Comédie. Si vous continuez de vouloir bien m'adresser vos livraisons, je vous demanderai celle de Février qui me manque. Il m'est agréable et utile de pouvoir suivre de loin le travail littéraire d'une ville,

où j'ai vu des esprits si distingués. Je compte dans ce nombre votre ami M. Colomb de Batines, à qui je vous prie de presenter mes bons souvenirs. Veuillez recevoir pour vous, Monsieur, l'assurance de l'haute considération avec la quelle je suis

« Paris, 1^er mai 1851.

Votre serviteur très humble et très devoué
A. F. Ozanam.

La morte della *Etruria* fu pianta da molti; a me piace di registrar qui le parole di un valentissimo giovane romano, morto nel fior degli anni, e che era un miracolo di senno e di sapere.

« Col p. Frediani, venuto qui fra noi, parlai lungamente di V. S., degli studii che tanto la onorano, e singolarmente del Vocabolario italiano che con desiderio infinito aspettiamo di veder messo in luce per opera di V. S. — Gran peccato che l'*Etruria*, giornale condotto da Lei così maestrevolmente per isquisitezza di lingua, profondità di sapere e varietà di erudizione, da averne scorno qualunque altro giornale di cotal fatta, ne abbia lasciati privi di sè corsi appena due anni di vita. Egli è veramente destino, e la malignità degli uomini in ciò s'adopra, che ogni buona cosa duri brevissimamente in questa povera Italia!

« V. S. m'aiuti de' suoi consigli ne' buoni studii, e non isdegni che io me le profferisca con singolarissima stima

« Di Roma, ai 28 di febbraio 1854.

Umilmo e devmo servitore
Pio Barberi.

MDCCCLII.

22.

Bocchi (Francesco). Della immagine miracolosa della SS. Nunziata di Firenze. *Firenze, Baracchi*, 1852, in 16°.

Lo stampai per commissione del Baracchi, quando il Governo granducale fece fare la festa della coronazione della Nunziata, quasi a ringraziarla della restaurazione. Io vi feci delle note, e curai il testo, e feci la prefazione: e come in una nota riportavo la lettera del Re Abgaro, con la risposta, dicendo solo che si crede apocrifa, la censura ecclesiastica la proibì, e bisognò ritirare il carticino per aggiungere che quelle lettere furono dichiarate apocrife dal papa tale nel concilio tale.

MDCCCLIII.

23.

Fanfani (P.) Notizia del Consigliere Giuseppe Maria Pauer. *Firenze, Logge del grano*, 1853, in 8°.

La feci per commissione dei figliuoli, che mi pagarono assai bene. Fu stampata prima nel *Monitore toscano*; e ne furono tirate a parte una ventina di copie.

24.

Fanfani (P.) Proverbi illustrati.

Stanno in varii numeri di un giornal fiorentino intitolato l'*Industriale* che si stampava nel 1854. E se avessi continuato, poteva esser lavoro di qualche importanza e diletto.

MDCCCLIV.

25.

Ozanam (A. F.) I Poeti francescani in Italia nel secolo XIII, recata in italiano (dal francese) da P. Fanfani. *Prato, Alberghetti,* 1854, in 8°.

La tradussi per commissione del P. Francesco Frediani mio amicissimo, e per segno di amicizia verso l'Ozanam, il quale mi voleva molto bene. Fui pagato competentemente da que' frati *mendicanti;* e dedicai il libro al Generale dell'ordine francescano, che mi diede, com'essi dicono, la *Fratellanza* dell'ordine, con tanto di diploma, come di esso ordine benemerito.

NOTA.

Questa traduzione ebbe larghe lodi su per i fogli pubblici, ed anche gli amici me ne scrissero benevole parole: qui recherò solo una lettera del marchese Gino Capponi, non perchè sia di lode, ma perchè è proprio carina.

« Pregmo Signore.

« Del suo cortese dono avrei desiderato renderle grazie appena ch'io l'ebbi ricevuto; ora le scrivo dopo aver'anche pigliato cognizione del suo lavoro, il quale è lodevole per ogni conto, e l'ho sentito lodare anche da buoni giudici; ed è tributo alla memoria d'un uomo che tutti dobbiamo piangere, e che, se viveva, non so quanto non potesse fare anche a favore dei buoni e veri studi qui nell'Italia nostra. Le confesso, mi dispiacerà se davvero s'abbia a togliere dal novero degli Autori di versi italiani S. Francesco; ma poeta rimarrà egli a ogni modo, ed in quei versi che hanno odore del tempo suo, e forse anche dell'anima, qualcosa del suo potrebb'essere, quand'anche un altro gli abbia dato forma.

« Gradisca di nuovo i miei ringraziamenti sinceri, e mi creda con tutta la stima.

« Di casa, 25 febbrajo 1854.

Suo devmo servitore
G. Capponi.

Nè sarà fuor di proposito l'aggiungere queste parole che io copio da una lettera di Carlo Witte, scrittami il 1° aprile 1855 da Halle.

« Chiarissimo Signore.

« La prego di accoglier gentilmente i miei ringraziamenti, benchè oltre modo ritardati, del grato dono che mi fece inviandomi la di lei traduzione dei Poeti Francescani del povero nostro Ozanam, doviziosamente corredata di belle aggiunte, dovute a lei solo. Pensavo un momento di far anch'io un piccolo lavoro a foggia di

lezione accademica sui « poeti mistici » dell'Italia; ma conosco troppo bene che, sprovvisto di sussidj letterarj, e dei consigli de' dotti italiani, non saprei far nulla di buono. Connumero per altro fra questi poeti mistici, oltre agli antichi di cui ragiona l'Ozanam, i contemporanei e settarj del Savonarola, almeno in Germania quasi sconosciuti. »

26.

Fanfani (P.) Necrologia del March. Giacinto Viviani-Della Robbia. *Firenze, Logge del grano*, 1854, in 8°.

Tiratura a parte dal *Monitore toscano*. Il Viviani era mio collega d'ufizio, e la scrissi per atto di amicizia. La Marchesa mi mandò in regalo un bello spillone che era del suo marito.

MDCCCLV.

27.

Fanfani (P.) Vocabolario della lingua italiana. *Firenze, Le Monnier*, 1855, in 16° gr. pagine XVI-1753, a 2 col.

È la prima commissione ch' io ebbi da un editore; e ne ebbi solo un regalo, perchè così domandai. In questo lavoro, che ha molti difetti, c' è però del buono, avendo messo a profitto gli studj accuratissimi fatti da me sino allora. L' opera trovò favore; ed entrò per le scuole: i giornali, ne parlarono in bene: solo il *Cre-*

puscolo di Milano fece, forse per animosità, una velenosa censura. Io la presi in buona parte: scrissi al direttore del giornale che pregasse l'autore dell'articolo, a me d'altra parte ben noto, di mandarmi le altre osservazioni che asseriva di avere, oltre quelle fatte nell'articolo; ed egli mi rispose come non ci erano altre osservazioni da fare. Ergo erasi spigolato qua e là, tanto per trovar materia da screditare; la qual cosa, non che in un lavoro non perfetto come questo, ma si potrebbe fare in Omero, in Dante, e in Virgilio. Ad ogni modo il Vocabolario prese corso; e si pensò presto alla seconda edizione, la quale fu fatta nel 1865.

NOTA.

Stampo per nota questa lettera di Carlo Tenca, allora Direttor del *Crepuscolo*, acciocchè si tocchi con mano la verità di ciò che ho detto qui sopra.

« Egregio signore.

« Io debbo saper grado alla squisita di lei cortesia, perch' ella accolse benignamente le osservazioni del *Crepuscolo* intorno al Vocabolario da lei compilato. Le so grado specialmente, perchè, sorpassando al modo alquanto severo della critica, le piacque tener conto dell' intendimento con che fu dettata. Ed io vorrei poter corrispondere a questa cortesia, compiacendolo almeno circa la domanda ch' ella mi fa; ma niuno fra' miei conoscenti, per quanto m'è noto, ha fatto osservazioni particolareggiate su quel Vocabolario, nè oltre quelle già recate dal *Crepuscolo* io ne avrei altre da farle conoscere. Non mi resta adunque se non se ringraziarlo della geniale richiesta, della quale io mi tengo troppo più onorato che non merito; e augurandomi occasione più propizia di servirla, mi dico

« Milano, 8 luglio 1856.

Di lei devmo
CARLO TENCA.

Ora non dispiaccia al lettore ch' io aggiunga queste poche parole scrittemi dal buon Contrucci al ricevere il fine della mia opera, in una lettera del dì 8 decembre 1855.

« Mio caro Pietro.

« Il caro e pregiato dono delle tue *Lettere precettive* mi venne quando per attacco di petto poteva far festa sol coll'animo all' utile e bene ideata e posta fatica, accolta lietamente da quelli che ne conoscono il merito, e ne presagiscono meco il bene della gioventù che intende la sua missione.

« Poco appresso mi giunse la seconda e ultima parte del tuo Dizionario, anco esso argomento della inesauribile benevolenza tua, e prova luminosa, non che dell'ingegno e sapere che ti distingue tra'pochi, del modo onde usi la vita. Se io ti son debitore di non scordabile affetto, la civiltà ti deve l'obbligo del soccorso che le presti con opere che colgono nel segno, e non possono fallire al nobile scopo. Ogni volta, ed è sovente, che io penso alla copia, alla importanza, al valore intrinseco dei tuoi scritti, all' effetto cui mirano, mi sento un senso di riverenza pari all' amore che ti porterò sino alla tomba, e mi invade un onesto orgoglio d' esserti compaesano e amico.

« Il Cielo ti dia salute quanta hai voglia del bene, che ti viene da generosità d' indole e di proposito, e come hai attitudine e potenza a colorirlo. A me, presso al fine dell' oscura carriera, non rimane omai che la pura allegrezza del galantuomo, che in suo difetto gode che altri faccia e faccia bene, e che costui sia l'amico suo.

« Pistoia, 8 decembre 55.

Aff.mo tuo
PIETRO CONTRUCCI.

Non dubito poi che il lettore non mi ringrazii caramente di fargli leggere questa, veramente magnifica lettera di Terenzio Mamiani, al quale, mentre attendevo al lavoro, avevo chiesto dei consigli, e mandatogli a leggere la prefazione del Vocabolario.

« Mio riverito Signore.

« Sono stato pressochè due mesi impossibilitato a scrivere da un fiero mal d'occhi; e temevo di ricadere nella lunga e penosissima infermità ch' ebbi a sostenere in Francia, con interruzione per me funesta de' miei poveri studj. Ma il riposo perfetto, e un po' di moto e di svago, m' ànno restituito ogni uso della vista, e subito ne approfitto per ringraziare con l'animo la gran cortesia dell' ottimo mio signor Fanfani, che, maestro sommo di lingua e di stile, pure à voluto con vera modestia chieder consiglio a me, che sempre in quelle materie sono rimasto novizio. E prima mi rallegro dell' utilissimo disegno di quel suo vocabolario. Pochissimi ànno agio e voglia di provvedersi d' una Crusca, e ne ò esempio in me stesso, che non ebbi mai tanti soldi in Parigi da sopportar quella spesa. Invece, il vocabolario suo, dato a discretissimo prezzo, e potendo perciò capitare in mano a tutti, recherà il maggior bene che si dee sperare da sì fatte opere. Certo, non è il primo compendio che comparisce; ma è senza dubbio il solo e l'unico che sia compilato da uno scrittore dottissimo e purgatissimo com' Ella è. Ò letto più d'una volta, e con viva attenzione, l' avvertimento suo, e mi piace assai assai. Onde, per levarle anche l'ombra del sospetto che io non lo lodi di cuore, piglio arbitrio di notare sotto forma di dubbio alcune coserelle. Dubito s' Ella faccia bene a non registrare tutti i varj ufficj delle preposizioni, nè vedo perchè sia materia più da grammatico che da lessicografo. Mi sembra che nel vocabolario, come debbono stare tutti quanti gli usi delle parole, così ancora delle preposizioni. Ma scommetto che non ò ben colto il significato di quel paragrafo. I superlativi, Ella dice, non si tiran fuori, se non quelli che escono dalla nota regola ordinaria di formazione. Mi pare giusta restrizione; ma v' à parecchie parti del discorso che accettano la forma superlativa ed altre che la ricusano. Da *reverendo* si fa tutto giorno *reverendissimo*, potrò io il simile negli altri gerundi *venerando, ammirando, contennendo, stupendo* e così seguiti? Già si negava che fosse ben detto *mollissimo*, poi si trovarono

esempj. E delle voci che esprimono per se stesse il superlativo non ò io dritto di sapere dal dizionario se pigliano o no quella forma? come se *ottimo* può fare *ottimissimo*? Crede Ella che tutto ciò debba cercarsi nelle grammatiche, o lasciarsi al criterio e gusto degli scrittori? Ad ogni modo parrebbemi bene ch'Ella ne avvertisse un po' più per minuto il lettore. Quel ch'Ella promette nel paragrafo XII riuscirà profittevolissimo agli studiosi, massimamente per giovinetti; non è materia pericolosa, e i pedanti l'ànno guastata. A leggere p. es. il Puoti, sono tante le voci barbare usate al dì d'oggi, che in verità io non saprei come fare ad aprir bocca senza sputare un farfallone, e il povero scrittore italiano è da colui menato alla condizione di chi balla sulle uova. Peggio è poi che egli non sa mai trovare i vocaboli corrispondenti, e spiega i francesismi con perifrasi lunghe una settimana. Ella fa pure promessa di non trascurare le parole d'uso, e di ciò la lodo e ringrazio; e vorrei che in tal bisogna Ella allargasse la mano, perchè nessuno quanto Lei (sia con pace degli altri Toscani) saprà distinguere a dovere il buono dal mal uso; e quel che i Toscani inventano, e cavano dal proprio fondo, da quello invece che pescano tuttogiorno *nelle società di buon tono*, ed è una compassione e una rabbia a sentirli. Intorno agli avverbj che ànno la più comune uscita, Ella non dice parola: eppure a me sembra che anche su quelli convenga appigliarsi a un partito; chè registrarli tutti pare soverchio, e col tacerli si da licenza ai giovani ed ai meno sperti di foggiarne di quelli che non ànno grazia, e la Crusca non nota. Ecco, ò vuotato (anzi *votato* per seguir la sua regola) tutto il sacco dei dubbj e delle tenuissime considerazioni che mi si affacciarono leggendo quel suo forbito e ben pensato preambolo. Sono noterelle di lingua e grammatica e non di filosofia, la quale, creda a me, in coteste materie il minor male che faccia è quello di gittare ombra dov'era luce, e abituar la mente a dubitare d'ogni cosa, e gli studiosi poi s'assottigliano a cercare il quinto piede al montone. Ella scusi il mio ardire, e vi riconosca il buon desiderio che ò di servirla, anche quando la facoltà

mi vien meno. Stia sano e prosegua a volermi bene come io le ne voglio infinito.

« Genova, li 8 di novembre del 54.

Suo devmo e obblmo
TERENZIO MAMIANI.

Tra' moltissimi scritti critici pubblicati in varj periodici, è notevole uno di G. Picci, nella *Rivista Ginnasiale*, lunghissimo, dove si toccano i minuti particolari dell'opera mia, e si fa largo raffronto di molti luoghi de' vocabolarj precedenti coi luoghi simili del mio.

28.

Regola di S. Benedetto volgarizzata nel buon secolo. *Firenze, Barbèra* e *Bianchi*, 1855, in 16°.

Benchè comparisca il P. Lisi, a tutta l'edizione ci attesi io. È citata dalla Crusca.

29.

Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da P. Fanfani. *Firenze, Barbèra*, 1855, in 16°.

Le feci col proposito di raccogliere come un *Corso di Belle Lettere* dato da solenni maestri. Ebbe lodi grandissime per molti giornali; e il Barbèra mi pagò assai bene. Ne fu fatta una contraffazione a Napoli, nel 1856, dal Fabricatore, ma con delle castrazioni della censura. Fatta per commissione del Barbèra.

E ridotta per uso delle Scuole, *Barbèra*, 1871, in 16°.

30.

Fanfani (P.) Lunga nota filologica in risposta a Salvatore Betti.

V. LANCIA.

MDCCCLVI.

31.

Novella del Grasso legnaiuolo. *Firenze, Le Monnier*, 1856, in 16°.

La riscontrai diligentemente sul codice, correggendo errori infiniti e stranissimi, ficcátivi il Moreni, che su quel codice stesso l'aveva pubblicata: il perchè la *Crusca* dovè per forza citare questa mia edizione, fatta per commissione di Le Monnier.

NOTA.

La *Novella del Grasso* è delle graziosissime scritture di toscanità: tra coloro che più allora facevano la caccia a questi lacchezzi, c'era il P. Sorio da Verona, a cui mandavo ogni mia cosa. Egli ebbe carissimo il dono che gliene feci, e per due volte alla fila me ne parlò nelle sue lettere: la prima il 2 settembre in questa forma:

« Vale un tesoro l'opera vostra sulla *Novella del Grasso legnaiuolo* a far sempre meglio conoscere il gran bisogno che hanno i signori Accademici della Crusca di aprir finalmente gli occhi nelle loro stampe, citate per testo, piene zeppe di errori. E non pure gli antichi Accademici hanno in ciò errato eleggendone delle erratissime, in luogo di altre migliori; ma anche i novelli Accademici:

come per es. non è tollerabile di aver citata per le *Cento meditazioni* l'edizion milanese dalle sole 40, e trascurata la mia delle cento.

« Verona, a dì 2 settembre 1856.

Tutto vostro
BART. SORIO P. D. O.

La seconda pochi giorni appresso con le seguenti parole:

« Ho letto poi tutto il vostro libro del *Grasso legnaiuolo*, e fa pietà veramente quel povero Moreni Accademico della Crusca, guastamestieri nel testo di lingua a lui mal capitato nelle mani da farne quello strazio. O poveri Seri dalla gramatica! E poi s'ebbe il coraggio di stampare costì novellamente nella edizione dei Sermoni di S. Bernardo, che i soli nativi toscani sanno la nostra lingua, almen nei suoi vezzi; e che, se di questi in alcuna antica scrittura ci sia qualche sapore, e l'autore non sia toscano, costui dovette darla da raffazzonare ad alcun nativo toscano! O bambolinaggine! È vero che i nativi toscani potrebbono più leggermente riuscire eleganti scrittori meglio che i non toscani. Ma più riescono i non toscani per la ragione assai pratica ed ovvia, che le eleganze, ed i vezzi toscani dai nativi toscani, udendosi ogni giorno dalle bocche plebee, come cosa plebea e triviale si sdegnano, e non si lasciano cader dalla penna nella carta. Ed i par vostri che intendano questa nativa ricchezza, e ne facciano conto ci sono, ma sono pochi. Vogliatemi bene quanto ne voglio io a voi, se però sia possibile, almen secondo mio avviso; ma potrebbe essere una illusione innocente del mio sentire ».

Tutto vostro
BART. SORIO P. D. O.

32.

Rime burlesche di eccellenti Autori, raccolte, ordinate, e postillate da P. Fanfani. *Firenze, Le Monnier,* 1856, in 12°.

Questa, e tutte le altre cose stampate da Le Monnier, furono fatte per commissione, e pagate *a rigore.* A questo volume fa da prefazione il Dialogo di Don Sughero, che poi fu aggiunto a'*Diporti filologici;* e posto anche per prefazione all'*Antologia toscana* stampata poi a Napoli. L'opera ebbe lodi molte e favore. Adesso non se ne trova più.

NOTA.

Anche con questa pubblicazione ebbi il proposito di ajutare i buoni studj, assegnando le ragioni di ciò nel dialogo di *Don Sughero* che fa da prefazione; e se i Don Sugheri, che chiamano la lettura di tali rime cosa da oziosi, non mancarono, ebbi però il conforto di veder compreso il mio intendimento da sì fatti valentuomini, ciascuno de' quali, con una parola sola, contrappesa gl'interi volumi degli spacciatori di paroloni, di pensieroni, di.... Bastino qui le parole del Mamiani e del Contrucci.

Questa è parte di una lettera lunghissima del Mamiani.

« La mia viziosa consuetudine di non rispondere, o troppo tardi rispondere, alle altrui lettere, à questa volta operato miracoli, perchè un vero e grande miracolo di cortesia è stato ch'Ella, in luogo di offendersi del mio silenzio, e dimenticando pure ch'io non l'abbia mai ringraziata della raccolta delle Rime burlesche, à voluto favorirmi d'altro suo dono, e accompagnarlo con parole le più gentili e amorevoli che si possano scrivere. Io di

tale sua bontà le rimango molto più obbligato e riconoscente che non so dire, perchè la mia sgarbataggine non passa oltre la buccia, e mi sembra avere ancora il midollo sano e integro. Ò letto con gusto grande il suo dialoghetto pieno di giudicj sicuri ed ottimi intorno alla lingua. Ma chi ne farà profitto? *Vel duo vel nemo.* Costoro non ànno tempo da studiare la proprietà e sanità dello stile; cercano la sapienza, e si ridono di noi poveracci che peschiamo le frasi;[1] e quanta riposta sapienza raccolgano e ammucchino nel lor cervello apparisce dai libri, e più ancora dalle gazzette che stampano. Io reputo un vero giojello di lingua antica la lettera a Giacomo di Guido Cacciaconti. È singolare che, tuttochè scritta sei secoli fa, sia intelligibile a noi moderni da un capo all'altro; e appena qualche vocabolo v' è, uscito affatto da ogni uso. Non così avviene del vecchio francese, il qual non s' intende senza continua interpretazione di voci e costrutti.[2]

« Torino, 12 settembre 57.

Devmo obblmo suo
TERENZIO MAMIANI.

Il Contrucci, uomo di alti sentimenti, e antico e schietto liberale, me ne scrisse, in una sua lettera, nel modo seguente:

« Se dovessi discorrere la ragione di questa recente tua fatica, che son certo sortirà la buona ventura delle altre, non potrei usare altre parole che le tue nel proemio. Sebbene i tempi si volgan tutt' altro che propizi ad accoglier diletto e sollazzo nell'animo, parmi buon consiglio d'opportunità soccorrere allo sgomento morale con scritture, le quali alla piacevolezza dei concetti, abbiano unito l'utile di conservare la natia indole, freschezza e uso della lingua; nella quale meglio che nei sogni d'utopisti politici, è riposta la virtù preservatrice e aiutatrice allo

---

[1] Nota che il Mamiani è de' solenni Filosofi del nostro tempo.

[2] Della Lettera del Cacciaconti vedine parlato al luogo suo.

svolgimento e resurrezione delle nazionalità, della quale tu per dotti lavori filologici continui con successo a renderti benemerito: modo nobilissimo e sicuro a conseguire un santo scopo, almeno agli occhi di quelli che ben ragionano, il pacifico e arcano magistero che per gli idiomi si elabora a benefizio della civiltà, onde hanno vita e perdurarono le nazioni. Felice te, che, sì giovane, tanto hai percorso di via, e ottenuto sì nobili successi. Io mi trovo essere simile allo spettatore, che gode e plaude al *bravium* altrui; ma con cuore sincero, e puro dalla ruggine dell'invidia: e come quel buono Spartano, ringrazio sinceramente il Cielo in vedere le buone opere dei miei concittadini; sono a loro grato del diletto che mi arrecano; mi ci attacco con tutto il sentimento; e impotente a fare, partecipo col pensiero alla sodisfazione che apporta al pensiero l'idea della operosità virtuosa, e alla patria proficua.

« Pistoja, 19 aprile 1856.

Aff.mo amico
PIETRO CONTRUCCI.

Le parole del Contrucci e del Mamiani son parole sante; ma e le loro, e le mie, e de' migliori di me, se le porta il vento, per somma sventura dell'Italia.

MDCCCLVI-VII.

33.

Passatempo (il) Giornale settimanale. *Firenze, Logge del grano*, 1856-57.

Lo propose Zanobi Bicchierai, e mi unii ad esso io, cooperando anche Antonio Fantacci, ed i fratelli Foresi Raffaello e Ales-

sandro. Piaceva molto; e lì cominciarono le dispute col Dottor Turchetti, e col traduttore del Beppo di Byron. Queste erano condotte da altri sul principio: ma, al solito, tutta la colpa si dava a me, ed entrai in ballo anch'io.

Scrissero nel *Passatempo* Z. Bicchierai, ora Direttore della Scuola normale maschile, Antonio Fantacci, ora Segretario al Ministero dell'Interno, Pietro Fraticelli, Enrico Bindi, ora Arcivescovo di Siena, il Canonico Silvestri, Pietro Contrucci, Aurelio Gotti, ora Direttore della Gallería, Raffaello Foresi, Dott. Alessandro Foresi, Angelica Palli, Raffaele Lambruschini, Alessandro D'Ancona, ora Professore nell'Università di Pisa, Francesco Maranghi, Pietro Fanfani.

Nella forma primitiva, e con questi scrittori, durò fino al settembro 1856: poi, mutata compilazione, lo seguitò per un altro poco il Polverini editore.

Una delle cose che più andarono a genio de' letterati, fu uno scritto contro il Lamartine, che aveva sparlato di Dante; al quale scritto si riferiscono le due importanti lettere del Contrucci, che si leggono nell'Appendice.

NOTA.

Il *Passatempo* ebbe principii umilissimi: non tardò per altro a farsi strada anche tra' valentuomini, che non isdegnarono di farsene cooperatori, come il lettore ha veduto qui sopra. Non reco qui troppe testimonianze, chè non bisognano: solo non posso lasciar indietro questa del buon Silvestri, mio diletto maestro.

« Con gran piacere ho letto i tre articoli satirici contro i guastatori del buon metodo degli studi. Ella continui, insieme con gli altri cooperatori del grazioso giornale, a battere su questo punto di tanta importanza, perchè ne potrà venire questo gran bene, che finalmente i padri di famiglia si illuminino, e ritirino da sì fatte

scuole i loro figli che vi sono traditi. Volentieri io farò la risposta ironica all'articolo ch'Ella medita di comporre, e stampare.

« Pistoja, 9 marzo 1857.

Il suo affmo
Can. Gius. Silvestri.

E non posso fare ch'io non rechi qui la lettera di lamento che mi scrisse il Contrucci, quando io, e gli altri scrittori del *Passatempo* cessammo di scriverci, ed il giornale rimase per pochi altri mesi nelle mani dello stampatore, ajutato dall'avv. Gennarelli, e non so da chi altri. Leggete questa lettera, che è bella e gravissima.

« Caro Pietro.

« Ho letto l'Ordinanza che invia il povero *Passatempo* allo Spedale a curarsi del malanno preso dalla atmosfera fatta più rigida nella stagione, sebbene non ancora equinoziale. Era sì vispo, sì arguto, sì ben promettente, che proprio è stato un dolore a vederlo nelle mani del medico a otto mesi. Più che la molestia della cura, dà pensiero il riflettere che tali malattie, non solo predispongono il fisico a novelli attacchi morbosi, ma abituano il medico a volere anco per un nonnulla tastare il polso; cosa importunissima, specialmente ai giovani, che poco curano una battuta più o meno. I molti benevoli dolgonsi dell'acerbo caso, siccome quelli che speravano vigoroso e senza accidenti il crescere, prosperare e fruttificare del Bamboccio, che dalla culla fece opera da Alcide, e dava sicurezza di frutti, dei quali ogni dì più proviamo la deficienza e la necessità; quasi che la crittogama, non contenta allo sperpero delle uve, abbia giurato spegnere piante di specie più eletta, sicchè elle non possano più tecchire nel nostro suolo, a nutrimento salutifero degli uomini. Meglio che da cagioni cosmo-telluriche, come dicono, credo che il morbo derivi dalla inscienza dei cultori, i quali, piuttosto che la esperienza, consultano e seguono il proprio talento, vaghi di esperimenti che la ragione e i fatti dimostrarono e dimostrano fallaci; quasi che l'opera possa sortir effetto buono dalle idee astratte,

dai principj esclusivi, e non piuttosto dall'uso del senso pratico, il quale regola e misura i concetti col vero possibile, non col contrario, a evitare il volo di Icaro.

« Ben ti accorgi come io adesso esco dal metaforico, e vengo al positivo della *attualità*, porgendomene occasione il ricomparire della stampa *clandestina*; male portato dai tempi, e dalle passioni che ebbero trionfo. Meglio che io non saprei significare, tu conosci la natura e gli effetti di quest'arme, inventata a salute e rovina, conforme lo spirito e la mano che l'adoprano, ove necessità o dovere astringano e consiglino d'adoprarla, gli impuri di cuore e di labbra, i settarj d'ogni colore, i venduti o comprabili, gli ambiziosi d'oro e di uficj, infine gli Erostrati non usurpino la missione dei Mosè, e l'opera dei Maccabei. Mirando ai danni e alle vergogne portateci dai furibondi e incendiarj, è da temere che si rinnovellino le stoltezze e i delitti, le rovine che ci fanno ancor piangere. La stampa politica, che parla solamente di diritti, e non di doveri, che alla nazionale prepone la propria bandiera, che lusinga le passioni, non educa il cuore e la mente, che allucina e infiamma la gente minuta a teorie astratte, non a verità pratiche; è la fiaccola dello incendiario straniero o domestico, è il nemico evangelico, che di notte semina la zizania sulla sementa del buon grano. Per lo che, i buoni Italiani, piuttosto che rallegrarsi a vedere risorgere la pianta che portò sì amaro il frutto, e non può aver mutato natura nè cultori, debbono aver coscienza a sperderla con tutti i mezzi sul nascere, a risparmiarci infortunj e derisioni, da chi ci guarda sospettoso, impaziente di vederci ripigliare la via torta e fatale che ne precipiti onde non sia più speranza al riaversi; alla rigenerazione morale richiedonsi ben altri maestri che fogliettucci ispirati da principj ineffettuabili, esosi, o paurosi, scritti da gente ignara della storia, povera di esperienza, che si regola più co'desiderj, e se volete col cuore, che colla ragione dei tempi e delle cose; che tutto vede a color di rosa, e non penetra, calcola nella intensità e la malagevolezza dell'opera, la qual vuole animi preparati, devoti, decisi, la scienza civile politica ammi-

nistrativa, guerriera, e qualunque perseveranza che nasce e vive d'un affetto raro alla nostra età.

« Vedi ove mi ha portato la malattia del *Passatempo!* Perdona la ciancia e credimi

« Pistoja, 8 settembre 56.

Tuo affmo
P. CONTRUCCI.

MDCCCLVII.

34.

Fanfani (P.) Di un Poemetto rusticale del Piov. Jacopo Lori, Lettera ad Aurelio Gotti. *Firenze, Cellini,* 1857. Estratto dall'appendice delle *Letture di famiglia.*

Si correggono i prodigiosi errori che l'Ab. Tigri fece pubblicando quel Poemetto del Lori in fine del suo Volume di Canti popolari. Questa pubblicazione procedè da una marachella fattami dall'Arcangeli, la cui storia, si legge in questa lettera, e nella prefazione di esso Poemetto ristampato poi da me nella sua schietta forma. Più ampiamente se ne parla nella mia *Vita.*

35.

Lettere al Comune di Larciano pubblicate per cura di P. Fanfani. *Firenze, Cellini,* 1857, in 8°.

È tiratura a parte dalle *Letture di famiglia* (Appendice); e le avevo copiate fino dal 1847 da un codice dell'Archivio delle Potesterie di Pistoja. Sono graziose molto; e vi feci assai note.

36.

Fanfani (P.) Traduzione in versi sciolti dell'operetta *Institutio puerilis* di A. Mureto.

Sta nel volume in folio intitolato *Monumento di Carità*, raccolto per Nazario Gallo, *Trieste*, *Weis*, 1857, a pag. 139 e seg.

NOTA.

Questo lavoro è conosciuto a fatica, perchè è in un libro stampato fuori d'Italia, e che in Italia non fu sparso. Due o tre copie a parte me ne furono mandate, una delle quali, io, non poeta, mi arrischiai di mandar a poeta gentilissimo, a Luigi Venturi, il quale me ne volle ringraziare con le parole seguenti:

« In primo luogo mi rallegro cordialmente con Lei della bellissima scelta fatta per l'*Album di Carità*. L'epistola Muretiana è una gioia preziosa, che vorrei brillasse sempre sul tavolino di studio di tutti i giovanetti; i quali Dio volesse che imparassero a mente cotesti versi, quasi tutti informati dello spirito che anima i divini precetti dei Libri sapienziali!

« E poi le offro le mie sincere congratulazioni per il bel modo con cui Ella ha saputo eseguire la non facile traduzione di quel poemetto. L'ho letto attentamente, e riletto i suoi versi, confrontandoli con l'originale, e quasi sempre ho scorto la esatta corrispondenza dell'idea, significata con eleganza di frase e purità di lingua. Ella ha saputo conservare quella semplicità di modi, onde è bello l'originale, e quella schietta naturalezza, che rende così facile alla intelligenza dei giovanetti le alte massime di morale, di cui il libro ribocca. Anzi direi di più, ella ha aggiunto alla sua versione una bellezza che manca

nel latino; chè, dove là le sentenze sono troppo simmetricamente contenute presso che in ogni esametro, in guisa che la lettura ne riesce monotona ed anche faticosa, Ella ha saputo spezzare maestrevolmeute i versi, sciogliendo e distribuendo con bella varietà ed armonia le sentenze, fattosi in ciò seguace del Caro, che fu in *versisciottare* il primo nostro maestro, dopo le non felici prove del Rucellai, dell' Alamanni, ed anche dello stesso Torquato.

« 26 gennajo 1858.

Devmo ed affmo
L. Venturi.

37.

Boccacci (Giovanni). Il Decameron, riscontrato co' migliori testi e postillato da P. Fanfani. *Firenze, Le Monnier,* 1857, vol. 2, in 16°.

Mi misi a qnesto lavoro con tutto l'impegno, e vi spesi attorno le cnre più amorevoli; nè dubito di affermare che feci gran servigio al testo. Le note, che sono abbondantissime, le feci pnr esse con grande studio e amore. Sta innanzi al primo volume nn assai largo discorso intorno alla vita e alle opere del Boccaccio con una dissertazione sopra il testo Mannelli. Questa edizione fu tenuta per testo dal Witte, nella ristampa della sua traduzione fatta a Lipsia in tre volumi nel 1858. Nella prefazione egli ne parla con molta lode; e qnella edizione egli dedicò a me con una epigrafe onorevolissima. La commissione me la diede il Le Monnier, e così qnesti come gli altri volumi gli pagò assai largamente, per qne' tempi.

38.

Annotazioni dei Deputati alla Correzione del Decameron. *Firenze, Le Monnier,* 1857, in 16°.

Fa come da terzo volume al Decameron; e ci lavorai con lo stesso amore.

NOTA.

Sarei troppo lungo, se volessi recare le testimonianze che ho di questa edizione, e citare i molti scritti messi su pe' giornali. Piacemi però di non lasciare indietro, questa breve, ma affettuosa, che mi dà il Witte in una sua del giugno 57.

« Ricevei con sommo piacere il bellissimo vostro Decamerone, e senza dirvelo per iscritto ve ne rendei mille ringraziamenti. Il vostro mi sembra veramente un gran bel lavoro, e sono persuaso che la mia traduzione sarebbe riuscita assai più corretta, se fussi stato assistito dalle brevi e succose vostre note.

« Giugno, 1857.

Tutto vostro
CARLO WITTE.

E non vo' nemmeno lasciare indietro quest' altra del povero Contrucci:

« Ho letto colla attenzione di cui son capace la biografia del gran Novelliere, e l'esame sopra il testo Mannelli. Se nella prima ho veduto proprio te, cioè l'ingegno, il sapere, e il peritissimo del sermone nostro, nell'altro sono restato maravigliato dell'ordine, della logica, della chiarezza con che hai svolto l' argomento, e portato la luce meridiana ove sinora furono tenebre fitte, non che ai volgari, agli occhi di quelli che reputavansi veggenti e sicuri del giudizio loro. Per quello scritto hai fatto un gran servizio alla sana critica; servizio che poi si rivolge a rendere la tua edizione principe delle antecedenti. Hai ben ragione di accennare alla lunga e grave fatica durata in quella bisogna. Io, sòro come mi trovo essere di somiglianti cose, comprendo quanto deve esserti costato di cure e meditazioni l'impegno assunto di chiarire un subietto di tanta importanza, afforzato finora dal prestigio

delle Autorità e della credenza, dirò così tradizionale, a cui sbarbare e correggere faceva mestieri, non solamente un grande e dovizioso corredo di erudizione, ma ancora di quella acutezza e solidità di ragionamento, che è tua dote e pregio singolare. Son certo che i dotti accoglieranno lietamente e con animo grato la tua fatica, siccome quella che mirava a riprodurre perfezionato il Decamerone, primo codice e fondamento della prosa nazionale, e tesoro purissimo inesausto della lingua. Molto sagge, sugose e opportune mi paiono le note, specialmente a benefizio di quelli che non hanno l'uso del parlare toscano, e per questo disvantaggio spesso errano la proprietà e il valore delle parole alla verace significazione delle idee.

« Pistoia, 25 marzo 1857.

Affmo
PIETRO CONTRUCCI.

Per chi ne fosse curioso, ecco le parole che ne dice il Witte nella sua prefazione, tradotta dalla signorina Carlina Bencini.

« A parer mio bisognerebbe dunque accertarsi, se quell'edizioni antiche non hanno un numero piuttosto grande di errori. Per più ragioni io sono fermamente convinto, che a queste correzioni attribuite al testo del Mannelli (appunto perchè non hanno un valore unico) vi si è attenuto Pietro Fanfani con molta cognizione e senno critico nella sua recente edizione (Firenze 1857). L'abate Masini lasciò collezioni di materiali, delle quali il Fanfani approfittò diligentemente, rendendole per altro compiute con la sua operosità. Così in molti passi difficili (ad eccezione dell'edizione *Deo gratias*) sono state consultate diverse delle stampe fiorentine, e sempre i due manoscritti delle Biblioteche parigina e modenese. Le osservazioni però non si ristringono soltanto alla critica del testo; il grande studio filologico del Fanfani, nel quale al certo nessuno dei suoi compatriotti lo sorpassa, lo ha posto in grado d'indicare, se non con certezza assoluta, almeno con più sicurtà, molti dei passi più dubbiosi, che non avessero fatto i suoi predecessori ».

39.

Fanfani (P.) Breve notizia di Giovanni Boccacci, con un Ragionamento sopra il Testo Mannelli. *Firenze, Le Monnier*, 1857, in 16°.

È tiratura a parte della prefazione da me fatta al *Decameron*.

40.

Grazzini (Ant. Fr.) detto il Lasca. Le Cene ed altre prose, riscontrate co' migliori testi per cura di P. Fanfani. *Firenze, Le Monnier*, 1857, in 16°.

Lo feci con assai cura; e ci sono parecchie note. La Crusca cita questa edizione. Mi diede la commissione il Le Monnier.

41.

Fanfani (P.) Delle varie lezioni proposte dal signore Zani de' Ferranti nell' Inferno di Dante. *Firenze, Cellini*, 1857.

È tiratura a parte dalle *Letture di famiglia*, vol. III, pag. 3, Appendice; ed è ristampato nel volume *Studi critico-filologici* sul testo delle opere di Dante.

42.

Statuti del Comune di Cecina del 1409, pubblicati da P. Fanfani. *Firenze, Cellini*, 1857, in 8°.

Estratto dall'Appendice alle *Letture di famiglia*. È una pubblicazione di molta importanza alla storia civile di que' tempi.

43.

Delle voci e de'modi errati, Dialogo. Estratto dalla *Rivista ginnasiale,* 1857.

Fu ristampato ne' *Diporti filologici,* e prima nella *Favilla* di Palermo. Lo feci poco innanzi che il Viani componesse il suo *Dizionario de' pretesi francesismi:* uno de' miei avversarj gli fece credere che lo avessi scritto apposta per toglier fede alla opera sua, e di fatto egli nel primo volume di essa si mostra meco assai acerbo. Io, maravigliato che un vecchio amico mi trattasse a quel modo, tirando a indovinare, gli scrissi d'aver saputo che un mio malevolo lo aveva messo su contro di me. Allora egli, da quel buon galantuomo che è, mi rispose una lettera tutta cuore, confessando schiettamente di essere stato messo su. Udite di grazia le sue parole.

NOTA.

« Rispondo alla franca e cortese vostra lettera de' 12, e vi prego di non badar più che tanto a quel ch'io ridendo scrissi al..... Non soglio creder molto alle chiacchiere; ed ora la vostra lettera mi persuade appieno. La cosa è qui: un tale disse a un amico mio che voi, prima che venisse in luce il mio Dizionario, gli avevate scritto le consapute parole. Dirvi ora i nomi dell'uno e dell'altro non credo necessario, e voi me ne scuserete, perchè non amo pettegolezzi. Ne basti che noi due abbiamo conosciuto un commettimale, e ce ne guardiamo; bench'io non abbia stretta amicizia con quel tale, tanto più odioso, s'e' gratta per avventura i piedi alle dipinture. Restiamo buoni amici noi; e sorbe e barbe[1] a chi ne vuol male.

« Di Reggio a'16 di gennajo 1859.

Il vostro riverente e affmo amico
PROSPERO VIANI.

---

[1] Questo era un modo di dire allora comunissimo in Firenze, per mandare altri *in malam crucem.*

44.

Fanfani (P.) Degli Antichi Romanzi cavallereschi e del Girone Cortese in particolare. *Milano*, 1857, in 8°. Estratto dalla *Rivista ginnasiale.*

È uno scritto assai lungo, dove intesi di provare che il romanzo del Girone Cortese, quale lo stampò in un grosso volume, con gravi note, l'accademico Tassi, e che la Crusca citò nella sua Tavola per opera del Trecento, non è se non una sconcia contraffazione del secolo XVII; e che per conseguenza il *famoso* codice, su cui la edizione fu fatta, e che il Tassi comprò a Milano per del secolo XIV, era di tre secoli posteriore. Le ragioni e gli argomenti furono così calzanti, che la falsità apparve a tutti manifesta; e la Crusca stessa tolse via quel libro dalla Tavola dei citati.

NOTA.

Altre due opere tolse per detto e fatto mio la Crusca dalla *Tavola dei citati:* una traduzione dei *Commentari di Cesare*, citati come cosa del 300, e da me dimostrata per opera del Candido, scrittore pessimo della fine del 400; e la *Sfera di Alfagrano*, che mostrai esser quella del *Sacrobosco*.

Odasi ora come giudicarono questo lavoro gli amici spassionati.

Primo fu il Lambruschini, che in una sua lettera mi scrive tali parole:

« Perdoni alla mia debole vista la libertà che mi prendo di rispondere per mano d' altri alla gentile sua lettera del 25, accompagnata dal prezioso libretto di che ella ha voluto farmi dono. Io ho gradito molto e il pen-

siero e lo scritto, che già ho cominciato a leggere, e avrò finito quando ci vedremo ai primi di maggio. Allora ne parleremo; e intanto le dico che, a parer mio, Ella ha ragione da vendere, e che ha fatto bene ad aprir gli occhi a chi non ci vedeva. Non vorrei assicurarla che questa illuminazione sia per essere ricevuta da tutti con piacere; ma Ella ha levato le cateratte con tanta buona maniera che gli illuminati non si potranno dolere. Se io fossi stato il cieco, la ringrazierei.

« S. Cerbone presso Figline
28 aprile 1857.

Suo affmo
RAFF. LAMBRUSCHINI.

Come il lettore avrà notato, il buon Lambruschini rende giustizia al mio modo cortese di disputare. Ora odasi il Contrucci.

« Ricevo con lieto viso quel tesoretto filologico che ti sei piaciuto regalarmi. Ammiro la tua operosità, e molto più il valore con che tu sai chiarire cose non viste da chi si crede veggente. Ogni buono amatore de' buoni studj e della lingua dovrebbe sapertene buon grado, se la giustizia e la gratitudine civile fossero le virtù del giorno; ma l'età infingarda, scettica e orgogliosa, non che ammirare e seguire chi ben fa, non cura, e se ne sdegna, come di umiliazione e di rimprovero: però tanto più bella e meritoria la fede e la costanza dai pari tuoi. L'esordio del tuo bello e dotto scritto mi ha fatto ricordare come un certo Arion, zio materno del sig. Giovanni Gambini, avesse scritto un buon catalogo di tutti i Romanzi cavallereschi; ne aveva la più bella, e forse l'unica raccolta, che nella estrema vecchiezza vendè al Granduca Ferdinando III, il quale li fece riporre nella Palatina. Io n'ebbi alcuni degli scompagnati alle mani che rammento, mirabili per le descrizioni e invenzioni. Li rimessi poi al buon vecchio, che forse, pregato, me li avrebbe dati o venduti; ma il mio carattere m'impedì che gliene facessi richiesta, o preghiera, sebbene mi piacessero molto, spe-

cialmente uno in 12 tomi tradotto dalla lingua Castigliana, e impresso co' caratteri italici, intitolato, se non erro: Il Cavalier del Sole, e il Cavalier di Cupido.

« Pistoia, 28 dell' invernale aprile 1857.

Aff.mo
PIETRO CONTRUCCI.

Per ultimo venga il proposto Goracci, dotto sacerdote, e delle cose di lingua peritissimo.

« Ho letto con gran piacere l' articolo da Lei gentilmente inviatomi *sugli antichi Romanzi cavallereschi*, e gliene voglio il più gran bene, per avere smascherato, non so se dirmi l' impostura o l' ignoranza, di chi vuole accreditare per scritture antiche alcuni zibaldoni di data più recente. Ella ha condotto l' analisi critica del *Giron cortese* pubblicato dal Tassi a una dimostrazione matematica, e renduto così un segnalato servigio alle nostre lettere, che meno verranno a corrompersi, dove, quanto a lingua, si reputino false tali ricchezze, di che altri vorrebbe regalarle. È proprio il caso di dover dire: *Carbonem pro thesauro invenimus.*

« Fojano, 21 maggio 1857.

Suo osservandissimo servo
PR. L. GORACCI.

E come uno de' più solenni letterati italiani, in uno scritto da lui fatto per un giornal lombardo, tocca tanto di questo, quanto di altre coserelle mie, così qui metterò le sue parole:

« .....Il Fanfani, il quale con le lettere del Comune di Larciano e con gli statuti del Comune di Cècina ci consola di altri statuti o abbortiti o soffocati; ci conferma nel credere che le faccende pubbliche, così come le private, possonsi trattare in istile schietto e decente; e che per essere *positivo* non è proprio necessità farsi barbaro e birbo. Esso Fanfani spiana maestrevolmente le costure a un così detto testo di lingua, datoci per del trecento da un accademico della Crusca, e rimpinzato di goffaggini di tempo ben altro: e così si dimostra perito

delle antiche eleganze qui, come delle toscane viventi nel raddrizzare le storpiature fatte a un cantare della montagna pistoiese da brava gente, ma che non ne sa quanto lui. Nelle così dette sgrammaticature c'è molto da apprendere, chi sia in grado d'apprendere; e da'modi volgari son da dedurre partiti di stile acconci agli argomenti più alti: al che nelle scuole dovrebbesi la gioventù esercitare. »

45.

Lettera mandata il 5 di luglio 1260 a Giacomo di Guido Cacciaconti, mercante in Francia, da' suoi compagni di Siena. *Firenze, Cellini*, 1857, in 8°.

Estratto a 12 copie dall'appendice delle *Letture di famiglia.* Documento di somma importanza per la storia e per la lingua, dove io feci assai note di origini ec. Vedi ciò che si dice di questo opuscolo in una lettera stampata alla rubrica *Rime Burlesche.*

46.

Fioretti (Benedetto). Il Medagnone, Scrittura giocosa. *Firenze, Le Monnier*, 1857, in 8°.

Tiratura a parte dal *Piovano Arlotto.* È scrittura graziosissima piena delle più saporite grazie della Toscanità.

MDCCCLVIII.

47.

Capitoli della Compagnia de'Portatori scritti nel 1317, e pubblicati da P. Fanfani, con note del medesimo. *Bologna, alle Scienze,* 1858, in 8°.

È tiratura a parte dal giornale *L'Eccitamento*; e sta in un volume di altri opuscoli dell'*Eccitamento*, stampati dallo Zambrini a 20 esemplari.

48.

Fanfani (P.) Voto filologico-legale, stampato in una scrittura dell'Avv. Siccoli. *Firenze, Bonducciana,* 1858, in 4°.

Si trattava di interpretare il giusto valore di una frase di una lettera commerciale, dalla quale dipendeva la vincita o la perdita di forte somma. Il voto contrario lo aveva fatto Brunone Bianchi: la causa fu vinta dal Siccoli. Io fui degnamente remunerato.

49.

Fanfani (P.) Lettera al Dott. Almansi. *Firenze, Barbèra,* 1858, in 8°.

È tiratura a parte dal *Piovano Arlotto*, e si risponde, *senza ingiurie*, agli improperii scritti dall'Almansi contro i compilatori

del *Piovano Arlotto* e contro di me specialmente. Di questa curiosa guerra se ne parla a lungo nell'opera *I miei avversarj*, tuttora inedita.

50.

Lettere inedite d'illustri Senesi, pubblicate per cura di P. Fanfani. *Firenze, Cellini,* 1858, in 8°.

È tiratura a parte dalla Appendice alle *Letture di famiglia:* gli scrittori delle Lettere sono Scipione Bargagli, Giugurta Tommasi, Claudio Saracini, Diomede Borghesi, ec.

51.

Fanfani (P.) Diporti filologici e letterari. *Napoli, Fibreno,* 1858, in 8°.

Stampati prima nella *Etruria,* gli ristampò Bruto Fabricatore con ricca e dotta prefazione. Se ne parlò con gran favore in diversi giornali; e il Di Giovanni, nella *Favilla* di Palermo, gli illustrò con un bellissimo ed ampio lavoro, il quale fu da me ristampato nella ultima edizione del 71. La edizione napoletana fu spacciata subito.

NOTA.

Prima che questi *Diporti* fossero raccolti insieme, Terenzio Mamiani, che spicciolatamente gli aveva letti nella *Etruria,* allorchè l'*Etruria* cessò, me ne scrisse da Genova in questa forma:

« Ella scemerà d'assai la sfortuna della *Etruria*, pubblicando la raccolta di quei suoi Dialoghetti, i quali, come altra volta le affermavo, mi paiono gioielli, e non superabili esempii della lingua viva e corrente. Beato lei, che dal frumento, che danno ancora le terre toscane sceltissimo e copiosissimo, sa rimuovere così per appunto ogni grano di loglio e di spelta seminatovi dai forestieri! Insomma le giuro che, dove molti Fiorentini seguitassero le orme sue, noi non toscani potremmo andarci a nascondere. Ma chi ha il pane non ha i denti e per contra. Ponga mano al vocabolario, e non frodi l'Italia di un sì pronto ed acconcio aiuto allo scrivere corretto; mai non ne fu sentito sì vivo il bisogno: e se tiriamo innanzi pochi anni ancora di questo passo, il parlar nostro non sarà più lingua, ma gergo; e molto peggiore di quel del Pataffio o d'altra lingua furbesca. Io non so in che modo, a proposito di tal suo lavoro, io possa farle alcun utile ufficio con la mia magra metafisica; ma, se a lei reggerà la pazienza di farmelo intendere, mi recherà onore e piacer singolare, e mi spenda come vuole e per tutto che valgo e desidero di valere in servigio suo. [1]

« Mi creda pieno di sincerissima stima

« Genova, 17 aprile 53.

Suo devmo e obblmo
TERENZIO MAMIANI.

Stampati che furono, molti me ne scrissero amorevoli parole; tra' molti scelgo il Prof. Balduzzi, ora Preside del Liceo di Roma, e il Conte Torricelli, egregio Dantista.

« Ho ricevuto e letto il libro che a V. S. piacque gentilmente inviarmi in dono, a nome del *Piovano Arlotto*, e le ne rendo un mondo di grazie; — poichè di cosa *più ghiotta ed appetitosa* de' suoi *Diporti filologici* non poteva Ella certamente regalarmi. A questi tempi, in cui si fa strazio così crudele della lingua italiana, la

[1] Questa lettera si stampa qui perchè parla de' *Diporti*; ma, come si vede, per ordine di tempo precede l'altra, registrata al n° 27.

è proprio una carità fiorita ch' altri s'adoperi ad arricchirla di bei modi schietti ed eleganti; e V. S., proseguendo l' impresa incominciata dal Cesari, dal Monti, dal Perticari, e dal Giordani, fa veramente opera di buon cittadino. Noi Italiani non s' ha più altro vincolo che ci unisca che quello della lingua e della religione (non però quella della *Civiltà Cattolica*), e se un giorno si arriverà ad esser liberi da straniere e domestiche tirannidi, s'accorgeranno tutti che *la lingua in una nazione c'è per qualcosa*, e la si studierà un po' meglio che adesso non si faccia.

« Vercelli, 20 decembre 1858.

Devm̃o servitore
PIER FELICE BALDUZZI.

Che questa lingua *ci sia per qualcosa* niuno di coloro, che se ne dovrebbero accorgere, non se n'è accorto, benchè siamo liberi; e come si studj e si scriva tutti il vediamo. Ma odasi il Torricelli:

« Chiarissimo signore

« Il nostro comune amico sig. Bruto Fabricatore ha voluto farmi lieto del prezioso dono de' suoi *Diporti filologici*, che ho letti con molto piacere e vantaggio, imparando dalla S. V. Chm̃a tante e tante cose che non sapeva, e che chiunque non ha bevuto dell' Arno di rado sa. Ora, avendovi notata una sua dichiarazione ad un verso di Dante, la quale si conveniva mirabilmente al modo con cui io lo interpetrava, nel dar alla luce un mio comento a' primi nove versi del Poema sacro, ho voluto onorarne una pagina col suo nome, in segno di riferimento di grazie e di stima a chi con la molta autorità sua avea dato conforto alla mia chiosa. E però prendo ardire d'indirizzarle il detto comento, e di accompagnarlo con questa mia, la quale desidero, che le sia in perpetua fede della mia osservanza, e le dia conto della singolarissima stima, con cui ho l' onore di protestarmi

Suo devm̃o servitore ed ammiratore
F. TORRICELLI.

52.

Fanfani (P.) Dino Compagni sbertucciato da G. T. *Firenze, Le Monnier,* 1858, in 8°.

È tiratura a parte dal *Piovano Arlotto,* dove si censura con modi piacevoli nna edizione di Dino Compagni fatta nella collezione *Diamante* del Barbèra. Se ne fece gran chiasso, con le solite arti, per difenderla: fatto sta che il Barbèra, ristampando quella Cronaca, pregò me che gli rassettassi il testo io. In qnesto opuscolo io mossi parecchie *fondate* qnistioni circa alla antenticità della Cronaca del Compagni, che per me è apocrifa. Naturalmente non si volle dire da nessuno *Ho sbagliato;* e si tirò a sostenere l'autenticità, non abbattendo gli argomenti miei, per i quali si trovò il solito ripiego di chiamargli *sogni,* ma con prove indirette, come fece anche il signor *Hillebrand* (non so se dico bene). Io sto fermo nella mia opinione che quella Cronaca è apocrifa, avendo accumulato altre prove senza numero, finchè tali prove non sieno abbattute nna per una. Sta lavorando per provare l'autenticità il valentissimo prof. Isidoro Del Lnngo: ed avrei caro di esser vinto da lni; ma per ora mi pare di esser certo del fatto mio, tanti sono gli argomenti che ho raccolto, tra'qnali mi par che dovrebbe bastar questo: Dino Compagni è rappresentato da'suoi devoti come il più gran cittadino del sno tempo; si esaltano i snoi egregi fatti in servigio della patria: le sne virtù pubbliche ec. ec. E di tutta questa gloria donde se ne cavano le testimonianze? Dalla sola sna Cronaca!! Gli altri cronisti del tempo, che pnr celebrano gente e fatti di poco conto, delle egregie opere di tanto cittadino non fiatano nemmeno!!! A convertirmi sarebbe solo sufficiente nna testimonianza, anche unica, ma provata antenticamente, del secolo XIV, che mi parlasse di Dino Compagni come *Scrittore della Cronaca.* E qni, per mostrar che non parlo senza esser convinto di quel che dico, prometto un premio di *dugento lire,* dico *dugento,* a chi tal docnmento antentico riesce a trovare: e trovato che sia, prometto di esser io stesso quello che dichiarerò *di aver sognato.*

53.

Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da P. Fanfani, *Napoli* 1858, in 16°.

È contraffazione della edizione fiorentina, salvo che ci sono delle castrazioni alle note mie fatte dalla censura borbonica.

54.

Prefazione dell' Accademia francese al suo Nuovo Dizionario della lingua francese, tradotta da P. Fanfani. *Firenze, Le Monnier,* 1858, in 8°.

È una tiratura a parte dal *Piovano Arlotto;* e ci sono delle note mie lessicografiche.

55.

Protesta dei Professori della scuola medica fiorentina per gli insulti scritti dal Prof. Betti contro il Bufalini. *Firenze,* 1858, in 4°.

La scrissi per commissione dei detti professori, ed essi la firmarono.

56.

Terenzio. Le Commedie tradotte da Pietro Fanfani.

Le cominciai nel 1845; e l' *Andria* fu stampata nel *Borghini:* però ne ho sin qui tradotte tre sole, nè so se potrò finirle.

NOTA.

Come prima ebbi tradotto l'*Andria,* la mandai a Firenze al Tommaseo, il quale mi rispose il seguente letterino, dove, lodata la traduzione, propone cose sopra le mie forze. La reco qui perchè altri, più di me sufficiente a tal opera, si invogli di dar forma alla proposta di quel valentuomo.

« La traduzione mi pare franca e vivace, e da farle onore. Ma, invece di Terenzio, tradotto da tanti, ella potrebbe recare in italiano le più belle scene di Plauto, o, meglio Aristofane. Potrebbe arricchire il povero Teatro italiano di buone traduzioni delle meglio commedie francesi e spagnuole. Ci pensi: questa sarebbe doppia carità.

« Firenze, 3 ottobre 46.

TOMMASEO.

MDCCCLVIII-IX:

57.

Piovano (il) Arlotto. Capricci mensuali di una brigata di begliumori. *Firenze,* 1857, 1858-59. Il primo anno lo stampò il *Le Monnier,* gli altri due il *Barbèra,* in 8° gr. con carta eccellente, con be' caratteri.

Si fece in onta del Prefetto, come leggerassi nella mia *Vita;* ed i compilatori erano Foresi (Raffaello), Fantacci, ed io. Il Fantacci ed io eravamo impiegati nel Ministero; e pure parlavamo liberi, e senza paura. Ebbe il *Piovano* grandissima accoglienza, anche presso la gente di lettere; e credo, senza nota di superbia, che facesse

molto bene: tanto che il Guerrazzi in una delle ultime sue lettere mi significa il desiderio di vederlo rivivere. Si combatteva tutto ciò che sapeva di ciarlatano: si propugnavano i buoni studi: si secondava il movimento liberale italiano; in somma, sotto veste piacevole, si dicevano cose gravissime. Qui ebbi le dispute col Tortoli, e col Dott. Almansi, il quale mi ci tirò per i capelli, dacchè mi appose di averlo schernito, quando lo scherno veniva da altri. Ma di ciò più largamente a suo luogo.

Il *Piovano* ci dava larghissimo guadagno, e dovè finire nel 1860, perchè la intolleranza politica del Governo della Toscana, era molto maggiore che quella del Governo granducale; nè io avrei senza pericolo potuto continuare a scriverci, come facevo sotto il Landucci.

Uno degli scritti che fecero più fracasso fu quello del Fantacci *Un illustre infermo*, allegoría politica eccellentemente condotta. Egli era impiegato nel Ministero dell' Interno, e ne ebbe delle mortificazioni, ma senza effetti dannosi.

NOTA.

Come il *Piovano* era martello de' ciarlatani d'ogni pelame, che tiravano a svilarlo e vituperarlo, e come era odiato da tutte le persone di combriccola e di camorra, così era ben veduto da' veri sapienti. Infinite testimonianze potrei recarne, se non fosse maggiore di ogni altra quella del vederlo sempre citato come autorità, e ricordato con desiderio da persone intelligenti e valenti. Ad ogni modo mi piace di recar qui la testimonianza del Tommaseo, buono, bravo, ed onesto: un'altra del Viani circa all' articolo de' *Cuochi;* e quella del Guerrazzi, dove mi propone di rimetterlo su, la quale sarà letta senza dubbio con vero gusto:

« Il *Piovano* mi diletta e ammaestra. Ma io come scriverci? Non ce ne potrei: lo dico in coscienza; e giacchè ho scritta questa parola soggiungo (chiedendone

scusa e perdono prima), che certe guerricciuole più e meno che letterarie non amerei di vedercele.

« Seguiti e avrà buon frutto.

« 5 giugno 1858.

TOMMASEO.

« Oh la bella, oh la saporita cosa ch'è questa dispensa di febbrajo del nostro *Piovano!* Anime buggerone (scusate il lombardesimo), siete tre begliumori davvero! Oh que' benedetti *Cuochi* qui fanno girar le teste; quello spiritosissimo articolo si legge ne' caffè, nelle veglie, e fanno a' cappiotti per averlo. Io, che non presto mai libri, mi son visto fuggir di casa la mia copia, e chi sa dove sia gli è un indovino. Alle corte: ecco tre associati, un nuovo e i due dell'anno scorso: dite al Barbèra che per Dio mandi lor subito le due dispense, e ch' io ne raccoglierò il danaro e glielo manderò.

« Reggio, a' 5 di febbrajo 1859.

Tutto vostro di cuore
PROSPERO VIANI.

« Signore ed amico.

« Grazie delle continue cortesie, che ricevo da lei: e venendo al grano, le dico aperto, che ho levato affatto il cuore da cotesta città, che pure amai come una sposa; e, per tacere del resto, mi amareggiò vedervi le lettere ridotte in deplorabile stato, mercè i pedanti, sudice jene della letteratura. Tutto servile; anima, lingua, e tutto; colpa in parte dei cavadenti p..... e gallo — illiberali, e ghiottoni; poi ci sono i moderati, astiosi della statura altrui, e agonizzanti di ridurre Firenze al Lilliput per parervi giganti; per ultimo il flagello dei giornalisti, e degli avvocati. Arduo parmi rimontare la corrente, e pericoloso: ma io non ricuso battaglie, e vorrei mutare l'anima in sasso per adattarlo su la fionda, e frombolarlo nella fronte al mal cristiano reo di tanto danno. Le collezioni che ricorda hanno assunto l'aria di avemmaria di un rosario. Gli scrittori sottoposti alla leva dei clericali del p..... sismo non si accettano, se non sieno misurati prima al regolo. La Macedonia ci ha mandato i suoi Tes-

sali, e i suoi Triballi letterati, bene inteso al soldo S.....; perchè Berchet e Gioberti vengono scomunicati in cera gialla, quegli pei peccati *juventutis suae,* questi pei peccati senili. Se noi avessimo un Giornale politico, ed uno letterario costà, forse un po'di bucato lo faremmo, ma tutto ci sta contro. Giornali letterari, *Antologia,* alla quale il Lemonnier venne dopo essere passato pel *letame artificiale,* e *R. Contemporanea*[1] cosacca di concetti, e di stile. Credo, che mandare magari il P.....i in deputazione all'altro mondo in compagnía del mio tesoro Digny, a richiamare il *Piovano Arlotto* sarebbe bene. Ne parli al Foresi, massime al D. Alessandro: io farei quanto posso per associati, e per iscrivere, e poi *dàgli ch' è ebreo.* — Però senza richiamare l'attenzione di quel coso che si chiama ministero, che s'intitola *pubblico,* a mo' che si chiamano *pubbliche* le donne del chiasso dei Lanzi.

« Livorno, 22 marzo 1873.

Affmo servo ed amico
F. D. GUERRAZZI.

MDCCCLIX.

58.

Grazzini (Ant. Fr.) detto il Lasca, Commedie; riscontrate e postillate da P. Fanfani. *Firenze, Le Monnier,* 1859, in 16°.

È fatto con amore; e questa edizione è tra le citate dalla Crusca. Lo feci per commissione di Le Monnier.

---

1 Il Guerrazzi scrisse *Contemporanea;* ma è certo che ebbe intenzione di scrivere *Europea,* dacchè la *Rivista Europea,* fu continuazione della *Rivista contemporanea,* come dichiarò il suo Direttore sig. De Gubernatis. Nè di altro periodico si può intendere, essendoci in Firenze due soli di tali periodici letterarj, *La Nuova Antologia,* e la *Rivista Europea;* nè essendoci altro giornale col titolo di *Rivista contemporanea.* È certo dunque che il Guerrazzi ebbe la mente al titolo antico, e non si ricordò che la *Rivista* si fosse ribattezzata in *Europea.*

59.

Lettera dei Dieci di Balía del Comune di Firenze alla Signoría di Siena. *Firenze, Barbèra,* 1859, in 8°.

Tiratura a parte dal *Piovano Arlotto* a pochissime copie. È del secolo XIV, ed è di somma importanza.

60.

Discorso del Giuoco della palla a corda pubblicato da P. Fanfani con note. *Firenze, Cellini,* 1859, in 8°.

È estratto dall'Appendice delle *Letture di famiglia.*

MDCCCLX.

61.

Sacchetti (Franco). Le Novelle. *Firenze, Barbèra,* 1860, vol. 2, in 16°.

Ne curai la edizione per commissione del Barbèra.

62.

Fanfani (P.) Vita di Vincenzio Nannucci. *Torino, Pomba,* 1860, in 8° gr.

Tiratura a parte dalla *Enciclopedia popolare*, per la quale la scrissi. Ci misi ogni studio; e dissi spassionatamente la verità, scordandomi, quando scrivevo, le tristizie che il Nannucci aveva fatte contro di me quando, di amicissimo, diventò mio nemico.

NOTA.

Il cav. Francesco De Mauro, Direttore della *Enciclopedia*, mi accusa ricevimento del mio lavoro, con queste parole: « Ebbi il Nannucci, che parvemi, come tutte le cose sue, bellissimo. Appena stampato le manderò la prova di stampa... Grazie: mi conti sempre fra gli *associati soscrittori* a tutte le sue pubblicazioni.

« Torino, 6 maggio 1862.

Suo di cuore
De Mauro.

63.

Buonarroti (Michelangelo, il Giovane). La Fiera e la Tancia, con note e illustrazioni di Pietro Fanfani. *Firenze, Le Monnier,* 1860, in 16°.

Mi ci misi con tutta cura, e tenni a riscontro il codice autografo, che mi prestò Cosimo Buonarroti, allora Ministro della Istruzione pubblica. Molte note ci feci, valendomi in parte di quel dotto guazzabuglio del Salvini, e molte aggiungendone.

MDCCCLXI.

64.

Fanfani (P.) Le Pitture del quartiere di Papa Leone in Palazzo Vecchio. *Firenze, alle Murate,* 1861, in 8°.

Il Barone Ricasoli, avendo destinato il quartiere di Leone X a residenza del Governatore della Toscana; e fattolo suntuosamente addobbare per darvi anche una festa di ballo; volle che si illustrassero le belle pitture che il Vasari fece in quelle stanze, per regalare tale illustrazione agli invitati; e diede a me la commissione di farla. Io ci spesi buoni 25 giorni; e ne fui ricompensato con 150 lire!!!

NOTA.

Ecco il testo della lettera governativa:

« Al sig. Pietro Fanfani.

« Il Governatore generale di queste province, sodisfatto del modo col quale la S. V. Illma diede opera ad illustrare le pitture del quartiere di Papa Leone in Palazzo Vecchio, volle, con risoluzione di ieri, darle segno del suo aggradimento, assegnandole una gratificazione, per una sol volta, di lire italiane centocinquanta a carico della R. Depositeria.

« Firenze, il dì 8 febbrajo 1861.

« (Direzione della Istruzione pubblica).

Il Direttore interino
M. Tabarrini.

65.

Il Gazzettino di Girolamo Gigli. *Firenze, Barbèra,* 1861, in 16°.

Lo feci per associazione, ed a conto mio, tirandone cento sole copie numerate, e col nome, al prezzo di sei lire. Ora è naturalmente rarissimo; e se ne offrono 20 lire per una copia.

66.

Boccaccio (Giovanni). L'amorosa Fiammetta. *Firenze, Barbèra,* 1861, ediz. diamante.

Fatta per commissione dell'editore Barbèra.

67.

Boccaccio (Giovanni). Il Decameron. *Firenze, Barbèra,* 1861, ediz. diamante; vol. 3, con vignette.

La feci per commissione del Barbèra, e ricopiai il testo di quella di Le Monnier.

68.

Manforzio (Lamberto). Gli Anabattisti, Narrazione storica tradotta dal latino da P. Fanfani. *Firenze, Logge del grano,* 1861, in 8°.

La stampai per conto proprio; e misi grande studio in questo lavoro, che piacque molto, e fu spacciata ben presto tutta la edizione. Sarà di corto ristampata in un volume di traduzioni mie.

NOTA.

Non ricordo nè gli scritti di lode ne'giornali, nè le lettere di persone amorevoli, o lusinghiere: tuttavía alcune testimonianze di persone gravissime, e delle quali non si può sospettare che il facessero per entrarmi in grazia, mi piace di qui registrarle. Venga per primo il buono e bravo P. Sorio:

« Bellissima scrittura la narrazione storica *Gli Anabattisti*, e non è male ordita la scrittura latina; ma la vostra traduzione vi ride, e mi parve di avere lo *Scisma d'Inghilterra* del Davanzati tra mano; la vostra spontaneità, la popolarità vostra toscana è ammirabile, e penso anch'io che non fossero di primo getto parecchi brani, molto difficili a recitare con proprietà, con isveltezza, e in somma con naturale candore; ma fu bene spesa la vostra fatica.

« Verona, a dì 21 aprile 1861.

Tutto vostro
BARTOLOMMEO SORIO P. D. O.

Ora vediamo quel valentissimo uomo di Don Vito Fornari.

« V. S. ha mille ragioni di essere scontento del mio silenzio, dopo due carissime sue lettere e il gratissimo dono del *Manforzio*, che a me riesce una delle migliori prose italiane di tutti i tempi, e direi perfetta, se la fiorentinità fosse stata per tutto lo scritto così parcamente usata com'è in sul principio. Quando ci regalerà qualche altra cosa di simigliante?

« Napoli, 25 novembre 1861.

Suo devmo
V. FORNARI.

Nè vo' lasciar indietro queste parole di Luigi Venturi, dotto e gentile poeta, accademico della Crusca.

« Sopra tutto poi mi è stato prezioso il dono che Ella ci volle aggiungere dei suoi *Anabattisti*. Con quanto gusto io abbia letto, ed in alcune parti anche riletto, cotesto libro, non saprei dirlo. Che scioltezza, che eleganza, che nervi di stile! Ben vi si scorge il maestro nell'una e nell'altra lingua, l'uomo che ha studiato nei libri, ma lo studio dei libri ha saputo vivificare nelle grazie della lingua parlata. Credo bene, com'Ella dice nella prefazione, che debba esserle costata fatica non lieve; ma benedetta cotesta fatica, la quale non fa mostra di sè, tanto sono svelti i modi, facili le parole, spontanei i costrutti!

« Li 10 del 1862.

Suo affmo
L. Venturi.

Io, confesso il mio debole, voglio un poco di bene a questa traduzione, e non posso negare che mi fossero di conforto le lodi di persone lodatissime. Ma non posso negare parimente che mi giungesse cara una lettera anonima di una signora che stava a Pistoia, perchè le donne hanno sentimento più delicato, nè l'animo loro si muove, quando sono istruite e bene educate, se non a cose che il valgono. Per un pezzo mi restò celato il nome di questa donna gentile, e lo seppi solo per caso in questi ultimi tempi: e me ne tenni un poco da più, perchè quella signora era valentissima in lettere, e di animo gentilissimo. Dello scrivere in francese ne assegna la ragione ella stessa.

« Monsieur,

« Je viens de lire tout-à-l'heure votre belle traduction « *Gli Anabattisti* » que le hasard a fait tomber entre mes mains, et me voici encore dans l'enchantement de son attrait. — En ouvrant ce livre j'étais dans un de ces mauvais moments de delassement d'esprit complet, mais votre style beau et pur qui m'a bientôt frappé, a su me tirer de mon accablement, et ebranler mes nerfs engourdis.

« Et comme dans ma distraction j'avais oublié de lire la lettre qui precède l'ouvrage, mon extrême plaisir et ma grande satisfaction n'etaient dus, d'abord, qu'à votre manière d'ecrire qu'on ne rencontre pas souvent; mais

dans peu ayant appris que je lisais une traduction, alors, Monsieur, n'a eu plus de bornes cette admiration profonde que je ne puis m'abstenir de vous temoigner, dans mon incognito.

« C'est peut-être à cause de mon ignorance, mais cela m'a etonnée vivement; et il m'a semblé que vous avez dû surmonter assez de difficultés changeant si bien à l'idiome la forme aussi, et en la conservant toujours egale et toute italienne!

« Je ne suis au cas de donner un jugement, toutefois j'ose dire que votre ouvrage doit inspirer, chez-nous, un interêt tout particulier.

« Comme vous voyez, cet eloge n'est pas une flatterie à votre orgueil, mais le besoin d'une âme qui veut rendre son hommage à vos talents distingués, car vous avez compri que c'est une femme, une femme non savante, et qui au contraire n'a pas reçu une istruction soignée, celle qui vous l'adresse, et qui vous prie de lui pardonner sa demarche, si elle est trop hardie. — Et vous allez trouver peut-être etrange que, tout admirant en vous un devoué de notre langue, je ne me serve d'elle en cette occasion. Faut-il vous dire, Monsieur, que je suis fort craintive, et qu'avec ce moyen je me sents plus à mon aise? Que ce langage etranger me semble un tiers entre vous et moi, qui me chache de son ombre? Et je ne vous connais pas; et j'ai la certitude que nous ne nous connâitrons jamais! mais je suis femme, femme tout-à-fait: je reste faible et timide aussi dans mon exaltement.

« Veuillez donc, Monsieur, ne dédaigner les hommages sincers et profonds

« Pistoie, li 27 août 1861.

D'une votre très-humble admiralrice.

MDCCCLXII.

69.

La Guerra di Serrezzana - *Il Lamento di Lorenzino de' Medici e del Duca Alessandro* - e *La Morte di Lorenzino. Firenze, al Monitore,* 1862, in 16°. Edizione di 125 copie.

Fu spacciata tutta, benchè costasse 4 lire.

70.

Compagni (Dino). La Cronaca. *Firenze, Barbèra,* 1862, edizione diamante.

Il Barbèra mi pregò strettamente che gli curassi io questa edizione, non volendo ristampar qual era il testo del Tortoli. Vedi innanzi all' articolo: *Dino Compagni sbertucciato* ec.

71.

Piccolomini (Alessandro). Dialogo dove si ragiona della bella creanza delle donne, pubblicato per cura di P. Fanfani. *Firenze, al Monitore,* 1862, in 16°.

Lo feci per associazione a un numero determinato di copie, che furono spacciate tutte con buon guadagno.

72.

Storia di Attila Flagellum Dei, Antico Romanzo Cavalleresco, pubblicato da P. Fanfani. *Firenze, al Monitore*, 1862, in 16°.

Lo stampai per associazione a un numero determinato di copie numerate. Si spacciò tutto, e mi fruttò bene.

73.

Bisticci (Vespasiano). Commentario della Vita di M. Giannozzo Manetti, pubblicato per cura di P. Fanfani. *Torino, Unione Tipografica*, 1862, in 8° piccolo.

Lo feci come socio della *R. Commissione de' Testi di lingua*, e vi misi assai studio, aggiungendovi alcune orazioni del Manetti ec. Questo volume è citato nella Tavola degli Accademici della Crusca.

NOTA.

A questo libro ci feci una prefazione piuttosto vivace; la quale piacque assai al sig. Salvatore Malato Todaro, allora mio amico, che me ne scrisse le parole seguenti:

« Lessi la prefazione bellissima e saporitissima, e si vede ch'è uscita da quella penna medesima che già scrisse l'elegante preambolo delle *Rime Burlesche:* sono lacchezzi che si possono solamente manipolare in codesta beata Toscana; e di simili per l'appunto, io non so chi potrebbe darcene.

« Il Pal. a'7 di settembre 1862.

Suo

S. Malato Todaro.

MDCCCLXIII.

74.

Domenico da Prato. Il Pome del Bel Fioretto, poema del secolo XIV con note di P. Fanfani. *Firenze, Logge del grano,* 1863, in 12°.

Edizione di poche copie fatte per associazione.

75.

Rinuccini (Francesco). Le Usanze fiorentine del secolo XVII con note di P. Fanfani. *Firenze, Logge del grano,* 1863, in 8°. Ediz. di 50 copie.

Libro di molta curiosità. Questa è tiratura a parte dal giornale *Il Borghini* del quale si parlerà più qua.

76.

Lachera (il) Primo numero di un giornaletto fatto tutto da me. *Firenze,* 1863.

Mi provai a parlare con quella onesta libertà, e nel modo piacevole, che aveva usato sotto il governo lorenese nel *Piovano Arlotto.* Ne fu fatto un processo alla sordina al Ministero dell'Interno di Torino, soffiando nel fuoco un tale che mi faceva l'amico: e la cosa andò tanto in là che se ne fece un affare di stato, e mi sa-

rebbe andata male, se non era un altissimo funzionario, brava ed onesta persona, il quale fece in modo che non si desse seguito alla cosa. Io smessi subito di far il giornale, vedendo di non essere de' privilegiati a godere la libertà.

77.

Fanfani (P.) Vocabolario dell'Uso toscano. *Barbèra, Firenze,* 1863, vol. 2 in 16°, pag. x-1036.

Lo feci per commissione del Barbèra col quale contrattai di prendere 3000 lire per un lavoro non minore di 600 pagine, cioè lire 5 la pagina; e che tanto mi avrebbe pagato le aggiunte, se le avesse volute, per una seconda edizione. Questo libro mi diede occasione a trattare piacevolmente molte materie capricciose, morali, e politiche, e così a intercalarvi qualche poesía mia o d'altri. E come io non appartengo a veruna setta o combriccola, e sempre mi è piaciuto il *Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo,* così quel che mi pareva male lo biasimavo, o fosse di color nero, o rosso, o tricolore. Uscito che fu il libro, se ne parlò da tutti i giornali molto bene: a' preti però parve empio; a' moderati parve codino; e gli avversarj si prevalevano dei contrarj giudizii. La *Civiltà Cattolica* fece uno scritto critico solennissimo, lodando il libro dal lato letterario, e censurando la troppa libertà, e quasi empietà, per la quale il libro stette a un pelo di aver l'onore dell'Indice. Qua e là per l'opera mordevo l'abate Tigri di Pistoja, perchè aveva, senza cagione, fatto da manutengolo all' Arcangeli nello sparger vituperj contro di me; e alla voce *Abatino*, avevo fatto un garbatissimo ritratto di lui. Egli lo trapelò, e mise di mezzo il Tommaseo, che mi pregasse di sopprimer quel che si poteva: al Tommaseo dissi risolutamente di no; ma cedei poi alle preghiere della Contessa Baroni, e del Tigri stesso, che giurò di essere stato calunniato: e proprio perchè son fatto così, e non posso conservar odio, credei alle parole del Tigri, e *pro bono pacis* tolsi via l'articolo *Abatino*; e, concordata col Tommaseo, feci la

dichiarazione che si legge in principio dell'opera. Questo atto mi pareva degno di lode, e parrà a tutti, non è vero? No, signori. Un mio avversario ne prese cagione a sparlar di me in un giornale fiorentino, per togliermi anche il merito di questa mia buona azione, e di questa mia bonaria cedevolezza. Ed ora, dopo dieci anni, un mio maligno biografo ha rinfrancescato questa cosa, pigliandone cagione a biasimarmi, e raccontando ogni cosa falsamente, per togliere tutto il merito a quel mio onesto procedere, asserendo bugiardamente che io lo feci impaurito dalle minacce del Tommaseo, il quale aveva dichiarato di prender le difese del Tigri!!!? Io però scrissi al Tommaseo stesso, denunziando la sfacciata menzogna, ed il biografo dovè disdirsi. Ogni altra cosa, e del Tigri, e del Biografo ec. ec., sarà trattata diffusamente a suo tempo. — La edizione di questa opera è spacciata tutta; e pare anche a me (*absit arrogantia verbo*) che fosse cosa da leggersi con diletto e con qualche profitto. Il Barbèra voleva farne una seconda edizione rifusa, e accresciuta; ma non ci siamo trovati d'accordo, perchè non voleva dare un compenso al lavoro che dovevo farci su.

NOTA.

Nel gravissimo e bello scritto della *Civiltà Cattolica*, miste ai biasimi per la parte politica, vi erano, per la parte letteraria, lodi troppo benigne; ed io per atto di cortesía ne ringraziai i compilatori, a nome de'quali mi rispose il P. Curci, forse autor dello scritto. Ecco la lettera:

« Pregiatissimo Signore.

« A nome degli scrittori della *Civiltà Cattolica* e mio La ringrazio di cuore delle gentili cose, che Ella ci dice nella sua riverita del 4. Certo noi siamo lieti che, avendo pure dovuto appuntare qualche cosa nel bel suo lavoro, siamo riusciti a farlo per modo, che non Le sia stato dispiacevole. Ma ciò più forse che a merito nostro, dee re-

carsi alla bontà dell'animo suo, nel quale abbiamo ammirata una dote, che negli uomini di lettere non suole essere molto comune.

« Intanto pieno di ossequio me le raffermo

Devm̃o servitore
C. M. Curci.

Recherò anche una lettera del Cantù, perchè dal *Vocabolario dell'uso* prende materia a dir cose vere, e sante; e recherò anche, per le altre molte, le amorevoli parole di P. Felice Balduzzi, ora preside del R. Liceo di Roma.

« Signor mio.

« Non accetto il dono offertomi, unicamente perchè al libraio stesso che Le presentò quell'articolo diedi incarico di mandarmi il suo Dizionario ec. Come però io mi trovi nella mia beva quando si tratti di quelle ch'Ella chiama bricciche di pedanti La deve essersene avvisto, se mai mi ha letto. Ma v'è una frase nella sua lettera che vuole spiegazione. Ella dice nel suo *Borghini* c'ha cose che non mi dispiaceranno *sebben toscane*. Questo *sebbene* sta fuor di posto, massime ch'Ella approva quello scrittarello ove do piena ragione ai Toscani, contro que'Lombardi che s'arrovellano e s'arronzinano per negare a voi altri il privilegio del parlar bene e del giudicare sulla vitalità delle parole e delle frasi. Così ve ne valeste più spesso! Ma per rimpulizzirsi, molti non osano affrontare la parola propria, e così ciondolano qua e là, come siamo costretti a fare noi Lombardi. E quando si barattano quattro parole con qualche toscano, è raro ch'egli, se gli sfugge un modo di dire vivo, calzante, non se ne penta e se ne scusi, soggiungendo « come si dice, come diciam noi in Toscana. » Oh non ho mai inteso un francese usar di queste restrizioni. Ma Ella, che sa maneggiar così bene il suo dialetto, avvezzi gli altri a far altrettanto; solo modo per avere un parlar comune, malgrado la capitale.

« Riverendola mi professo

« Milano, 20 settembre 63.

Suo affm̃o
C. Cantù.

« Carissimo Signor Fanfani.

« Lessi e rilessi già più volte buona parte del *Vocabolario dell'uso;* e ho sempre benedetto a chi fece opera così santa, massime pei non toscani; e s'i' non fossi così legato da queste catene, vorrei venire a posta a Firenze per baciar la mano all'autore del libro.

« Mi piacque assai la risposta allo scortese articolo, mandato da Bologna alla Rivista di Torino, intorno alla Storia di *una Crudel Matrigna.* Che giova professare umane lettere, e mostrarsi poi così poco umani e gentili per non dir peggio? »

« Aggradisca i saluti affettuosi che le manda

Il suo devmo ed affmo
P. F. Balduzzi.

78.

Buonarroti (Michelangelo) il giovane. Opere varie, alcune delle quali non mai stampate, per cura di P. Fanfani. *Firenze, Le Monnier,* 1863, in 16°.

Anche questa è fatta da me con ogni diligenza; e questa edizione è citata dalla Crusca.

79.

Doni (Ant. Francesco). I Marmi, pubblicati per cura di P. Fanfani, con postille e dichiarazioni. *Firenze, Barbèra,* 1863, vol. 2, in 16°.

Lo feci per commissione del Barbèra; io feci prefazione e note, la vita e la bibliografia la fece il Bongi, che già aveva preparata la materia, e che volentieri la cedè.

80.

Fanfani (Pietro). Vocabolario della pronunzia toscana. *Firenze, Le Monnier*, 1863 in 12°.

È lavoro puramente commerciale, fatto per desiderio del Le Monnier, e senza punto studio. Le stesse regole e segni per la pronunzia le riprodussi nel *Vocabolario grande.*

81.

Due Canzoni politiche del secolo XIV di Bruscaccio da Rovezzano; aggiunta la Descrizione del Giuoco del Calcio, di Anonimo. *Firenze, Logge del grano,* 1863, in 8°.

Estratto dal *Borghini*, ed è documento molto curioso.

82.

Esortazione allo studio della Divina Commedia fatta nel 1459 al Duca Borso di Ferrara. *Firenze, Logge del grano,* 1863, in 8°.

Tiratura dal *Borghini* a poche copie, con note mie. È scrittura di molta curiosità per i Dantofili.

MDCCCLXIV.

83.

Andria (L') di Terenzio, tradotta da P. Fanfani. *Firenze, Logge del grano,* 1864, in 8°.

È tiratura a parte dal *Borghini*, Anno III. [1]

84.

Narrazioni estratte dal Diario di Domenico Lenzi biadaiolo, aggiuntevi le poesie del medesimo, con note di P. Fanfani. *Firenze, Logge del grano,* 1864, in 8°. Ediz. di 50 copie.

È cosa di somma importanza alla storia, ed è scrittura bellissima del Trecento. È tiratura a parte dal *Borghini.*

85.

Ricordo di una giostra fatta in Firenze nel 1468 sulla piazza di S. Croce; aggiuntavi la notizia della festa fatta in Firenze la notte di Carnevale in

[1] Vedi al n° 56.

onore della Marietta di Lorenzo Strozzi. *Firenze, Logge del grano,* 1864, in 8°.

Edizione di 25 copie estratta dal *Borghini.* Scrittura di somma importanza che io diedi fuori per mostrare quanta era l'antica magnificenza e ricchezza di Firenze, appetto alla presente gretteria in simili spettacoli, che pure si chiamano splendidi.

86.

Capitolo di Niccolò Martelli sul giuoco del Biliardo. *Firenze, al Monitore,* 1864, in 8°.

Edizione di solo 14 copie: due col nome non vendibili: due in cartapecora a it. lire 20, e 10 in carta inglese a lire it. 5 l'una.

87.

Boëtie (Stefano, de la). Il Contr' uno o della Servitù volontaria, traduzione dall'antico francese, di P. Fanfani. *Milano, Daelli,* 1864, in 12°.

Lo feci per commissione dell'Editore Daelli, col quale avevo patteggiato la intera traduzione del Montaigne; ma poi fallì. Mi pagò bene; e la traduzione piacque molto: il Camerini nella prefazione dice che io *feci uno dei miei miracoli.* Dio glielo perdoni!

NOTA.

Anche per questa mia traduzione ci ho un poco d'affetto, e un pochino me ne compiaccio: non piglio però come denaro contante, ciò che ne scrisse il buon Camerini nella prefazione; e che io reco qui solo come documento:

« ..... Fortuna che noi possiamo averlo (il discorso del La Boëtie) nella nostra lingua non meno preciso, evidente, efficace che nell'originale. Pietro Fanfani, sì gran maestro di stile, ha qui fatto uno de' suoi miracoli. Egli ha ammodernato La Boëtie senza fargli perdere nulla dell'incanto che viene dall'ingenuità e singolarità delle forme arcaiche; egli ha sciorinato le perle più native e pure del dir nostro, restando fedelissimo al testo. Noi ne abbiamo fatto il raffronto dopo averlo letto da sè: ci pareva da prima impossibile, che con tanta facilità e naturalezza egli non si fosse dipartito senza riguardi dalla lettera dell'autore; ma, al cimento, trovammo che la mano maestra aveva saputo, con un'alchimia tutta propria, far dell'oro vecchio una cesellatura celliniana, e ci piacque vedere come la scienza grammaticale e lessicografica sia una leva potente nelle mani del Fanfani, e non un impaccio come fu al Cesari. Ma crediamo che il sapere perfetto produca sempre di tali frutti. »

Non dispiaccia ora il leggere le seguenti due lettere, la prima di N. Castagna, la seconda di Augusto Conti; riserbando per l'appendice un'altra solenne e dotta lettera di Francesco Franchini.

« Caro signor Pietro.

« La sua versione del *Discorso* di Stefano de la Böetie non mi giunse che io l'ebbi letta d'un fiato, tale piacer fino mi destò nell'animo, che io tutto non so dirglielo. Di molte cose che io conosco di V. S., quest'una mi pare bella che nulla più, e veramente quella franchezza di tradurre a luogo a luogo quelle sprezzature di arte, e il semplice e il vivace lumeggiati dalla forma casta e soavemente esatta, ed ora ardito col Cellini, ed ora ardito e più morbido col Gozzi, fanno perdere la speranza dell'altezza a chi volesse fare altrettanto. Se l'autore diede molto al traduttore, assaissimo V. S. gli restituì, e certo non fu avaro alla *Lettera* del Montaigne, che va innanzi al *Discorso*, ma questa non era così copiosa e abbondante. A ogni modo se tutti i libri francesi fosser segnati e benedetti da avere un traduttore come lei, la ricchezza

nazionale e la comunanza degli studi si farebbe doppia e più ancora.

« Ma che le dirò poi del suo pensiero di far italiane tutte le opere del Montaigne? Se V. S. si sente tirato dall'Autore, cioè se legge la simpatía tra la sua e l'anima del Francese, dia mano al tradurre; ma, se questa simpatia è piacere e non forza, è dolcezza e non vigoría, piuttosto che smettere, pensi che il nostro secolo ha più bisogno di affetto buono che di affetto guasto e di materia, la quale ci trascina giù giù e spenna le ali allo spirito, se pur entrambe non gliele taglia di netto. Il Montaigne non fu nè Platone nè Aristotele, ma fu lui, e niente non fu di antico; e se il buon ingegno sortito e i diligenti studi sull'uomo fossero stati poi volti a bene, il guadagno del principio morale non sarebbe stato poco. Invece l'anello gli mancò, onde ruppe a contraddizioni, à giuochi di fantasía, a opere lasciate là; ed or cinico ed ora scettico, non crede, e turba la verecondia senza insegnar con utile una verità. Egli è vero che le riflessioni profonde, l'erudizione vasta e piena, i luoghi di profittevoli osservazioni son molti e molti; ma pur essi non gli bastano a svolger tutto e con lume un argomento, e non pertanto gli bastano a far di lui un grande uomo. E fra errori e fallacie il Montaigne è grande; e se V. S. non ostante tutto questo, e purchè io non abbia rotto in iscogli nel dirglielo, stima bene vestirlo italianamente, lo faccia pure, che certo alla sua fatica io sarò quello che batterò le mani.

« Città S. Angelo, 12 maggio 1864.

Tutto suo e di cuore
NICC. CASTAGNA.

« Carissimo Fanfani.

« Arrivato a Pisa, ho trovato un suo nuovo regalo, e sì bello che non saprei mai ringraziarla a dovere. La sua traduzione del *Contr'Uno con la Lettera del Montaigne*, o io non m'intendo nulla di scrivere italiano (e ne temo assai), o è un ritorno all'arte vera de' nostri antichi; e le dirò ancora, che in questo libro l'*unione* tra l'uso e lo studio de'buoni scrittori, e l'*unione* altresì de'modi popolari e

ghiribizzosi con la nobiltà de'modi più eletti e gravi mi par fatta con grande e più che mai delicata finezza, talchè tutto è spontaneo e ne sorge l'*unità*. Grazie, grazie, grazie; e solo mi dispiace un po' di non poter pagare i debiti che ogni giorno crescono di più; ma ella è ricco, e spero me li condonerà.

« Pisa, 7 di maggio 1864.

Tutto suo
A. CONTI.

88.

Fanfani (Pietro). Scritti capricciosi. *Firenze, Logge del grano,* 1864, in 8°, con frontespizio in colori, pag. x-312.

È dedicato a Raffaello Foresi; e vi sono raccolti i diversi scritti piacevoli della *Rivista di Firenze,* (V. *Ritratti Morali, Ann.* 1844) nel *Passatempo,* e nel *Piovano Arlotto.* Lo feci per associazione a Ln, 8, e feci parecchi soci: le copie rimaste furono vendute tutte in tre anni. Il guadagno fu molto grasso.

NOTA,

Ebbe questo libro accoglienza gratissima, e lodi molte; io voglio recar solo la lettera che mi scrisse Andrea Maffei quando glielo mandai; e la reco, acciocchè questo libro si onori di una lettera scritta da così gentile spirito.

« Valore e gentilezza si danno la mano; ed Ella, caro signore, me ne ha dato ieri una prova nell'inviarmi parecchi frutti del suo bellissimo ingegno. Non ho parola che basti a ringraziarla quanto vorrei così della piace-

vole lettura ch' Ella mi procaccia con questi lavori squisiti, come del ricordo affettuoso che serberò sempre pel cortese ed illustre donatore.

« Mi creda, pieno d'alta stima, di Lei, caro signore

« 9 giugno 1864.

Devotissimo
ANDREA MAFFEI.

Altra testimonianza del Commendator Broglio, allora Ministro, vedila all' articolo UNA CASA FIORENTINA ec.

89.

Regola dei Frati di S. Jacopo d'Altopascio con note di P. Fanfani. *Bologna, Romagnoli,* 1864, in 12°.

La feci per commissione del Romagnoli, che mi pagò. È il volume 54 delle *Curiosità letterarie;* ed in fine c' è uno *Spoglio lessicografico.* È citato dalla Crusca.

MDCCCLXV.

90.

Compagnoni (F.) Teorica de' verbi italiani con note di P. Fanfani. *Firenze, Jouhaud,* 1865, in 12°.

La feci per commissione del Jouhaud, correggendo molti errori, e facendo parecchie note, e facendoci una prefazione dove combatto le dottrine del Nannucci; con una risentita Noterella contro alcuni miei morditori.

91.

Fanfani (P.) Lettera dantesca al Prof. G. Ghivizzani.

Sta nel bel volume *Dante e il suo secolo,* fatto in occasione del Centenario. *Firenze, Cellini,* 1865, in 4° gr.

92.

Proverbj di Salomone, volgarizzamento del secolo XIV, con note e dichiarazioni di P. Fanfani. *Firenze, Natali,* 1865, in 16°.

Lo feci per commissione del signor Tito Albanesi; e si raddirizzano parecchi errori della prima edizione citata dalla Crusca.

93.

Fanfani (P.) Della poesía giocosa, e di Antonio Malatesti. *Milano, Corradetti,* 1865, in 16°.

Sta innanzi al volume delle poesíe del Malatesti, e la feci per commissione del Daelli, allora mio editore. Le Rime del *Malatesti* per altro non furono, come dovevano essere, curate da me.

94.

Savonaroliana (la). Estratta dal Diario di Luca Landucci, uno de'Piagnoni. *Firenze, Logge del grano,* 1865, in 8°.

Estratta dal *Borghini,* e tirata a sole 40 copie; in una sola delle quali, in cartapecora, ci è un mio epigramma sul Frate. Questo Piagnone per altro, non approva tutte le stranezze del suo idolo.

95.

Fanfani (Pietro). Vocabolario della lingua italiana, accresciuto più che di un terzo, e quasi tutto rifatto. *Firenzè, Le Monnier*, 1865, in 8° gr. pag. xvi-1693, a 2 col.

Si quistionò un pezzo col Le Monnier per il compenso da darmisi: il lavoro ebbe molte lodi, ed ha avuto mirabile spaccio, tanto che l'editore lo celebra per il migliore *articolo* delle sue collezioni, e confessa di averci fatto guadagno molto grasso. I soliti nemici miei, e i manutengoli di altri editori, e per ultimo il *Fanfulla*, hanno cercato di screditarlo, ma senza frutto. Ed io, benchè conosca i difetti che ci sono, io stesso vedo che il lavoro è di utilità agli studiosi, e che ha molte parti da preferirsi ad altri lavori simili. Tal giustizia me l'hanno resa tutti i giudici competenti, rifacendosi dal Manzoni. Che curare degli altri?

NOTA.

Per ogni altra lusinghiera testimonianza basti la seguente garbata lettera di Prospero Viani, giudice più che competente, dove gli piace di dar quattro staffilate a'miei avversarii.

« Mio carissimo e bravissimo e riveritissimo Fanfani.

« Non posso stare dal ringraziarvi subito del vostro desideratissimo Vocabolario: non ho mai ricevuto dono più caro in vita mia. Mi piace la stampa, la legatura, la forma, tutto. Imaginate poi con qual animo io mi sia messo a scorrerlo! Viva Dio, mandate una volta a quel paese tutti i buffoni che vi vogliono male; i quali in materia di lingua non valgono, tutti insieme, un granello

di polvere delle vostre pantofole. Sono, e debbon essere, ignoranti e bricconi: non c'è Cristi. Questo vostro lavoro, per quel tanto che n' ho potuto assaggiare finora, è suggello del vostro merito singolare: è mirabile e primo di tal genere in Italia, che n' avea ben d' uopo. Duolmi da una parte (benchè dall'altra me ne glorii) che mi abbiate nominato con tanta cortesia, perchè potrà parere ch' io vi renda la pariglia; ma chi mi conosce può testimoniare dell'animo mio. Caso è ch'io ho cominciato a gridare, e griderò finchè n' ho in gola, che tutti straccino gli altri Vocabolari da tavolino, e si giovino di questo, e dell' altro vostro dell' uso toscano. Questi due lavori debbono recare, a mio avviso, maggior vantaggio alla lingua e agli studiosi d' ogni sorta che qualunque altro di simil genere. Io non voglio con questo asserire che sieno immuni da difetti: o to', chi nol sa che tali opere, come ben notate anche voi, non ponno esserne esenti? Voi dite, ad esempio, che la voce *Bagno* è francese; ed io provai, e proverò con altri documenti, che non è, e che anzi i Francesi la presero da noi. In una parola, mio caro Fanfani, compiacetevi del vostro lavoro, e lasciate dire le genti. Io me ne rallegro da capo e me ne congratulo con voi di tutto cuore. Quanto a me vi prometto di darlo su la testa a' prenominati buffoni, se alcuno me ne cápita innanzi: ed abbiate *per ora* le mie più cordiali, più affettuose grazie sempiterne del vostro prezioso dono. State sano, e Domineddio vi abbondi ogni più desiderabile contentezza.

« Di Reggio nell' Emilia, l' ultimo di agosto 1865.

Il vostro affmo osseqmo amico

PROSPERO VIANI.

96.

Fanfani (P.) Dialogo in morte della Teresina Prudenzano.

Sta nel volume intitolato *Fiori* e *Melodie*, *Napoli*, 1865, in 8°.

MDCCCLXIII-LXV.

97.

Borghini (il) Giornale di Filología e di Lettere italiane. *Firenze, Polverini,* 1863-65, vol. 3, in 8°.

Continuai l'opera dell'*Etruria*, salvo che con maggior polso, trattandovi le più ardue quistioni di lingua, considerata sempre come cemento di nazionalità. Cessai quando venne a Firenze la capitale, perchè la invidia aveva fatto disamare gli studj di lingua a parecchi abitanti di altre provincie. Anche questo periodico è citato dalla Crusca, per le molte scritture classiche ivi da me pubblicate. Una delle cagioni per le quali cessai fu la disonestà degli associati, che non vollero pagare.

Nel Borghini scrissero Augusto Conti, Nicolò Tommaseo, Adolfo Bartoli, Carmelo Pardi, Giuseppe Pitrè, Vincenzio Di Giovanni, la Contessa Marina Baroni, Vincenzio La Rosa, Celestino Suzzi, Pier Felice Balduzzi, Pirro Giacchi, Gherardo Nerucci, Giuseppe Bustelli, Giuseppe Bellucci, P. V. Pasquini, D. C. De Angelis, G. E. Saltini, Adolfo Mussafia, L. Lizio Bruno, G. Gortani, Celestino Cavedòni, Luciano Scarabelli, P. Mauro Ricci, Giovanni Trebbi, Crescentino Giannini, N. Ciancio, Alessandre D'Ancona, Pietro Dazzi, D. P. Del Rio, Michele Melga, R. Morozzi, Alfonso Cerquetti, Bartolomeo Veratti, Cesare Aguilhon, Conte Tiberio Roberti, G. B. Bolza, Padre Sorio, Angelo De Gubernatis, Gaetano Milanesi, Giuseppe Rigutini, Agatino Longo, G. Salitro, Antonio Cappelli, A. Buscaíno Campo, Girolamo Gargiolli, T. G. Maloberti, Felice Tribolati, Ant. Livini, Antonino Carraño, Antonino De Nino, G. Della Valle, Avv. Filippo Mariotti, Antonio Tumminiello, G. Sforza, B. Catelani, F. Cerroti, G. B.

Giuliari, Aurelio Gotti, Domenico Bianchini, Giuseppe Gazzino, Niccolò Castagna, Gaetano Ghivizzani, A. Lorini, A. Drago, I. G. Isola, F. Consolini, N. M. Frascella, Gius. Valentinetti.

NOTA.

Per il restante della Italia il *Borghini* fu accolto bene dagli intelligenti, ed ebbe lusinghiere carezze da molti e molti valentuomini, le quali io taccio. Non posso fare per altro che io non istampi qui la bella lettera di Francesco Franchini, già ministro della Istruzione pubblica, e allora Prefetto del Liceo di Pistoia, uomo dottissimo e leale.

« Caro Pietro.

« Ti ringrazio del bel dono, e delle gentili e affettuose parole che l'accompagnano. Ho letto il libro con gran piacere, ed ho ammirato la diligenza e la dottrina dell'Editore. Farò quello che mi sarà possibile pel nuovo giornale, al quale auguro lunga e robusta vita. Ti aiuterei volentieri; chè anch'io sento a quando a quando il prurito d'insorgere contro la barbarie, l'ignoranza e il delirio, che sotto le larve di scienza, di fantasía, di libertà vogliono strozzare il senno italiano; ma le molte faccende cui debbo attendere per l'ufficio che tengo, e per le cose domestiche, trascurate in tutti quest'anni, non mi concedono un momento di libertà. Accetta il buon animo, e credimi

« Pistoia, 4 novembre 1862.

Tuo affmo amico
F. Franchini.

Ma aggiungiamo anche queste altre tre testimonianze, tra le quali il lettore si maraviglierà forse di vedercene una del sig. De Gubernatis.

« Chiarissimo sig. Cavaliere.

« Ho ricevuto la sua pregma del 13 andante, ed anche il 1° fascicolo del *Borghini*. L' ho letto con interesse, e sono certo che gl'Italiani nati e domiciliati fuori di Toscana faranno gran conto del suo periodico per formarsi scrittori disinvolti, puri, appropriati, concisi, ove guardino ben addentro alle forme vive del linguaggio di codesta privilegiata terra. Perciò l'articolo *della Toscanità* lo giudico pieno d'evidenza; e il saggio della nuova traduzione di Terenzio più significativo e di grazia più naturale e spontanea in confronto della studiata e cincischiata traduzione del Cesari, che la vestì di giubbettini e scarpette di bonissima fabbrica, ma che non attagliano bene alle persone ch'ei mette in scena, come roba fuori di moda accattata dal rigattiere.

« Modena, 30 gennaio 1863.

Ant. Cappelli.

« Illustre signore.

« Del troppo liberale suo dono della intiera collezione del *Borghini* io le rendo tante più vive grazie quanto grandissimo sarà il profitto ch' io mi adoprerò a derivare da questa bella e ricca miniera di studj. L'ho rapidamente percorsa, o a meglio dire, ricorsa tutta, e mi sono avveduto come agevolmente essa possa ridursi a centro di tutta la Filología Italiana, tostochè i dialetti, com'Ella promette, e com'Ella già mantiene, illustrando in parte il Friulano, il Calabrese, il Siculo, vi piglino nel trattato quelle proporzioni che si meritano e che loro cresceranno favore fra gli studiosi.

« 1° maggio 1864.

L'obbligatissimo suo
Angelo De Gubernatis.

« Mio signore.

« Dunque il *Borghini* non esce più? io mi ci era fatto cosa così stretta ed affezionata da sapermi ora di privazione non veder più la sua visita mensuale. Ma è proprio come dice Lei nella *Licenza* all'ultimo quaderno? io *sotto*

il velame delli versi strani vedo altri motivi, e vorrà per cortesía dirmeli, perchè quelli significati non mi finiscono. Se essi fossero a bastante, che cosa direbbe V. S. di quel precettore che smettesse, sol perchè lo scolaro non vuole saperne? e il *petite* e il *pulsate* dove andrebbono? Ma ella ha voluto far punto e basta, e sia. Ed ora che il *Borghini* è morto, di quelle belle scritture mi resterà il desiderio, nè saprò più notizia di eletti libri, condannati alle geenne da quei molti che, non sapendo per loro *lo bello stile,* lo dispregiano vedendolo usato dagli altri.

« Città S. Angelo, il 10 del 66.

Suo
NICC. CASTAGNA.

I motivi nascosti che il buon Castagna sospetta, ci erano veramente; ma ora non è il tempo di palesargli e provargli.

MDCCCLXVI.

98.

Fanfani (Pietro). Ricordanza del D. Leopoldo Fedi. *Pistoja, Cino,* 1866, in 8° gr.

La feci pregato dagli amici del Fedi, e per dare anch'io un'ultima testimonianza d'affetto a quel valente mio amico. La vedova mi regalò un anello, e una muta di bottoni da camicia che furono del morto.

99.

Fanfani (Pietro). Lettera al Cav. Francesco Zambrini, dove si dà ragguaglio di due codicetti italiani del secolo XIV. *Firenze, Cellini,* 1866, in 8°.

È tiratura a parte dell' Appendice alle *Letture di famiglia.*

100.

Gigli (Girolamo). Vocabolario cateriniano pubblicato per cura di P. Fanfani. *Firenze, Giuliani,* 1866, vol. 2, in 16°.

Lo feci per associazione; e le copie che avanzarono furono presto spacciate.

MDCCCLXVII.

101.

Ferruccio del Ficca, Novella di Anonimo. *Firenze, Giuliani,* 1867, in 16°.

È troppo libera, e ne tirai solo 42 esemplari numerati, a Ln. 5 la copia. In fine c'è la Nota di tutti i nomi, e ad alcune copie una Novella poetica molto sudicia. Ne feci 3 copie in cartapecora a Ln. 20; ed altre in altra carta a Ln. 10.

102.

Fanfani (P.) Avvertenze sopra le Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Bologna, Romagnoli,* 1867, in 16°.

Le feci in lettera amichevole al Ghivizzani, il quale le stampò con altre del Tommaseo, e di Luigi Barbieri, facendone come un terzo volumetto alle dette *Favole,* che sono in due volumi.

103.

Pístola di S. Bernardo a' Frati del Monte di Dio, volgarizzamento del secolo XIV, citato dalla Crusca, e dato fuori per la prima volta da Pietro Fanfani. *Bologna, Romagnoli,* 1867, in 16°.

È il vol. 84° della *Scelta di curiosità letterarie,* ed ha il frontespizio in colori. Lo feci per commissione del Romagnoli, che mi pagò.

NOTA.

Mi piace di recar qui la seguente letterina dell'Abate Brunone Bianchi, allora Segretario della Crusca, acciocchè non manchi il suo nome nella bella schiera degli altri.

« Ho molto gradito la *briccica Cruscherеccia,* ch'ella ha avuto la cortesia di regalarmi. L'avevo già un poco veduta; e vorrei che di queste *bricciche,* date come le dà lei, ne venissero spesso. Io le riguardo in questi tempi

come fiori, che una mano garbata ci porge al naso per ricrearlo dal leppo ostrogotico tra cui siamo avvolti. [1]

« La ringrazio ec.

« Di Casa, 28 settembre 1867.

Suo
B. Bianchi.

104.

Lettera mercantile di un Pistojese del secolo XIV, con le Quattro stagioni, Idilli rusticali del Baly Del Rosso. *Pistoja, Cino,* 1867, in 8°.

Lo pubblicai a nome del Giusfredi, stampatore, per le nozze Arcangeli-Cellesi; e, senza accorgemene, feci cosa che passò come canzonatoria per la famiglia di uno de' conjugi, dacchè essa era d'origine contadinesca; e quegli idilli fatti in lingua contadina furon presi per una satira. Quando lo seppi ne rimasi mortificato; ma non c'era nè tempo nè modo da farlo discredere a chi l'aveva creduto.

105.

Fanfani (Pietro). La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove. *Faenza, Marcolini,* 1868, in 8°.

La scrissi per combattere le strane dottrine del Manzoni, il quale tra l'altre diceva non avere l'Italia una lingua comune. Fu stampata negli Atti dell'Accademia di Faenza, la quale con parole onorevoli si fece solennemente solidale delle mie opinioni; ed io ne feci tirare più centinaia di copie a parte, che si spacciarono

[1] *Briccica cruscheresca* l'avevo chiamata io nella lettera con la quale mandai il libro al Bianchi. Si noti che il Bianchi era uno de' più gran liberaloni; e pure non dubitò di inveire contro il leppo ostrogotico *da cui siamo avvolti.*

in un *fiat*, e da tutte le parti le persone competenti mi diedero causa vinta: è vero però che tale scritto lo feci proprio acceso di amore per l'Italia, e di sdegno per il vilipendio della sua lingua. I partigiani del Manzoni, sbottoneggiarono, insultarono, bestemmiarono; ma non risposero, chè era impossibile. Fu ristampata ne'*Diporti filologici;* e con qualche mutamento, nel volume *Lingua* e *Nazione.*

NOTA

Negli atti dell'Accademia di Faenza si legge: « Nella tornata del dì 11 giugno il Presidente annunziò alla Società che il Cav. Pietro Fanfani, socio onorario, gli aveva fatto tenere un suo discorso filologico intorno alla lingua italiana, a proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Manzoni, dandogli facoltà di inserirlo negli Atti della Società nostra, ove Essa volesse; e ne diede lettura. E la Società, DIVIDENDO AL TUTTO le idee dell'egregio Autore, deliberò a unanimi suffragi che fosse il più presto mandato alla stampa unitamente agli Atti di quest'anno. »

Il Lambruschini era Presidente (se ben ricordo) della Commissione messa su dal Ministero per l'attuazione del concetto manzoniano; e certamente fu egli l'Autore della Relazione fattane al Ministero stesso. Io sapevo per altro, parlando spesso con lui, che quel valentuomo non era in tutto col Manzoni, e che dissimulava per atto di amicizia: il perchè, composto che ebbi il presente lavoro, del quale gli avevo già parlato, gli mandai il manoscritto, acciocchè mi dicesse se c'era cosa che potesse urtar nessuno. Ed egli mi rispose con la seguente:

« Carissimo sig. Fanfani.

« Ho letto con grandissimo piacere il manoscritto del suo opuscolo. Ella dice cose sante, e le dice bene. — Io credo perciò che la dovrebbe stamparlo. Ma con la libertà dell'amicizia aggiungo, che, pel bene della cosa, sarebbe

necessario addolcire alcune frasi, e spuntare alcuni frizzi, massimamente dove, o espressamente o implicitamente paiono ferire il Manzoni, o lo feriscono a dirittura. Se noi lo pungiamo, si fa una guerra. Egli è necessario stare in pace, e andar noi per la nostra via, senza ch'egli s'avvegga, o mostri d'avvedersi, che la non è la sua. Scusi, ma parlo per buon fine, e fidando nella sua benevolenza.

« Accetti una copia della nostra Relazione, e mi tenga sempre per

« 14 maggio 1868.

Suo affmo
R. Lambruschini.

Quel che c'era di troppo aspro addolcii; e mandai alla stampa.

Si odano qui, per le moltissime, altre tre testimonianze; e nell'Appendice porrò altre belle lettere che riguardano tal quistione.

Odasi il fiero Oreste Raggi.

« Caro Pietro,

« Mi dicono che tu abbia risposto al Manzoni in proposito della sua lingua dell'*avvenire* per l'Italia, la quale, poverina, da sei secoli che noi credevamo avesse una lingua, egli ci ha avvertiti che non l'ebbe mai. Io sapeva che............................., ma non sapeva veramente che non l'avesse l'Italia. Vedi quante se ne imparano vivendo! e se vivessimo nell'avvenire, Dio sa quante ne vedremmo e ne udiremmo nel mondo! la poesia dell'avvenire che per fortuna nostra ci hanno già fatta pregustare, e simili; la musica dell'avvenire; ora la lingua dell'avvenire. Felice dunque chi vivrà nell'avvenire. Intanto noi ci godiamo i matti e gli asini del presente. Or non dubito che tu avrai scritto da tuo pari, sebbene la tua non sia lingua italiana, lingua che ha tuttavia da nascere; ad ogni modo mandami il tuo

scritto, ti prego; chè mi contenterò anche della lingua del passato.

« Di Modena, 26 luglio 1868.

Il tuo affmo
ORESTE RAGGI.

Ora venga il valente Dantista Ab. Jacopo Ferrazzi.

« Caro sig. Fanfani,

« Ho letto d'un fiato la bellissima di Lei prelezione « La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove. » Lasciando star che lo scritto è tutt'oro, come suole sempre il mio caro Fanfani, mi fu forza ripeter: I tuoi ragionamenti Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarian carboni spenti.

« Bassano, 13 settembre 1868.

Devmo e affmo suo
JACOPO FERRAZZI.

E per ultimo il gentile poeta, e valente letterato G. Vecchi, provveditore agli studj a Modena.

« Egregio signore,

« La memoria della S. V. sulla unità della lingua italiana è tale quale me la aspettava; scritta voglio dire da quel maestro, che Ella è, per erudizione, per istile, per isquisitezza di gusto, per altezza di concetti, per dialettica serrata. Io so bene che non ho diritto di lodare le alte cose scritte dalla S. V., ma ciò che è fatto è fatto; e all'anima gratamente commossa chi può comandare il silenzio? Non so se siale stata fatta alcuna risposta; ma questo mi so bene che l'osso sarà duro assai per chi si metterà all'opera di roderlo: e le scheggie se gli potrebbero attraversare nella gola.

« Modena, 12 settembre 68.

Devmo servitore
G. VECCHI.

Niuna risposta formale, che sappia io, mi fu fatta; e me l'aspettava, e la desiderava; chè mi si sarebbe data materia a dir molte e molte cose. E il titolo di *Prele-*

zione a questo libretto glielo diedi appunto, perchè intendevo, che questa fosse come un preludio ad altre cose più gravi.

MDCCCLXVIII.

106.

Fanfani (Pietro). La Paolina, Novella scritta in lingua fiorentina italiana. *Firenze, S. Antonino,* 1868, in 12°. Con frontespizio colorato.

La feci per mostrar falsa col fatto la dottrina del Manzoni; e ci sono delle note lunghe, e a parer di molti, calzanti.

— *Detta.* Seconda edizione, 1869.

— *Detta.* Terza edizione, 1870, al *Vocabolario.*

In questa edizione, ritoccata, c'è una nuova nota, e la traduzione del proemio in varii dialetti.

Fu pure ristampata nel volume *Novelle, Racconti,* ec.

NOTA.

Quasi tutti i fogli d'Italia parlarono in bene di questa Novella, e del proposito col quale fu scritta. Solo allo *Emporio pittoresco* di Milano (18 luglio 68), parve eretica contro la fede manzoniana, e l'annunziò in questa forma:

« Pietro Fanfani, è uno scrittore fiorentino, purissimo,

dottissimo e amante della propria città in un modo tanto esagerato, che si spaventò quando col trasporto della capitale in Firenze, gli *ostrogoti* e i *visigoti*, come egli chiama gli italiani delle altre provincie, calarono colà a imbastardire il linguaggio fiorentino. [1]

« A questa novelletta, ch' egli avverte essere scritta in lingua fiorentina-italiana, fa precedere la seguente *prefazione* che, meglio d'ogni cenno bibliografico, basterà a mostrare la missione, a cui questa novella è destinata. Eccola: »

E qui, recata per intero la prefazione, conchiude:

« Chiudiamo ora questa cronaca, coll' esprimer il voto che il nostro Manzoni, abbia a rispondere alla sfida dell' atrabiliare scrittore fiorentino, col senno che mai non venne meno al nostro illustre concittadino. »

Nè il Manzoni però (aveva altro che fare!), nè altri per lui, non rispose nulla, almeno ch' io sappia: e la mia *Novella* fu cercata e ricercata per tutta l' Italia, in modo che ne feci tre edizioni in due anni.

Leggansi ora queste due lettere, l' una dottissima del Mamiani; l' altra troppo benigna, ma calzante del Vallauri, gran maestro in latinità, e solennissimo letterato; serbando anche qualche altra cosa per l' *Appendice*.

« Chiarmo e pregiatmo signore,

« Il cielo benedica la bellissima sua Paolina! Chè oltre al darmi il diletto di un'amenissima lettura, mi arreca l' opportunità di intavolare con V. S. una corri-

---

[1] Allude al lamento da me fatto già nel *Borghini*, perchè gli Italiani delle altre province, venuti a Firenze quando fu capitale d'Italia, si mostrarono tanto poco Italiani di cuore, che, sebbene vivessero nella città dove ha sede la lingua italiana, parlavano sempre, e con tutti, il loro dialetto. Il lamento mi par che fosse giusto, e tale lo chiameranno tutti coloro che sanno che cosa vuol dir *Lingua* per una nazione; ma l' *Emporio* volle esser Milanese e non *Italiano*. Del resto anche sotto il nº 103 abbiamo veduto chiamare *Ostrogoti* questi snaturati Italiani dal Commendatore Brunone Bianchi, liberalone da ventiquattro carati. In grazia sua dunque si perdoni anche a me.

spondenza, che da lungo tempo io desiderava! Ella ha dato al Sior Alessandro una di quelle lezioni, che non si dimenticano per tutta la vita; e gli darà il resto del carlino nel libretto, che si propone di pubblicare. E nessuno forse poteva farlo meglio di Lei, sì per la profonda conoscenza della lingua, e sì per l'autorità del nome del Fanfani. — Io perciò la ringrazio molto, e pel credito che rivendica a questa nostra patria comune, e pel prezioso dono che le piacque di farmi. Vorrei mandarle anche qualche mia cosetta, che le facesse fede della mia gratitudine; ma non avendo ora altro alle mani, si contenti di una mia *Lezioncella sul Piemonte e la Poesia drammatica.* V. S. mi ha dato oro di coppella, ed io le mando un po' del mio ferro.

« Quando saranno chiusi gli esami nell'Università, mi recherò in villa a Mondovì, e là, secondo il solito, scriverò una *Novella,* che le manderò poi a suo tempo.

« Non le offro la mia servitù, ma la sincera mia amicizia. Se V. S. l'accetta, io ne sarò lietissimo, come di una insperata ventura.

« Di Torino, il 26 di giugno 1868.

Suo affmo servo
T. VALLAURI.

« Mio caro signore,

« Da lungo tempo io le debbo ringraziamenti particolarissimi pel dono che le piacque di farmi della sua novella. Ma, se tardi mi sdebito con V. S. le dico che io ebbi l'agio e il piacere di leggere più d'una volta l'elegante suo dettato, che scioglie per via di fatto una questione delle più implicate ed equivoche. Nè ci volea manco d'un Fiorentino, maestro d'eleganze com'Ella è, per compiere il contraposto della novella del Salviati. E dirò che la S. V. è stata scrupolosa all'eccesso, perchè alcune delle frasi, da Lei notate come proprie alla sola Toscana, sono invece nel parlare usuale delle persone civili di tutta l'Italia, siccome questa per via d'esempio: *non te la posso menar buona;* e l'altra: *tante moine;* e questa pure: *io sono di casa;* e chiamar *tomello* un bimbo assai

vivace e maliziosetto; e insomma la più parte delle notate da Lei come fiorentinesimi, s'odono ripeto sulla bocca d'ogni italiano ben educato. Nè fa maraviglia: perchè, ponendosi pure che quelle siffatte frasi abbiano origine fiorentina o toscana, elle sono da lunghissimo tempo divenute comuni, sia per semplice udita, sia per averle attinte nei libri. E da ciò si scorge quanto sia matta cosa il voler quasi riporre fra le anticaglie la lingua de' nostri grandi scrittori; nè s'avvedono che la lingua parlata se ne giova e se ne rifà ogni giorno, in quel mentre che la parte migliore della lingua parlata si trasfonde ogni giorno nei libri, il che non può accadere pel latino e per nessun'idioma non più parlato, ma solo scritto.

« Il volgar nostro adunque è fatto ed è accomunato da forse più secoli a tutte le nostre provincie, salvo i nomi peculiarissimi dei minuti atrezzi e di molte frutta e pesci ed uccelli, e infine di qualunque oggetto assai famigliare, e il quale rado ormai cade sotto la penna degli scrittori. E di questa materia godo assaissimo ch'Ella voglia occuparsi in particolar modo e farà un dizionario da pari suo. Con ciò mi sembra esaurita la controversia e intendo secondo grammatica. Rimane l'altro oggetto estremamente più malagevole che è di saperla davvero cotesta benedetta lingua e adoperarla con sicurezza e con abbondanza. Laonde per me il quesito non versa sopra il conoscere se v'abbia una lingua italiana, ma sopra il modo di salvarla, tanto si va ogni dì sciupando ed infranciosando!

« Mi scusi queste ciance buttate giù come gitta la penna, e ripetendomi suo molto obbligato me le dico

« Firenze, li 18 ottobre 68.

Devmo

TERENZIO MAMIANI.

107.

Caro (Annibale). Lettere scelte e postillate da P. Fanfani per uso delle Scuole. *Napoli, Morano*, 1868, in 16°.

Le feci per commissione del Morano, e mi pagò assai bene.

108.

Lettere (due) storiche dei secoli XV e XVI, pubblicate per cura di P. Fanfani. *Firenze, S. Antonino*, 1868, in 16°.

Edizione di 50 copie, in carte di varj colori. È il n° I della *Spigolatura fiorentina.*

109.

Ingresso (l') dell' Arcivescovo Antonio Altoviti in Firenze, Narrazione del secolo XVI, pubblicata da P. Fanfani. *Firenze, S. Antonino*, 1868, in 16°.

Edizione in 50 esemplari in carte di varj colori. È il n° II della *Spigolatura fiorentina.*

110.

Fanfani (P.) Una Casa fiorentina da vendere, con un racconto morale, e con un esercizio lessicografico. *Firenze, S. Antonino*, 1868, in 12°.

La feci col fine di diffondere il linguaggio domestico per tutta Italia. Ebbe favore mirabile: al Ministro della Istr. pubblica piacque immensamente, e me ne scrisse cose grosse, chiedendomene mille copie, le quali egli fece mandare a'maestri delle varie provincie, affinchè mettessero alle voci dello spoglio lessicografico le corrispondenti dei varj dialetti; ed io poi dovessi farne un lavoro comparato de'dialetti italiani. I maestri corrisposero: io ebbi tutti i loro lavori:

compilai il lavoro mio; ma, scrittone a colui che quando era ministro in qualche modo me ne aveva dato commissione, pregandolo che mi procacciasse il favore del Ministro presente, se ne scusò con la lettera che viene seconda nella nota a questo articolo. Il libro, come ho detto qui innanzi, ebbe gran corso; e lo ha tuttora. Ne feci la stereotipía, e sono già alla ottava tiratura.

NOTA.

A confermazione del mio detto si legga ciò che mi scrisse l'ottimo Broglio, quando era ministro della Istruzione pubblica.

« Caro Signore,

« Le debbo un monte di ringraziamenti e di scuse; queste pel ritardo di quelli; e quelli pei preziosi suoi regali. *La Casa da vendere*, soprattutto, è un gioiello; ma anche li *Scritti capricciosi* sono un vero modello di lingua e di stile. Bisogna che ci parliamo, perchè davvero mi parrebbe d'esser matto da legare, se non mi valessi di Lei.

Io ho Consiglio quasi tutt'i giorni. Domenica l'ho alle 2, potrebbe venirmi a trovare dal tocco alle 2? Se non può Domenica, venga quando vuole dalle 5 alle 6, chè solitamente a quell'ora il Consiglio è finito.

« Io faccio assegnamento sulla sua gentilezza, e Lei mi creda

« 12 settembre 1868.

Suo devm̃o
BROGLIO.

Trattandosi, come ho detto, di metter mano al lavoro sopra i dialetti io scrissi al Commend. Broglio, Deputato, acciocchè si desse qualche premura, perchè l'impegno *morale* preso da lui quando era ministro, lo mantenesse

il successore, ajutando in qualche modo l'impresa, che egli aveva creduto tanto utile. Ecco ciò che egli rispose:

« Sig. Professore.

« In fatto di questioni di lingua la mia influenza al Ministero dell'Istruzione pubblica è piccolissima; tanto piccola che riesco con pena a tenere a galla il *Novo Vocabolario* che è pure la sola base vera di tutto l'edifizio che si vorrebbe innalzare per l'unità della lingua. Gli studi comparativi sui vari dialetti possono essere, anzi sono, ricerche erudite e curiose; ma, a dirla schietta, non cavano un ragno dal muro, e non sono d'utilità generale, come saranno i Vocabolari dei singoli dialetti, che senza dubbio, presto o tardi si faranno, quando sia finito il *Novo Vocabolario*.

« A ogni modo, io Le sono gratissimo dél gentile pensiero della sua dedica; e non mancherò di fare al Ministero quei tentativi che mi parranno migliori in aiuto del suo lavoro.

« Accolga i sensi della mia considerazione e mi creda

« 17 marzo 1873.

Suo devmo
EMILIO BROGLIO.

Io, e il signor Costantino Arlía, che mi ha efficacemente, e con rara intelligenza ajutato nel non lieve lavoro, non reputammo del nostro decoro il domandar altrimenti la limosina; e attendiamo occasione propizia di pubblicarlo da noi.

Non vo' chiuder questa nota senza regalare al Lettore un'altra lettera del Vallauri che riguarda la *Casa da vendere*.

« Mio illustre signore ed amico.

« Bravo il signor Fanfani, ma bravo davvero! Non ho letto, ma divorato il suo libretto, con grande piacere non solo, ma con profitto. Ella ha trovato il modo di rendere dilettevole lo studio di cose, che sarebbero per sè aride e di nessuna attrattiva. — Scriverò un articoletto bibliografico per *l' Unità Cattolica*, raccomandando cal-

damente l'operetta, ed eccitando il signor Broglio ad apprezzarla come essa merita.

« Aggiungo i miei sinceri ringraziamenti pel prezioso dono; e la conforto quanto so e posso a compilare altri libri di questa fatta.

« Essi faranno finalmente dimenticare i *dialoghi delle Fate, dell'Uscio e della Finestra* e le altre simili castronerie, di cui i nostri ignorantissimi Calandrini hanno ripiene le nostre scuole.

« Le sono con molta stima ed affetto

« Di Mondovì Breo, il 7 di settembre 1868.

Devmo servo ed amico
T. Vallauri.

MDCCCLXIX.

111.

Controtumulto dei Ciompi, Lettera del secolo XIV, pubblicata da P. Fanfani. *Firenze, S. Antonino*, 1869, in 16°.

Edizione di 50 copie in carta di varj colori. È il n° III od ultimo della *Spigolatura fiorentina.*

112.

Spigolatura fiorentina. V. Lettere storiche 1868. — Ingresso dell' Arcivescovo ec. 1868 — e Controtumulto de' Ciompi, 1869.

Volevo fare una serie di pubblicazioni di cose fiorentine; ma alla terza mi fermai.

113.

Novo Vocabolario della Lingua italiana. *Firenze, Cellini,* 1869....

È tuttora in corso di stampa; ed è quello incominciato per commissione del Ministro secondo le proposte del Manzoni. Il Ministro volle che fossi anch'io della Commissione compilatrice, e vi stetti quasi un anno: poi, non potendo secondare in tutto le dottrine che si voleva governassero quel lavoro, dissi addio alla provvisione che allora c'era, e rinunciai l'ufficio. Il lavoro era allora condotto a tutta la lettera A.

NOTA.

« Ho detto che il Ministro *Volle*, e che questa parola è la propria si raccoglie dalla lettera del Ministro Broglio, recata nel N° 110. Io accettai sotto condizione, che il lavoro non fosse contrario alle dottrine propugnate sempre da me; e dissi che ci sarei stato finchè a queste non si contradisse col fatto. Come io stava in quella Commissione lo mostra la seguente lettera del Senatore Giorgini, senza data, ma verso l'aprile del 69.

« Caro Fanfani,

« Non potei più venire al Vocabolario e non potrò venire che alla fine della settimana. — S'intende che lavoro qui — e che bene o male avrò finito nella settimana la parte mia. La prego dunque di rimandarmi qui — *Viareggio per Massarese* — il foglietto del Manzoni colle sue osservazioni, perchè io possa rimandarlo a lui.

« Mi rallegro con Lei dei meritati onori, e spero che la sua promozione[1] non la toglierà all'umile lavoro nel

---

[1] Di che onori e di che promozioni parli, non me ne ricordo; forse vuol alludere all'essere io stato fatto accademico corrispondente della Crusca.

quale l' abbiamo avuto finora compagno anzi *duce* (poco usato). Vorrei che Ella fosse come me convinta che gli umili saranno esaltati.

« Non mi sono scordato della sua commissione per il Broglio e ne parleremo.

« Massarese, domenica.

Il suo affmo
GIORGINI.

Quando io ebbi mantenuto la ferma risoluzione di uscire dalla Commissione, chiesi che mi fossero restituite parecchie e parecchie schede già da me fatte per un' altra Commissione, sciolta dal Broglio, e ricostituita poi sotto la mia presidenza, e portate in servigio di questa; e il Broglio, allora non più Ministro, ma sempre Presidente della Commissione presente, rispose nel modo seguente:

« Chiarissimo signore,

« Ricevo con dispiacere l' annunzio ch' Ella mi dà di non poter più far parte della Commissione del Vocabolario; ne ho già dato avviso a' colleghi, che ne sono, manco male, dolentissimi; e ne darò avviso al Ministro.

« Quanto alle domande che mi fa relativamente alle schede, Ella ben comprende ch' io sono affatto incompetente a qualunque giudizio. La memoria l' inganna che la Commissione pel Vocabolario tecnologico sia stata messa su da me; ma ciò poco importa; bensì è chiaro che la decisione de' due quesiti ch' Ella mi propone non può essere data da altri che da' rispettivi Ministri. Io, se sarò interrogato sui fatti, sarò felice d' attestare la verità di quanto Ella espone.

« Aggradisca i miei distinti rispetti, e mi creda

« 26 giugno 69.

Suo devmo
BROGLIO.

La cosa delle schede fu ventilata; ma benchè io avessi nell' altra Commissione lavorato senza mercede, e di ragione fossero mie, non mi si vollero rendere, e servirono per il *Novo Vocabolario*.

114.

Fanfani (P.) La Paolina, seconda edizione. *Firenze, S. Antonino,* 1869, in 12°.

V. *Innanzi.*

115.

Fanfani (P.) Antología toscana, compilata per uso delle scuole ginnasiali. *Napoli, Morano*, 1869, vol. 2.

La feci per commissione del Morano; e ci raccolsi le più graziose scritture di Toscanità, mettendoci per prefazione il dialogo di Don Sughero, già fatto per le *Rime burlesche.*

116.

Fanfani (P.) Una Bambola, Romanzo per le bambine. *Firenze, Polverini,* 1869, in 16° con incisioni.

Questo libretto piacque infinitamente ai valentuomini, e specialmente al Mamiani e al Guerrazzi: ne parlarono con vero entusiasmo giornali di tutti i colori, anche in Germania; ebbe la menzione onorevole al congresso di Napoli; ed anche a me pare nel suo genere il miglior libro che abbia fatto. Nondimeno; o che sia il titolo, che la fa credere cosa diversa da quel che è, o altro, esso è quello che ha avuto meno spaccio.

NOTA.

Questo è il libro a cui io voglia più bene che a tutti gli altri; e però il lettore abbia pazienza se mi ci trattengo un poco sopra, recando parecchie autorevoli testimonianze, alle quali non farò precedere parole mie, per non riuscire infinito.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

« Carissimo sig. Pietro,

« Ho letto la *Bambola;* e poichè vuole, che ancora io le dica la mia, gliela spiattello come la sento. Circa a lingua, che avvertire a Lei così solenne maestro? È favella, che scorre giù limpida e cheta come un ruscelletto dell'Appennino; solo non mi va quel sanzionare, ch'Ella fa coll'autorità sua, certi pleonasmi come, a mo' di esempio: *a me mi pare* e via. — Lo scopo del libro, e il concetto del libro paionmi e sono tali da disgradarne (io starei per dire) *Thomas a Kempis.* — Il colorito si mantiene pacato e uniforme; pensieri, passioni e tutto, conformi alla indole delle persone destinate a leggere il racconto. Insomma per me giudico ch'Ella abbia scritto un bel libretto, e fatto una buona azione.

« Oh! volgetevi a migliorare i fanciulli! quanto agli adulti temo ch'ei sia come lavare l'arme dei Pucci. Vale

Affmo suo
F. D. Guerrazzi.

Conte LUIGI CIBRARIO.

« Chiarissimo signore,

« Come mi riuscì soave l'indulgentissima sua lettera, così cara mi riuscirebbe la visita. Ma siccome io parto

questa mattina per Torino, mi è forza pregarla di differirmi questo regalo dopo l'epoca della riapertura, non lontana, del Parlamento.

« La ringrazio intanto della cortesia m'ha fatto del romanzetto: *Una bambola.* I soli Toscani ci possono iniziare a questo linguaggio del popolo, ricco di grazie, quando è mondato come usano fare i valentuomini, da quel po'di scoria che tien seco talora, e dalle storpiature. Cotesti libri d'educazione popolare, paiono facili a comporsi, e sono difficili oltre ogni dire a farli bene, come li fa il mio stimatissimo sig. Cav. Fanfani, a cui mi offro e raccomando.

« Firenze, 23 febbrajo 70.

Il suo devmo
LUIGI CIBRARIO.

Conte TERENZIO MAMIANI.

« Sto leggendo con gran gusto, come tutte le cose sue, il romanzetto *Una bambola.* È cosa facile immaginare casi non facili a succedere, e lasciar correre la fantasia dove il diletto la porta; ma chiudersi negli avvenimenti più semplici e consueti del vivere, e nullameno riuscire gradevole narratore come V. S. fa, stimo opera di molta fatica, e mi rallegro di cuore col suo felicissimo ingegno. Quanto allo stile che ne potrei dire, quando l'Italia debitamente la saluta maestro?

« Io noto che la sua lingua è tutta tutta di uso, e tocca i termini dell'*usabile*, dico a scrittore elegante, puro e diligente qual'è la S. V. Un passettino più là cadrebbesi o nel triviale o nello scorretto, ed anche nello inforestierato. Ma come fece Ella a sempre mantenersi in confini siffatti? Con l'arte, la proprietà, e la sicurezza imparata ne'libri, e col sapere a mente i nostri classici autori. M'appongo io? ovvero giudico da temerario un

par suo? Ad ogni modo accolga i miei caldi ringraziamenti del suo dono pregevolissimo, e speriamo arrechi buon frutto.

« Firenze, li 3 dicembre 69.

Suo
TERENZIO MAMIANI.

Senatore **MARCO TABARRINI.**

« Caro Pietro,

« A scriverti sul tuo volumetto ultimamente stampato, ho voluto aspettare che lo avessero finito di leggere le mie bambine, per avere anco gli argomenti dell'esperienza da aggiungere al mio giudizio. Ed ora che la prova è fatta, ti posso dire, che, come mi parve fin da principio, tu sei riuscito mirabilmente allo scopo a cui miravi; e che il tuo racconto si fa leggere da grandi e da piccini, non tanto per la forma viva e scelta, che sai dar sempre alle cose tue, quanto per la parte drammatica e morale che hai saputo innestarvi con garbo ed arte sottile. Già queste cose ti saranno state dette da altri, con autorità maggiore, ma per certo non con maggiore schiettezza.

« Di casa, 9 febbrajo 70.

Tuo amico affmo
M. TABARRINI.

Prof. **T. VALLAURI.**

« Carina quella *Bambola* di V. S. che ho letto subito, e con singolare mio diletto e vantaggio! Ella ha saputo discendere dalla sua altezza, e ritrarre con incredibili verità i costumi delle bambine, e fare un libro, che ancora mancava all'Italia. Un mio articoletto è già consegnato all'uffizio della *Unità Cattolica*, e sarà stampato dentro

la settimana corrente. Centomila grazie del prezioso dono. Mi abbia fra i suoi più devoti ammiratori.

« Di V. S.

« Torino, addì 8 febbraio 69.

Aff̃mo servitore
T. Vallauri.

Odansi ora due valentissime Educatrici, la cui approvazione mi fu cara più che qual' altra si voglia.

—

Signora CARLOTTA PAVAN.

« Pregiatissimo signor Fanfani,

« Sento l' obbligo di ringraziarla pel piacere ch' Ella mi ha procurato colla lettura del suo aureo libretto, intitolato *Una Bambola;* esso mi ha fatto passare dei momenti piacevolissimi, e vorrei ch' Ella sentisse veramente il bisogno di scriverne altri simili, nella persuasione di fare un vero beneficio alle giovinette; e se, ora ha condotta la sua Luisa in mezzo alle rose nell'esercizio delle facili virtù, spero, che presto vedremo un altro romanzetto che ci dipinga il progresso della sventura in una famiglia dabbene e colta. — Il contrasto d' una madre ottima che deve educare, ed istruire la propria prole, incoraggiare il marito, ormai affranto, lottando ogni giorno colla miseria, certo a Lei offrirà un quadro morale utilissimo anche alle giovinette più agiate. — Mi perdoni, se io oso esternarle un mio pensiero, ma ciò dico, perchè nessuno, meglio di Lei, può scrivere in lingua più pura e facile, e con dei concetti più veri, ed adatti al cuore ed alla mente delle giovinette. — Ancora la ringrazio, e piena d' ammirazione me le protesto

« Di Casa, 9 dicembre 1869.

Deṽma obbl̃ma
Carlotta Pavan.

Signora **EMILIA ZANOTTI.**

« Stimatissimo sig. Fanfani,

« Le sono molto tenuta della bontà ch'Ella ha avuto per me, e Le rendo grazie del prezioso dono di cui Le è piaciuto onorarmi.

« Ho letto con piacere grandissimo il suo Romanzo per le Bambine, e ne ho fatta lettura alle mie allieve, le quali l'hanno accolto con molta festa; il che ben dimostra com'Ella abbia raggiunto il fine di dilettare istruendo. Un solo desiderio ne rimane nell'animo, ed è, che ad opera tanto pregevole Ella faccia seguito con molte altre intese al fine medesimo, poichè una lettura sana, amena ed istruttiva siccome questa, è mezzo efficacissimo a ben formare il cuore e la mente dei fanciulli; ed Ella ne avrà la gratitudine di chiunque tiene in pregio la buona educazione.

« Con questi sentimenti, e colle espressioni del più sentito ossequio mi dichiaro

« Della S. V. Illma

« Bologna, 12 luglio 1870.

Devma ed obblma
EMILIA ZANOTTI.

Dalla lettera del Tabarrini si raccoglie che anche alle bambine piace il mio libro, e ciò mi è più caro che mai, dandomi certezza di avere raggiunto il mio fine. Si vede ciò confermato anche dalla seguente lettera, del

---

Cav. **ANTONIO CAPPELLI.**

« Carissimo amico,

« Vi ho ringraziato di cuore del 2° volume del vostro Dante col Comm. anonimo di un trecentista, e vengo a rinnovarvi i sensi della mia gratitudine per la vostra

Bambola, graziosa strenna pel nuovo anno, della quale ho letto parecchi capitoli a'miei figliuoli maschi e femmine, con loro grandissimo diletto, sì che, volendo far pausa e rimetterne il seguito della lettura ad un altro giorno, m'han carpita la strenna di mano per gustarsela a fuggi fuggi ed a voglia loro, tanto è viva, naturale, graziosa e piena di utili ammaestramenti la vostra narrazione. Abbiatevi dunque i ringraziamenti altresì de'miei figli, e con essi ancora della loro madre, che si augurerebbe che molti libri come il vostro fossero tuttogiorno nelle mani di chi incomincia a pigliar gusto alla lettura, nè guastarsi con romanzi scritti in barbaro stile, e di massime irreligiose e immorali.

« Ma io pel nuovo anno non posso ricambiarvi altra strenna che quella dei più felici augurj a voi ed alla vostra Signora: però sapendo con che cuore io li faccia, vado persuaso che vi torneranno abbastanza grati. Eravate degno di avere de' figli, poichè tanto mostrate di amarli e conoscerne l' intime grazie e tendenze; non però la vostra missione di padre educatore anderà perduta, e vivrà eterna e benedetta ne' vostri libri. Addio.

« Modena, 13 dicembre 1869.

Tutto vostro
ANTONIO CAPPELLI.

Per prova dell'incontro che ebbe il libro appresso le persone intelligenti, vo' recare la graziosa lettera con la quale mi diede la prima commissione un libraio valente ed erudito il

---

Sig. GIUSEPPE PORRI.

« Mio chiarissimo signore,

« Avete la *Bambola* del Fanfani? — No, Signore. E di nuovo un altro al mio negozio mi fa la stessa domanda, ed io la stessa risposta.

« Per non stare di più sulla negativa, mi faccia un po' il piacere di mandarmi Lei quattro o sei copie di questa sua *Bambola*, o di farmele mandare da chi è incombensato dello spaccio della medesima, indicandomi o facendomi indicare ciò che si deve vendere, e quanto io debbo rimettere per non esserne debitore.

« Dev'essere questa *Bambola* un lavoro assai prezioso e gentile, poichè le lodi di tal natura piovono da tutte le parti, e si ricerca con tanta premura.

« Creda me sempre

« Della S. V. chiarm̃a

« Siena, 14 dicembre 69.

Suo servo devm̃o
GIUSEPPE PORRI.

Non parlerò delle sperticate, e certo esagerate lodi di parecchi giornali; e starò solo contento a recare nell'appendice il giudizio che se ne fece in un gravissimo giornale tedesco.

Ma con tutto ciò la mia povera *Bambola* non so che sia accettata come libro di lettura nelle scuole femminili d'Italia, dove pure si impone tanta roba, da farsi, almeno per la lingua, il segno della croce. Sono dunque bugiardi i conforti delle valenti persone registrati qui sopra, e di altre molte?..... Ah! è vero: io non faccio salamelecchi nè strisciature a nessuno: io non ungo carrucole.....

117.

Unità (la) della Lingua. Periodico della quindicina. *Firenze, Polverini*, 1869-70-71-72-73.

Compilatori di questo *Periodico* sono l'Alfani, l'Arlía, il Vescovi ed io. Il primo anno il Ministro Broglio associò il Ministero per cento copie, che furono l'anno appresso disdette dal Bargoni. Il *Congresso pedagogico* di Napoli lo premiò con medaglia d'argento; e cessa perchè i soci non pagano.

MDCCCLXX.

118.

Dati (Carlo). Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua, con note di P. Fanfani. *Firenze, Polverini*, 1870, in 16°.

Lo stampai per le scuole; e vi feci note abbondanti contro i neologisti. La edizione fu spacciata subito; e lo ristampai come prefazione a' *Diporti filologici.*

119.

Fanfani (P.) La Paolina. *Firenze, al Vocabolario*, 1870, terza edizione.

V. *Innanzi.*

120.

Fanfani (Pietro). Cecco d'Ascoli, Racconto storico del secolo XIV. *Firenze, Carnesecchi*, 1870, in 16°, pag. xvi-400.

— Detto — *Lipsia, Brockhaus*, 1871 in 12°. Che forma il vol. XIII della Biblioteca d'autori italiani; con la Prefazione, e la Vita dell'Autore.

Si stampò la prima volta nel giornale il *Diritto*, che mi diede lire 75 per appendice, e furono 40 appendici. La stampa di Fi-

renze ebbe ed ha spaccio da contentarsene. Il Brockhaus, mi pagò discretamente per aver facoltà di stamparla in Germania. Il Lioy, direttore del *Roma* di Napoli, mi chiese facoltà di ristamparlo per appendice nel suo giornale; e mi pagò. Un tal signor Cournand francese mi chiese facoltà di tradurlo in francese, ed io rividi tutta la sua traduzione; ma non ne ho saputo più altro.

I fogli più autorevoli ne parlarono in bene assai; e le testimonianze private sono lusinghiere. Alcuni esagerarono le lodi, come il Zaccaría nel suo Libretto « De' Romanzieri italiani e del signor Pietro Fanfani » che mette il *Cecco*, per certi rispetti, sopra ai miglieri romanzi, compresi i *Promessi sposi* !!! ?; e come si è fatto in Germania, dove se ne fece lo stesso giudizio. Il *Fanfulla* la chiama lettura nojosa.

Il mio ultimo biografo, che pur tiene il *Cecco* per lavoro *assai pregevole*, se la piglia quasi con me dell'essere stati fatti que' confronti co' *Promessi sposi*.... Ma io gli sfeghi dell'altrui stizza *lento tempero risu*, e tiro di lungo per la mia strada.

NOTA.

Anche qui il lettore bisognerà che abbia la pazienza di succhiarsi una lunghissima nota; benchè forse ci troverà da pascere un poco la curiosità.

I primi strali contro il povero *Cecco* vennero dalla misera invidia di quella gente, che, solita a pigliar cinque o dieci lire per ciascuna *Appendice*, si sbalordirono a quelle lire 75; e non solo negarono che fosse vero, ma tirarono a screditare il lavoro. Altri si svelenirono, ma senza pro. Ma veniamo a provare quel che asserisco, e prima del contratto fatto col *Diritto*, del quale ecco qui la copia esatta:

« Illustre sig. Professore,

« In seguito alle trattative verbali già corse tra la S. V. ed il sig. Mussi, Direttore del *Diritto*, io sottoscritto offro formalmente alla S. V. le seguenti condizioni:

« V. S. darà un racconto storico col nome *Cecco d'Ascoli*, da stamparsi per la prima volta nelle appendici del *Diritto;*

« Queste appendici, di 12 piedi di colonna cadauna, e di numero circa 40, saranno pubblicate tre volte per settimana e cominceranno coi primi del venturo febbrajo;

« In compenso io presento a V. S. uno di questi due patti:

« 1° Quando V. S. preferisca concedere il solo diritto di prima pubblicazione del racconto, io pagherò L. 50 per ogni appendice;

« 2° Quando invece, oltre il diritto di prima pubblicazione, V. S. conceda anche il diritto di proprietà per un anno, io pagherò L. 75 per ogni appendice.

« In tal caso questo diritto s'intende cominciare dal giorno in cui avrà luogo la pubblicazione dell'ultima appendice: e per diritto di proprietà resta intesa la facoltà a me solo accordata di ristampare il racconto in altro giornale, e di farne una edizione separata di 1200 copie.

« Il pagamento delle appendici sarà così regolato. Alla pubblicazione della 1ª appendice verrà anticipato il prezzo di 10 appendici; alla 10ª il prezzo di altre 10 e così via.

« Prego la S. V. a voler dichiarare quale dei due patti meglio le convenga, e mi creda con ogni stima

« Firenze, lì 4 gennajo 1869.

Ing. Clem. Maraini
Proprietario del *Diritto.*

Finito l'anno della proprietà per il *Diritto*, feci io la mia edizione, della quale non ricorderò nè le lodi fattene da parecchi, nè recherò troppe testimonianze. Dirò solo che, letto il libro in Germania, il signore Scartazzini, professore a Coira, me ne scrisse una lettera, dalla quale sopprimendo la parte di soverchia lode, traggo questo paragrafo che mostra come fosse spontanea la proposta di un edizione da farsi a Lipsia:

« Egregio e riverito signor mio,

« Ella mi vorrà ben permettere, cessati che sieno i rumori di guerra, di far conoscere anche in queste parti

per mezzo di un articolo il suo eccellente libro. Inoltre mi è venuto un pensiero che voglio comunicarle. Non vorrebbe Ella permettere che il suo *Cecco* si ristampasse a Lipsia, chè così troverebbe qua da noi un gran numero di lettori? Il *Brockhaus*, che è pure mio editore, stampa una « Biblioteca di Autori italiani » (in parte sotto la mia direzione), e il suo *Cecco* sarebbe una perla della collezione. Paga, è vero, un lievissimo compenso e dubito se Le darebbe più di 250 a 300 lire per il diritto di stampare il libro qual parte della sua collezione: ma non credo poi che questa stampa di Lipsia nuocerebbe gran che allo smercio dell'edizione di Firenze. Ci pensi, egregio signor mio, e se Ella è disposto a consentirvi, me ne comunichi le condizioni, e del resto me ne incarico io. Il libro è degno pure di esser tradotto, su di che parleremo un'altra volta; ma esso ha tanti meriti di lingua, che lo vedrei volentieri fra i Tedeschi sostituito ai *Promessi Sposi*, che si trovano fra le mani di ogni Tedesco che impara l'italiano.

« Melchnau, 11 agosto 1870.

Suo sincero ammiratore e leale servitore
SCARTAZZINI.

A me parve la proposta assai lusinghiera, e naturalmente risposi allo Scartazzini che facesse il piacer suo, e di lì a qualche tempo ebbi la seguente lettera dal Brockhaus stesso:

« Monsieur,

« Je suis heureux d'avoir trouvé, par l'intermédiaire de M. Scartazzini, l'occasion pour me mettre en rapport avec vous. Selon les dernières nouvelles reçu de la part de M. Scartazzini, vous consentez bien à me céder, moyennant une somme de trois cents francs, le droit à faire ici l'impression d'une édition autorisée pour la vente hors d'Italie de votre ouvrage *Cecco d'Ascoli*.

« Je crois donc que tout cela est en bon ordre, et que rien ne s'opposera plus au commencement de l'impression. Je vous saurais donc du gré si vous vouliez me faire passer directement par le poste sous bande un exemplaire

de votre ouvrage tel que vous le jugerez approprié pour servir de manuscrit à mon édition.

« Il est entendu que mon édition sera la seule qui pourra paraître à l'étranger avec votre autorisation speciale.

« Le payement de fr. 300 se fera tel qu'il vous semblera le plus convenable.

« Dans l'attente de la faveur de vos nouvelles je vous prie, Monsieur, de vouloir bien agréer l'expression de mes sentiments distingués.

« Leipzig, le 7 octobre 1870.

F. A. Brockhaus.

Era appena finita la stampa di Lipsia, che il valentissimo scrittore e professore canonico Giuseppe Vago di Napoli mi scrisse in una sua lettera:

« Mio ottimo ed egregio signor Fanfani,

« Parlando delle bellezze molte e rare del *Cecco* col direttore di un giornale di qui, volle esso pure rileggerlo, e ne rimase innamorato tanto, da dire che, se fosse possibile, egli lo metterebbe per appendice nel suo giornale, coi debiti compensi all' autore. Che, se ciò non si potesse da Lei consentire, si terrebbe a gran ventura di aver da Lei una qualcosa pel proprio giornale. Questo Le ho voluto dire, perchè sappia quanto Ella è tenuto in pregio, e come, volendo, potrebbe dare al più diffuso giornale di qui alcun che di suo ed esserne degnamente retribuito.

« Napoli, 5 marzo 1871.

Tutto e sempre suo
Prof. G. Can. Vago.

E con altra sua di pochi giorni appresso il Vago mi scriveva:

« Ottimo e gentilissimo signor Fanfani,

« La seconda copia del *Cecco* l'ho regalata alla Direzione del giornale il *Roma*, quel giornale appunto che si terrà onoratissimo delle sue appendici. Il *Cecco* sarà pubblicato come preparazione ed arra del nuovo lavoro che da lei si aspetta. Può ella essere certissimo, e gliene sono io mallevadore e la Direzione gliene farà ogni più

solenne obbligo, che non si faranno tirature a parte, ma che le sue cose saranno unicamente stampate sul giornale. La vendita dei libri non sarà così scemata, anzi in queste provincie sarà accresciuta. Ella quindi potrà dirmi che compenso le si dovrà pel *Cecco* (e sarà certo un fiore di grato animo per parte di questa direzione), e quale pel nuovo lavoro. Io mi sento lietissimo di poter rendere a lei e agli amici del *Roma* un servigio, e gustare così un novello frutto dell'ingegno dell'ottimo signor Fanfani. Mi recò piacere grandissimo il sentir da Lei che anche in Germania sarà letto e pregiato il suo *Cecco*.

« E raccomandandomele quanto so e posso, mi pregio di essere veracemente

« Napoli, 14 marzo 1871.

Suo devmo servo ed amico
Prof. G. Can. Vago.

Il *Cecco* fu pubblicato nel *Roma* di Napoli, e ne ebbi in compenso 200 lire. Avevo accettato di scrivere per lo stesso giornale un altro Racconto « Il Masaniello »; ma il signor Lioy disse di non potere arrivare al compenso che mi diede il *Diritto* per il *Cecco*, ed io non credei di mia convenienza lo scendere, tanto più che avevo altre cose tra mano.

Erano passati pochi mesi, e quel signor Cournand, di cui ho parlato qui sopra, mi chiese la facoltà di tradurre il *Cecco* in francese: io gliela diedi, e questa è la lettera con la qual me ne ringrazia:

« Monsieur,

« Je vous remercie de l'autorisation que vous voulez bien m'accorder: je remplirai exactament les conditions que vous désirez: dès que j'aurai assez d'argent j'imprimerai l'ouvrage et je vous enverrez chaque feuille imprimée avant la publication.

« Je traduis d'après l'édition de Leipzig.

« Agréez, Monsieur, l'assurance de ma haute considération.

« Genève, 24 novembre
« Hôtel Victoria.

Al. Cournand.

La traduzione, come ho detto poco addietro, la rividi tutta: poi il signor Cournand mi scrisse che andava in Russia, che aveva pattuito la stampa con un editore; ma io non ho veduto ancora il libro, nè saputo altro del traduttore.

Avrei da recar qui parecchie testimonianze per il *Cecco;* ma oramai questa *Nota* comincia ad esser troppo lunga. Non voglio per altro frodare il lettore di una graziosa lettera del Guerrazzi. Io gli mandai il *Cecco,* accennando alla mia sfacciataggine di mandar tal lavoro all' autor dell' *Assedio,* ed egli, scherzando su quel farmi piccino dinanzi a lui, mi rispose così:

« Cariss. sig. Pietro.

« O che vuol fare l'altalena con me, e divertirsi a mettere sè giù in fondo per far salire me in cima con pericolo di rovinarle addosso, e rompermi il naso? Sa ella quanto ci corre tra me e lei? Quanto tra lei e me, senza che ne scatti un pelo. Se ne cava lei, niuno in Firenze crede alla mia altezza, e lo domandi al M... al D... al P... al P... al B... e agli altri semidei, che formano costà l'Olimpo dell'onesto, del gentile, e del bello; — non ci crede Livorno, e lo domandi agli Ebrei, Dèi Consenti di questa illustre spiaggia di mare; e non ci credo io. E di ciò *satis.* Che faccio? Il priore di Cervaia. — Vivo solo; in mezzo ai campi, col mare vicino, e la foresta allato *governata dal governo,* il che significa lacera, disertata, impèrvia, pantanosa. Mi affermano qui menare strage la malaria; ci sono rimasto tutta la estate, e non me ne sono accorto: forse un moderato osserverà, che il mio fiato *malo* ha ucciso la *mal'* aria. — Comunque viva qui desolato, ci sto, perchè nelle città mi ci troverei peggio. Gli antichi esaurirono i metalli, paragonandoli con le diverse decadenze dei secoli; esauriti i metalli, surrogarono i vegetali, e ci fu il secolo delle carote, dei petonciani, dei cetrioli, delle zucche e delle rape; ma i vegetali come roba più tenera, presto cessarono; forse un po' di strascico si vede sempre costà — difatti Firenze dura ad essere rappresentata da uno, che ha nome ..... Ora le diverse specie del fradicio somministrano materia di

paragone al secolo — secolo di ulcere, di lue, di cancri, di gonoree, di tubercoli, di fignoli, di apostemi ec. — È la fermata nel marcio; se nuova invasione di *schiatte basterne*, togliendoci l'effigie di capponi costituzionali, non ci ridía vigore, e dignità di uomini, ovvero non sopraggiunga la illuvione del fallimento: ma questa, più sicura nella venuta, non so che efficacia avrà nei suoi effetti. Mentre, che la dura così mi giova più vivere co' ranocchi della Cecina, che con quelli del Tevere, o dell' Arno, o della Dora, perchè i primi sono più piccoli, e posso pigliarli a sassi senza, che il R. P. se ne impicci, mentre co' secondi non andrebbe così. — Leggo; ma la lettura non mi tira intero l'anima, o la materia grigia, o ciò che insomma dentro me sovente vuol fare da sè; onde mi è forza scrivere; chè scrivendo mi sembra aggiogare lo spirito all'aratro, e costringerlo così a tirare il solco. Quindi ho scritto una novella di poche pagine, che il Politti stampa a Milano; il prefazio della fantasticheria: - *L' origine delle Comete* - di cui la scena è su l'Immalaya, 5 miliardi di secoli fa (appunto quanti miliardi di franchi i Francesi hanno da pagare ai Germani): due cicalate intorno al Rossini, al Verdi, e al Manzoni; e finalmente 1000 circa pagine del *Secolo che muore*. La si figuri, che roba! *Judicare saeculum per ignem*. Mi sono fatto prestare la frusta dalle Furie, da Nemesi, dai Russi, da tutti; e bazza a chi tocca. Sono vecchio, e poco male mi potranno fare, perchè mi rimpiatterò sotto la lapide, e quinci, protendendo le mani, farò loro *lima lima*. Perchè il Secolo è infinitamente schifo, ha sperato che la viltà sua coprirebbe la ribaldería; - ha preso un granchio, andrà con gli altri marchiato di doppia impronta - di falsario, e di ruffiano.

« Aveva in parte letto il suo Cecco; ora lo leggerò intero, e volentieri, perchè nei suoi scritti imparo sempre; e a mani giunte la supplico a istituire un lazzeretto, finchè duri il contagio della barbarie a Firenze; e veda un po' se col Peruzzi (promettendo la impunità per lui) ci fosse modo di ordinare una falange di accalappiatori di Giornalisti, e di Avvocati, ed anco di Giudici, tutti tru-

cidatori della lingua; che, messili nel carrettone, li trasportassero poi, con le debite cautele per la igiene pubblica, alla Sardigna. — Rispetto alle memorie antiche, questo le affermo, che le odiano coloro, che non amano nè anco le moderne. Quel suo critico, che le nega popolarità perchè non tratta di passioni presenti, non sa che cosa dice; come se le passioni non fossero eternamente uguali.[1] Anco V. S. non la imbrocca, quando reputa farsi merito coll' astenersi da esporre fatti atroci:[2] già, molti di quelli che narra non sono marzapani; e il colore non muta concetti: allora bisognerebbe buttare sul concio i tragici tutti da Eschilo in poi. Appena nel mondo vissero 3 uomini, uno ne uccise un altro, dunque il tutto sta nel vedere a quale fine fu dipinto il male; se per renderlo esecrabile, lodisi l'autore, se pure con l' arte conseguì lo scopo. Sia permesso a chi altro non fa che criticare avere gli stomacucci: chi scrive, e pensa, e spira anima eterna a' fantasmi guardi più largamente. — Per mio giudizio il suo libro figurerà con onore nella collezione degli scrittori italiani.

« Dunque Dio le conceda quello che il suo cuore desidera.

« Cecina, 30 dicembre 1871.

Aff͞mo amico
F. D. Guerrazzi.

Lettore, non è una gioja questa lettera? Te ne senti un poco sollevato dall'uggia delle mie chiacchiere? Dunque ringraziami, e seguimi sino alla fine, chè, qualche altro leccume te lo darò.

---

[1] Allude a uno scritto dove, lodatosi anche troppo il *Cecco*, gli ei nega popolarità per l'accennata cagione.

[2] E qui allude alle parole da me dette nella prefazione, con le quali dichiaro di essermi astenuto apposta dal trattare passioni feroci ed esagerate. Questa andava in parte anche al Guerrazzi: pure non se ne mostra iratoll Lulll

121.

Due allegre Novellette del secolo XVII. *Firenze, al Vocabolario*, 1870, in 24°.

Edizione a poche copie: alcune delle quali in carta grave e di sesto maggiore; e due in cartapecora.

122.

Fanfani (Pietro). Il sor Gaudenzio scorbacchiato, Novella; aggiuntovi il *Dies Irae* travestito *Firenze, Polverini*, 1870, in 8° gr.

Edizione di 20 esemplari; tre in carta inglese; e tre in cartapecora.

123.

Fanfani (P.) Diporti filologici e letterari, con altri opuscoli della natura medesima. *Firenze, Carnesecchi*, 1870, in 8°, pag. 335.

Ci sono ristampati tutti i dialoghi della edizione napoletana, lo scritto *la lingua c'è stata c'è e si muove* ec. Per prefazione c'è il Discorso del Dati sull' *Obbligo del ben parlare la propria lingua*, al quale fa seguito un lungo *Dialogo del Di Giovanni* già scritto da esso, in un foglio di Palermo, sopra la opera di questi *Diporti*.

124.

Fanfani (Pietro). Voci e Maniere del parlar fiorentino. *Firenze, Polverini,* 1870, in 16°.

Serve come di compimento al Vocabolario dell'uso toscano. Un certo Buscaíno da Trapani, smanioso di mettere il becco in molle, mi aveva già caritatevolmente dato delle lezioni, di che?, di Toscanità; ed io che, non per superbia, ma naturalmente ne debbo saper più di lui, in questo libro, *urbanamente,* e certo *senza ingiurie,* ribatto le costui opinioni. Ora mi dicono che egli, stizzito, abbia scritto di me cose *de populo barbaro,* e così ha ottenuto di esser letto e lodato almeno da'miei avversarj. Se io curassi per qualche cosa delle villaníe di essi avversarj, per queste del Buscaíno sarebbe proprio il caso di dire *Bis videor mori.*

125.

Nannucci (Vincenzo). Don Zizzira. *Firenze, al Vocabolario,* 1870, in 12°.

È una Novella satirica in versi, il cui autografo comprai ad una pubblica vendita. La stampai, credendo che la fama dell' autore la facesse andar via a ruba. Ne sarà ito via forse dieci copie!!

126.

Lori (Iacopo). La Mea di Polito, Idillio Rusticale, con note di P. Fanfani. *Pistoia, Cino,* 1870, in 16°.

Le annotazioni le feci con cura e studio fino dal 1846, e battono specialmente sopra raffronti di antica lingua co'modi viventi

della montagna pistojese. Le vicende di questo lavoro: le marachelle fattemi dal Tigri e dall'Arcangeli ec. ec., si leggono nella prefazione della edizione presente. Degli incredibili farfalloni dell' ab. Tigri nella edizione che ne fece nel 1856, se ne parla nella mia *Lettera ad Aurelio Gotti.* La citata edizione la feci per associazione; e andò molto bene.

NOTA.

Come per altro tutti i lettori di questo libro non sanno quella po' di storia, che delle ricordate marachelle io faccio nella prefazione, così bisogna che la registri qui:

Nell' anno 1845 l'Arcangeli mandò al professor Bindi a Pistoja il poemetto *de' Tangheri* (com' esso allora il chiamava), acciocchè ne desse ragguaglio nella *Rivista di Firenze,* e lo accompagnò con queste parole:

« Ecco i *Tangheri*: prima l'originale in abbozzo; poi la copia, o per meglio dire, l'estratto di ciò che potei *raccapezzarvi alla meglio,* anni fa. Tu potrai ritrarne assai più colla pazienza, se ne hai, come credo, e con la maggior pratica che possiedi de' manoscritti. »

Or non mi ricordo per qual ragione il Bindi non potè attendere a dar sesto a quella indigesta materia: fatto sta che tutto il guazzabuglio di carte mandate dall' Arcangeli a lui lo diede a me; ed io, con la mia santa pazienza messomici attorno, riuscii, non senza grandissima fatica e spesa di tempo e di cervello, a metter insieme ben esemplato il poemetto del Lori. Messo ch' io l'ebbi al pulito, non fui lento a significarlo all'Arcangeli, mandandoglielo a vedere, e mostrandomi risoluto a stamparlo, ed a farci note filologiche, delle quali gli mandai anche un saggio. A questo egli mi rispose la lettera seguente:

« Caro amico,

« Bravo Pietro! tu sarai l'Aldo della Montagna, anzi il Menagio, il Manuzio, e quel che tu vuoi. Eccoti quel che ti posso mandare di così fatti poemi (mi mandava alcuni poemi rusticali). Il resto lo potrai riscontrare per le libreríe. Fissa regole certe di pronunzia: *illola, èllola, àllola - illura, èllora, àllora, Ejo, ajo, ujo - eglio, aglio, uglio.* Molti participi passati tronchi, come *tappo* per *tappato, tasto* per *tastato, piglio* per *pigliato.* Ma fa' tu, e fa' presto.

« 21 giugno 1845. *Il tuo*
ARCANGELI.

E poco innanzi mi aveva scritto:

« Fruga nel dizionario per verificare la legittimità di quelle parole e di quelle frasi: fa' insomma come tu sai, chè sai far benissimo; e son certo che il mio Piovano se ne rallegrerà, come me ne rallegro io nel vedere rinfrescare la sua fama.

« Prato, 12 giugno 1845.

Tuo affmo amico
ARCANGELI.

Ed io feci, e feci presto; e poco appresso gli rimandai l'idillio con tutti gli appunti delle note che volevo fare: e stringendomi desiderio di finir quel lavoro, giorni appresso lo sollecitai che mi ritornasse indietro i miei fogli, al che mi rispose:

« Carissimo Pietro,

« La *Mea,* raffazonata con tanto garbo da te, m'è cominciata a piacere; e più quel buon corredo che tu le hai fatto con quelle noterelle, o meglio accenno di note, che mi hai mandato. Dunque lasciamele stare anche un altro pochino, e poi te le rimanderò: o meglio te le riporterò da me stesso. Lascia pure di citarmi come autorità filologica, perchè mi saprebbe di curioso. Sta' sano: saluta il Bindi, e credimi in massima fretta

« Prato, 2 luglio 1845.

Tuo affmo amico
G. ARCANGELI.

Non tardò per altro a rimandarmi ogni cosa, chè il 6 luglio mi scrisse:

« Caro Amico,

« Eccoti la *Mea* benissimo raffazzonata da te. Anche le note, così accennate mi piacciono: e mi danno buon saggio di quello che tu farai. Con una attenzione maggiore io potrei forse darti qualche schiarimento su qualche parola; ma meglio farai a dare una corsa in montagna, principalmente ne' paesi più discosti dalla via modenese, nei quali più conservasi l'antico idioma dei monti. *Copo* viene da *copare*, storpiatura di *occupare:* è comunissimo in montagna il detto; *Avere le mani cope* per *mani piene, ingombre.* Ho scritto in margine una spiegazione di *inuzzurri.* Il *panno dell'oro* è così detto, perchè veramente era filettato d'oro, ed aveva una stella nel mezzo ricamata rozzamente; e l'usavano anche per il battesimo. Sta' intorno al Bindi, perchè faccia l'articolo per la *Rivista.* Dimmi qualcosa sui Parentali di Galileo, pe'quali non ho coraggio di scrivere con questo caldo che mi opprime l'anima e il corpo. Addio.

Il tuo
G. Arcangeli.

Ed io diedi la corsa in montagna; e, tornato, mi misi a distendere le note, nelle quali fu mio principal proposito il render ragione (oltre al dichiarare il sentimento delle voci) di tutta quella pronunzia montanina, e di trovare a que' modi montanini i modi simili negli scrittori antichi: e per la maggior parte, anzi quasi per tutto, mi venne fatto. Compiuto il lavoro, lo comprò da me il signor Luigi Vangucci, capo della Tipografia Cino, per istamparlo: il che poi non fece, distrattone da varie cagioni, che qui non accade ricordare.

Sette o ott' anni dopo l'Arcangeli recitò alla Società Colombaria una lezione, dove dice un monte di bene del poemetto del Lori; ma, come allora egli avea rotta meco l'amicizia (non dico di averla rotta io, perchè non cessai mai di volergli bene), così non fiatò nemmeno del ponderoso lavoro fatto da me sulla *Mea*, a' suoi proprii con-

forti, la quale io solo avevo potuto render leggibile: anzi andò più là, mostrò desiderio che su tal componimento fosse fatto quel lavoro stesso che troppo bene sapeva averci fatto io, e fece di tutto perchè fosse stampato, come fu poi veramente nel 1856 a Firenze, insieme a certi *Canti popolari toscani* pubblicati per cura del Tigri, il quale consentì a lavorar su quel poemetto, più che altro a dettatura dell'Arcangeli stesso, benchè sapesse che il lavoro era stato fatto BENE da me, e che era in mano di un editore. Non potè per altro l'Arcangeli avere la copia già fattane da me, perchè era proprietà della Tipografia Cino; il perchè gli bisognò raffrucchiarne una copia alla peggio, che riuscì prodigiosamente spropositata, e da potersi chiamare tutt'altra cosa, come si può vedere nella ricordata lettera al Gotti, nella quale, come ho già detto, si correggono anche i prodigiosi errori del Tigri editore, per forma che nella seconda edizione di quei Canti, fu reputata prudenza l'ometterla.

127.

Cavalcanti (Andrea). Il Vicario Burlato, Novella, pubb. da P. Fanfani. *Firenze al Vocabolario*, 1870, in 12°.

Edizione di poche copie.

MDCCCLXX-LXXI.

128.

Antologia italiana, compilata per uso delle Scuole tecniche, da P. Fanfani e G. Rigutini. *Firenze, Paggi*, 1870-71, vol. 2.

Il Rigutini fece il vol. I; e io il vol. II. La facemmo per commissione del librajo Paggi.

MDCCCLXXI.

129.

Lettere precettive di eccellenti scrittori, ordinate e postillate da P. Fanfani, seconda edizione ridotta per le scuole. *Firenze, Barbèra,* 1871 in 16°.

Tolsi via qua e là alcune lettere meno importanti; e corressi molte note, abbreviandole, per secondare il desiderio del Barbèra.

130.

Fanfani (P.) Lettera consolatoria al professor G. Gazzino.

Sta nella bella Raccolta fatta per la morte della Gazzino. *Genova, Sordo-Muti*, 1871, in 16°.

131.

Forteguerri (G. Batta). Le favolose Dee, Stanze. *Pistoia, Bracali,* 1871, in 8°.

Le pubblicai a cura dello stampatore, per nozze Rossi Rucellai sopra un codice di casa Forteguerri.

132.

La Tonia da Castello, Stanze d'incerto autore del secolo XVII. *Firenze, Polverini,* 1871, in 8° gr.

Edizione di poche copie in carta grave, pubblicata per le nozze di Diomede Bonamici, colla signora Giulia Soria.

133.

Lettera di un Tedesco sull'infranciosamento della lingua italiana, con note di P. Fanfani. *Firenze, al Vocabolario,* 1871, in 8°.

Le note battono tutte sui barbarismi, e sulle teorie dei manzoniani.

134.

Carità (la) italiana. Raccolta di prose e di versi. *Napoli, Nobile,* 1871, in 8°.

Fu fatta a benefizio dei danneggiati dal tremuoto di Calabria, e dall'inondazione del Tevere. Ci misi un lungo tratto della mia vita.

135.

Fanfani (Pietro). Istruzione con diletto, Libro di lettura per le scuole elementari. *Firenze, al Vocabolario*, 1871 in 16°.

Lo feci per commissione del Provveditore degli studj delle provincie di Ascoli e Macerata; e sino ad ora se ne son fatte tre tirature: dico tirature, perchè feci la stereotipía.

136.

Fanfani (P.) Cecco d'Ascoli. *Lipsia, Brockhaus*, 1871.

V. *innanzi*, 1870.

137.

Fanfani (Pietro). Di alcune proprietà della lingua italiana, ventilate. *Firenze, Polverini* 1871, in 8°.

Opuscolo di 16 pagine, dove si rende ragione di alcune difficoltà della lingua.

137.2°

Fanfani (Pietro). Il Poeta popolare. *Firenze, Le Monnier*, 1871, in 8°.

Tiratura a parte dalla *Nuova Antología.* Lavoro molto studiato, dove parlo della Poesía popolare, e della qualità che dee avere il

Poeta popolare, per venir poi a trattare dei sonetti di Neri Tanfucio (Renato Fucini). Gl'invidiosi del Fucini dissero che lo avevo lodato sopra il merito, senza por mente ai gravi avvertimenti che davo al giovane poeta; il quale, checchè dicano tali invidiosi, porto ferma speranza che sia per fare cose da doversene molto lodare la nostra patria.

NOTA.

Di questo mio lavoretto se ne mostrò sodisfatto il Padre Giuliani in una lettera scrittami, quando mi mandò in dono uno dei suoi preziosi volumi sul linguaggio parlato della Toscana.

« Carissimo amico,

« Eccovi un libro che vi si raccomanda col suo titolo, e tanto più perchè vedrete in esso tutta e sincera la verità, se pure vogliasi, al modo vostro, far ragione alla forma sostanziale de' vocaboli, anzichè alla varia loro pronunzia. Ed io mi congratulo con voi dell'amore, che dimostrate sì costante verso questa lingua, che sapete assai ben intendere e accreditarla come *lingua comune d'Italia*. Ma per esserne capaci, bisogna possedere innanzi tutto la lingua usata dai nostri classici, e valersene al pari di voi, per discernere le vere bontà della lingua che qui si parla. A me perciò è garbato moltissimo quel vostro discorso sulla poesía popolare a proposito di quei sonetti del bravo Fucini, ed auguro che le savie vostre avvertenze ottengano buon frutto. Addio. Vivete felice e vogliate sempre un po' di bene

« Firenze, il 26 di maggio 1871.

Al vostro affmo
G. B. Giuliani.

MDCCCLXXII.

138.

Fanfani (Pietro). Lingua e nazione, Avvertimenti a chi vuole scrivere italiano. *Milano, Carrara,* 1872, in 12°, con ritratto.

Ci raccolsi il meglio de' miei scritti filologici, che trattano la quistione di lingua come cosa nazionale. La feci per il Carrara di Milano, il quale volle metterci il ritratto, che è quasi mostruoso.

NOTA.

Non voglio recare altra testimonianza che questa di E. Celesia, dotto e valoroso scrittore di Pedagogía:

« Illustre signore ed amico,

« Concedete ch'io vi ringrazi dal profondo del cuore sul pregiato dono del vostro libro: *Lingua e nazione.* Dirvene ora le lodi, e quanto meriti d'essere consultato da tutti, sarebbe opera in tutto inutile. È opera vostra e ciò basta. Delle vostre onorate fatiche durate a pro della lingua, io dirò nel 2° volume della *Storia della Pedagogia,* che vedrà fra non molto la luce.

« 10 febbrajo 73.

Vostro dedítissimo
E. CELESIA.

139.

Leggenda (la) di S. Giuliano. *Bologna*, 1872, in 8°.

È tiratura a parto dal *Propugnatore*.

140.

Fanfani (Pietro). Il Plutarco femminile. *Milano*, *Carrara*, 1872, in 16° figur.

Ne avevo dato un saggio nel *Nuovo Istitutore* di Salerno; ed appena dato fuori lo approvò il Consiglio scolastico di Firenze. Ne fu parlato in bene da parecchi giornali; ed è accettato in parecchie scuole.

NOTA.

Voglio, delle molte lettere che mi parlano del *Plutarco*, recarne qui due sole, di due solenni valentuomini, ma a'due poli opposti l'uno dall'altro, dico il Guerrazzi, e il Bindi, sempre a me benevolo, con tutto che in sì alta dignità. Quella del Guerrazzi, tocca appena del libro, ed entra subito a dir le sue solite piacevoli cose. Eccola:

« Carissimo professore ed amico.

« Grazie molte del libro, e più della memore benevolenza; io mi sono messo subito a leggere quelle care cose per risciacquarmi la bocca impaniata dal reo melazzo dei Giornali, che mi tocca a bere — Come tocca? O che lei è un lucio, che gli cacciano lo imbuto in gola, e poi giù una ramajolata di ogni ben di Dio? — Che vuol'ella? Lo

vedo bene, che i Giornali avvelenano, ma i'li leggo, come fumo i sigari del Capur,[1] comecchè dentro ci si trovino talora calze sfatte, e spoglie di bassette — Varranno le sue parole a impedire il guasto? Non varranno. Le furie tirano il secolo pei capelli; tutto deve dare il capitombolo, tutto, e le lingue come ogni altra cosa. — O non lo vede che alla natura si è stiantata la stringa del busto? Che diventeremo? Prima che il mondo fosse ravviato era un pantano immenso e ci strisciavano i serpenti: ritornerà come prima pantano, e i serpenti ci ripiglieranno casa; — e di che lingua hanno mestieri i serpenti? Bastano loro i fischi... O che i fischi non sonano meglio dell' idioma della ....., della ....., e di altri vituperi siffatti! La si ponga una mano al petto, e risponda poi.

« Però allegri sempre; chè la morte ci ha da trovar vivi.

« Livorno, 6 del 73.

Aff.mo suo
Avv. F. D. Guerrazzi.

Quella del Bindi invece parla in tutto e per tutto del libro, e non posso fare ch' io non la rechi tutta, troppo essendomi cara l'approvazione del vecchio amico, personaggio tanto solenne per dottrina e per dignità, e che sempre mi ha parlato schietto quando ho fatto male.

« Carissimo Pietro,

« Tu brontoli di me, non è vero? Tu mi dài del ciuchetto pel capo, c' indovino? Hai ragione; ma compatiscimi, perchè ne'miei piedi non si può far tutto quel che si vorrebbe, e dovrebbe. Dunque, sebbene un po'tardi, anzi più che un po', ti ringrazio del tuo libro, ben pensato, ed egregiamente scritto, giardinetto fragrantissimo di virtù femminili, coltivato con tutte le squisitezze dell' arte. Bravo! mi rallegro, e ti ringrazio di pensare ogni tanto al vecchio collega de'*Ricordi*, il quale *donatus iam rude*, aspetta, dicendo il rosario nel canto del fuoco, l' ordine di far fagotto per l'eternità. Mi dicono che di quelle vec-

[1] Capur invece di Cavour, diceva sempre per certo suo vezzo il Guerrazzi.

chie memorie tu tocchi nel *Democritus ridens*. Che n'ha' dette delle belle? Quasi lo credo, perchè tu, che mai non invecchi, hai sempre i fumi e le corbellerie della gioventù. Buon per te!

« Ti mando il mio sermoncello quaresimale, in cui non so se più sciatto sia il tipografo o lo scrittore. Piglialo com'è. Non ho altro.

« Addio carissimo.

« 7 marzo 73.

Il tuo vecchio amico
ENRICO
Arciv. di Siena.

141.

Accipreti al Carnevale. V. VITUPERJ *del Carnevale.*

142.

Vituperj (i) del Carnevale, Cruscata di un Bellumore fiorentino del secolo XVII. *Firenze, Buon Gusto*, 1872, in 8° gr.

È una graziosa Cicalata di Anonimo, pubblicata a nome del Polverini; in numero di 25 copie. Tolsi poi le oscenità; e mutai qualcosa da principio, dandogli titolo di ACCIPRETI al Carnevale, Predicozzo di Fra Nottolone, per farla vendere pubblicamente negli ultimi giorni di carnevale.

143.

Fanfani (Pietro). I miei avversarii, Dialoghi tra Pietro Aretino e Assalonne. Cosa da ridere. (Inedita).

Sono dieci dialoghi faceti, in ciascuno dei quali dipingo uno de' miei avversarj, e sempre ridendo, fo la storia di ciascuna delle

guerre fattemi, con le cagioni, aperte e celate, che le mossero ec. ec. Ciascuno de' dialoghi dovrà avere possibilmente il ritratto dell'avversario. Gli interlocutori in principio ebbero altri nomi: gli ho cambiati ora di fresco, dopo letta la biografia fattami dal professor De Gubernatis; e aggiuntovi un nuovo Dialogo.

144.

Fanfani (Pietro). Vita di Massimo d'Azeglio. *Milano, Carrara,* 1872, in 8° gr.

La feci per l'editore milanese dei Romanzi del d'Azeglio, che me la pagò assai bene. Sta per prefazione innanzi all'*Ettore Fieramosca.*

145.

Fanfani (Pietro). Democritus ridens, Ricreazioni letterarie. *Firenze, Polverini,* 1872, in 8° pag. 300.

C'è ristampato la più parte degli *Scritti capricciosi,* la cui edizione fu presto spacciata, e aggiuntone altri. Si chiude il volume con un lungo frammento della *Mia Vita.* Lo feci per associazione, e andò bene. Giornali gravi e leggeri scrissero molte lodi, anche soverchie: gli avversarj fecero, al solito, loro arte; e io, al solito, gli lasciai cantare.

NOTA.

Qui mi è grato il riportare il giudizio che del mio libro diede il Settembrini, cui ciascuno saluta per critico e letterato di sommo conto; ed anche quello del povero dal-

l'Ongaro, in una lettera da lui scritta poco avanti la morte; e nella quale tocca altresì del *Cecco d'Ascoli*.

« Egregio e stimatissimo signore,

« Dal Prof. Mattacchioni ho avuto il suo *Democritus ridens*, che ho letto con piacere ed istruzione, come leggo sempre tutte le cose sue. La ringrazio tanto tanto, anche perchè ha voluto scrivere di sua mano sul libro che ella proprio me lo dona. E per mostrarle che ho gradito il suo dono, e che le sono amico, eccomi qui a darle una di quelle noie che gli amici danno agli uomini come lei ec.

« Napoli, 23 ottobre 1872.

Devmo servitore
LUIGI SETTEMBRINI.

« Caro sig. Fanfani,

« Benvenuto a doppio titolo il vostro *Democritus ridens*, prima perchè segno della vostra benevolenza, poi come la medicina meglio *indicata* per l'affezione di milza e de'visceri circostanti, che mi va svezzando da quella consuetudine dello spirito che mi fu naturale, e che mi aiutò finora a ridere in faccia alla fortuna avversa e alle perfidie degli uomini. È una bella strenna di capo d'anno, e ve ne ringrazio con tutto il cuore.

« Ho letto sempre con diletto e profitto le cose vostre, ma il *Cecco d'Ascoli* mi è piaciuto grandemente, perchè avete trovata la via di richiamare una vecchia storia e illustrare i costumi fiorentini di quel tempo, quasi dantesco. L'ho letto a Firenze mentre mi trovavo tra letto e lettuccio in casa di quella eccellente signora Foianesi. Non era la edizione del Brockhaus.

« Conosco a brani l'*Unità della lingua*. Se non si può averla completa, mi contenterò di abbonarmi per l'anno imminente, e mi fareste somma grazia dando il mio nome all'editore Polverini, e il mio domicilio presente, 24, Corso V. E. Napoli.

« Benchè lo Scialoja, disfacendo com'è di rito l'opera del Correnti, mi abbia restituito a Firenze, lo stato della mia salute non mi consentirà così presto di venirvi a stringer la mano. Così per ora lo fo *in ispirito e verità*.

Pigliamo dai tempi apostolici le frasi dimenticate dagli apostoli del tempo nostro, che poco amano lo spirito, e meno la verità.

« Dio vi conservi a lungo, come auguro di poter ripigliarla, la buona e saluberrima facoltà di ridere delle umane superbie e stoltezze, ch'è tutt'uno.

« Napoli, 23 dicembre 1872.

Tutto vostro
FR. DALL'ONGARO.

Come spontaneo, e venuto dal cuore, riporto qui ciò che me ne scrisse il signor G. Sciotti di Furcì, persona compitissima e intelligentissima.

« Pregiatissimo sig. Fanfani,

« Sendo piuttosto ammiratore che cultore delle italiane lettere, pure non posso fare a meno di associarmi alla sua Bibliobiografia, per avermi sommamente il suo *Democritus* diletto ed utilità arrecato: massime pel brio e festività dello stile, congiunto a lingua purissima e freschissima, e ad un'eleganza da non dire. Gli è perciò che per tali pregi non saprei negarle il primato fra gli scrittori d'oggidì, che la patria letteratura coltivano.

« Mi voglia bene, e Dio le dia prosperità e salute.

« Furcì, 29 novembre 1873.

Suo devm̃o
G. SCIOTTI.

E perchè viene da un giovane, e perchè si parla di giovani, mi perdoni il lettore se trascrivo le parole che mi scrisse, a proposito del *Democritus*, il signor Eugenio Rizzi di Frosolone. Io non desidero altro che di piacere ai giovani studiosi, e se d'una cosa mi compiaccio, mi compiaccio di essere amato da essi.

« Pregiatissimo signore,

« La sua parola non v'è chi non l'ami oggimai, come quella che è venuta a tempo a richiamare ai forti e sinceri studj sulla lingua i neghittosi Italiani; e non c'è provincia in Italia, che non si pregi d'avere una mano di giovani, i quali intendono a studi sì fatti, e cercano

le opere di Lei con affetto e riverenza infinita. E in verità quel suo stile gaio e quella lingua così pura e così semplice vale assai, o io m'inganno, a formare ne'lettori a garbo (da non confondere co' D. Sugheri) una finezza di sentire, un cotal gusto delicato, e poi ad istillare nell'animo un amore a Lei, alla lingua, alla patria, che non se ne può sperare effetti migliori. Ed io parlo per sperienza, chè in me ho provato questi effetti, ed ho cominciato a voler essere italiano; dacchè italiano non ha a dirsi chi la propria lingua vilipende od ha a vile.

« Frosolone, 1 d'aprile 1872.

Suo devmo servitore
EUGENIO RIZZI.

Voglio dar luogo qui a una strana lettera anonima, ricevuta testè, data da Catanzaro, e impostata a Carpenzano.

Il lettore si rallegrerà un poco:

« Signore,

« Lei tanto ricco, lei celibe senza posterità, a cui lasciar tanta ricchezza, viene ad essere cavalcato dalla brutta spilorceria, a tutti i ricchi comune. Come tanto ricco vende a sì caro prezzo le opere di sua mano? Tutta la gioventù desidera avidamente i suoi libri pieni di tanto sapere, massime in fatto di lingua; ma inorridisce al sentirne sì alterato prezzo. L'Italia, signor Fanfani, se ne addolora, e compiange la sua spilorcería. Non creda che ciò scriva per mio profitto, ma per la salute di tutta la Penisola, e per sua maggior gloria.

« Intanto la riverisco, e sicuro di mantenermi la sua amicizia, mi dichiaro

« Catanzaro, li......... 1874.

Suo affmo amico e servo
D. O. M.

Di questa favola della mia ricchezza ne parlerò in fine al presente libro. Qui, non sapendo a chi e come rispondere, e sperando che quel che dico possa capitar sotto gli occhi allo scrittor della lettera, qui dico, che ricco non sono,

che solo ho da vivere discretamente, mercè le mie non lievi fatiche di trenta anni; ma non ho però tanto da farmi un po' strascicare da un cavallo, come desiderei, e come da ora in là ne avrei di bisogno: dico che spilorcio non sono; e che, se l'anonimo capiterà qui in Firenze, udirà parlar di me piuttosto come di prodigo che come di avaro: celibe non sono; anzi ho avuto due mogli, a carestía di una.

Che il prezzo de' miei libri sia caro avrà forse ragione; ma ha egli pensato che ci son di mezzo i libraj, i quali vogliono guadagnare circa il quaranta per cento? Io non so se sia vera questa gran sete dei giovani per le cose mie: ad ogni modo facciano capo a me, e non mi troveranno spilorcio; anzi avranno la prova che io sono prodigo.

146.

Fanfani (Pietro). Novelle tre. *Firenze, Polverini,* 1872 in 8°.

Sono tiratura a parte del *Democritus ridens*, in tre sole copie in carta canarina, in forma di 4°.

147.

Fanfani (Pietro). Breve ragguaglio della Biblioteca Marucelliana. *Firenze, Polverini,* 1872, in 8° gr.

Fatta per commissione del Ministero della Istruzione pubblica, da spedirsi alla esposizione di Vienna.

MDCCCLXXIII.

148.

Fanfani (P.) Commento alle Poesie di Giuseppe Giusti.

Lo incominciai due anni sono per commissione del sig. Giovanni Felice di Genova, che voleva pubblicarle in elegante edizione illustrata. Il lavoro era fatto col proposito di rendere intelligibile il Giusti, non solo a tutti gli Italiani, ma anche agli stranieri: io ne aveva consegnato due terzi del lavoro a detto signor Felice, quando egli, partendo per l'America nel passato novembre, mi scrisse che rimandava a me tutto il lavoro per la posta, e che finito che l'avessi, lo avrebbe ripreso tutto insieme allorchè tornava. Fatto sta per altro che il pacco andò smarrito, e con grave mio danno e dispiacere, perchè non ho di esso la mala copia da poterlo far ricopiare.

149.

Machiavelli (Niccolò). Le Istorie fiorentine recate alla vera lezione, e riscontrate su stampe e codici per cura di P. Fanfani e di L. Passerini. *Firenze, Cenniniana,* 1873, in 8°.

Si pubblicò a nome della Società per l'incremento de' buoni studj: io curai il testo, e il Passerini fece la Vita. Di tutti i lavori da me fatti su' classici questo è il più accurato e ben riuscitó, o almeno da star a petto al *Decameron*; e dico a viso aperto che

qui il testo del Machiavelli è ricondotto a quella schiettezza, che gli avevano tolto gli editori precedenti, e specialmente quello di Le Monnier del 1843. Fu ristampato un foglietto per un grave abbaglio storico preso da me nel compilare una nota. E questo abbaglio diede occasione agli avversarj e agli invidiosi di farne grande scalpore, come se si trattasse di cosa che importasse la salute della patria: ma gira gira, non fecero altro che mostrare il loro maltalento. Ad ogni modo, nè essi nè altri posson fare che questa edizione non sia la migliore di tutte; e se, invece di stare a tirare i sassi di dietro le cantonate, avesser coraggio di mostrare il viso, forse, o ch'io spero, gli farei ricredenti, e turerei loro la bocca senza troppa fatica.

NOTA.

Per contrappesare, se peso avessero, le malevole voci degli avversarj, citerei i benigni giudizj dati di questa edizione da gravi giornali, non solo d'Italia, ma di Germania e di Francia, ed altresì per lettera da persone spassionate e competenti; ma non voglio dar loro questa sodisfazione. Tuttavía, per loro rossore, leggano queste due sole letterine, l'una del Cantù, l'altra del Tabarrini.

« Onorevole collega,

« La prego ringraziare la Società pel dono del *Machiavelli*, ma non è giusta ch'io riceva un dono senza compenso. Mi suggerisca quale.

« Il primo volume promette assai bene. Il discorso proemiale assicura molte date importanti. Le varianti del testo sono grandemente opportune, massime a fronte dell'edizione Le Monnier. Ma la peggio ancora, e in questo e in tutti, è quella de' *Classici Italiani* fatta a Milano.

« Ho il bene di esserle

« Milano, 20 marzo 1873.

Affmo collega
C. Cantù.

« Caro Pietro,

« Ho avuto il *Machiavelli,* ed è cosa che fa onore alla Società. Il lavoro del Passerini può servire di trama ad una monografia, che si potrebbe fare anche senza ripetere le cose dette. Il testo non par vero che abbia ripreso la sua forma antica; e da qui innanzi non si potrà citare il *Machiavelli* altro che come ora è stampato. Questa edizione ammazza tutte le precedenti. Deploro soltanto la scelta della carta, che è fiacca e non abbraccia il carattere; ma questo è affare che tocca l'economia dell'impresa, e non oso dir altro.

« Addio. Credimi sempre

« Roma, 14 marzo 1873.

Tuo amico affmo
M. Tabarrini.

Mi si dette a credere che uno di quelli che fece più scalpore contro di me fosse lo stesso Conte Passerini, mio compagno nel curar l'edizione; ed io, sdegnato che un collega fosse quello che trattava con sì poco riguardo l'altro collega, dichiarai di volere uscire dalla Società, come di fatto uscii. Il Passerini, dolente di essere stato calunniato, come dice egli, mi scrisse la seguente:

« Signor Pietro pregiatissimo,

« Ho inteso con molto dispiacere dal professore Corridi ch'Ella voglia privarci del suo valido aiuto nella edizione delle opere del Machiavelli, e che ciò derivi principalmente dal fatto mio. Ella si lamenta che io abbia presa la tromba per dire a tutti che si era dovuto ristampare un foglietto del primo volume delle *Storie fiorentine* a motivo degli errori che vi erano incorsi: e mentre non posso negare di averlo detto a qualcuno, nego recisamente di averlo divulgato *volenti et nolenti,* com'Ella ritiene. In questo proposito conviene aver presente che il nostro lavoro ha molti oppositori, qualunque ne sia il motivo, i quali cercano di gettare dei bastoni fra le gambe, perchè la pubblicazione non vada avanti: e le dichiaro che delle sviste che abbiamo, di comune accordo, corrette io non mi sarei accorto, se due persone non fossero ve-

nute a bella posta a trovarmi per farmele vedere. È possibile che sia tra quelle taluno che sia dipoi venuto ad esagerare le cose presso di Lei per seminare del malumore tra noi? Tutti abbiamo dei nemici: Ella ne ha assai, ed io pure non ne ho pochi; in specie tra i neo-guelfi, e tra quelli che aspiravano al posto che tengo.

« Dopo questa franca e leale dichiarazione io spero ch'Ella recederà dalla sua determinazione, e che presto, d'amore e d'accordo, potremo insieme dar mano alla stampa del secondo volume.

« Con questa fiducia mi pregio di rinnovarle le sincere proteste della mia stima, e dirmi

« Firenze, a dì 19 marzo 1873.

Suo devmo obblmo
LUIGI PASSERINI.

Io però tenni fermo; e cessato di attendere alla stampa del secondo volume, ora ci attendono lo stesso Conte Passerini, e il Cavalier Milanesi.

150.

Fanfani (P.) Novelle, Apologhi e Racconti editi ed inediti. *Milano, Carrara,* 1873 in 16° con rami.

Le raccolsi per commissione del Carrara, che mi pagò assai bene; e me ne stampò otto copie in carta forte, colorata, e in forma di 4°. Le dedicai al Papanti di Livorno.

NOTA.

A proposito di queste Novelle mi scrive un dotto amico da Roma:

« Vuol ridere? la senta. Il De Gubernatis, nella *Rivista Europea* di questo mese, ha cercato di darle un

morsettino, dicendo male del volume delle sue *Novelle*. Parecchi miei amici corsero a comprare il volume, e ne sono più che contenti...

« Roma, 19 decembre 1873.

Suo affmo
C. A.

Io di questo biasimo non ne sapevo nulla, e non me ne importa nulla: ho solo caro che il signor Gubernatis abbia fatto, col suo biasimo, la utilità dell'editore Carrara, al quale, e non a me, tocca il ringraziarlo. Del resto so di essermi oramai acquistato la protezione di lui, e ad ogni cosa che do fuori, e a questo libro specialmente, mi aspetto di belle lavate di capo, le quali di certo non leggerò, confortandomi, se di conforto avessi bisogno, nel pensiero, che nel ricevere le carezze del sig. De Gubernatis, sono in buona compagnía, avendo egli dato morsi più o meno acuti ad altre barbe che la mia. Tra questi il Bonghi gli rispose a modo e a verso, e fece male: il Tommaseo fu sconvenientemente trattato, e scrisse a me, in una certa congiuntura queste parole, sotto dì 3 agosto 1873: « Non leggo il giornale del signor Gubernatis, dacchè egli trattò meco non degnamente, e abusò della mia pazienza. » Non la risparmiò nemmeno al sommo latinista Tommaso Vallauri, il quale nella nota 7ª alla mirabile sua *Acroasis: De Causis neglectae latinitatis*, parlando del modo poco conveniente tenuto dal De Gubernatis, accenna all'opera di esso con queste saporite parole: « Hanc mihi libertatem invidet *Angelus De Gubernatis* in ephemeridibus florentinis queis titulus: *Rivista Europea;* item in libro quem inscripsit *Ricordi biografici,* UBI AEQUI RERUM AESTIMATORES MODESTIAM ET PRUDENTIAM CIVILEM IN HISTORICO REQUIRUNT. Equidem PUERILEM HUJUSMODI INTEMPERIEM nihil moror, ad quam respiciens *Maurus Riccius,* singularis ingenii et doctrinae vir, de me argutissime scriptis:

Te, moresque tuos, dominus, rex ipse gubernas;
Atque *Gubernatis* abnuis ipse regi.

E al sig. De Gubernatis, e alla sua *Rivista Europea* diede il resto del carlino lo stesso Vallauri nella nota 9 della sua spiritosa, e ad un tempo gravissima Novella « *L'Etimologista* » con queste parole: « I giudizii che si leggono nel detto giornale (la *Rivista Europea*) intorno agli scrittori, e alle opere loro, sono bene spesso AVVENTATI, LEGGIERI, DETTATI DA SPIRITO DI PARTE E DA SERVILE PIACENTERIA... Altri forse, più severo di me, dirà che il signor De Gubernatis, nello scrivere i suoi articoli e i suoi *Ricordi Biografici*, non si propone altro fine che quello di servire ai tempi. Ma io, scrittore di questa Novella, starò contento al dire che il giornalista De Gubernatis mi pare un fanciullo, il quale, messosi in dosso la pelle del leone, e impugnata la clava, ha la vanità di farsi credere un Ercole. »

E che l'opera del De Gubernatis meriti il severo giudizio del Vallauri si vede anche da ciò, che, dove egli parla con poco rispetto del Vallauri, del Tommaseo, del Bonghi e di altri, che sono veramente valentuomini, loda poi, e fa carezze a certi altri, che a fatica son degni di portar loro i libri dietro.

Ma torniamo alle *Novelle;* esse hanno avuto lodi soverchie, che io qui non cito nemmeno: piacemi solo di chiudere questa *Nota* con le parole che mi scrisse Prospero Viani il 22 novembre 1873, le quali paiono scritte apposta. « Ho letto qui sulla scrivania presidenziale (è Preside del Liceo di Bologna) con vero piacere, ed anche profitto, le vostre *Novelle*, *Apologhi* e *Racconti*. Bravo, e poi bravo! Fatemi un piacere: date un pugno nel grugno a chi v'impertinenzia, e mandatelo a medicarsi da me! Addio, caro. »

Tutto vostro
P. VIANI.

Se io pigliassi il cappello quando altri mi impertinenzia, il pugno nel grugno glielo darei davvero, e poi lo manderei a medicarsi dal bravo Prospero, che lo servirebbe come va; ma, siccome oramai per me il vedermi abbajar contro certa razza di cani è diventato quasi un divertimento, non mi volto nemmeno per dir loro *Passa via.*

151.

Castelar (E.) Ricordi di Italia, tradotti da P. Fanfani. *Firenze, Stamperia della Gazzetta d'Italia,* 1873 a 2 vol. in 8° gr.

Io propriamente non feci se non riscontrare sull'originale la traduzione, e correggerla: benchè in molti punti il correggere fosse un rifar da capo. Ne ebbi la commissione dall'avv. Pancrazi proprietario della *Gazzetta d' Italia.*

152.

Giusti (il). Periodico settimanale. *Firenze, Società cooperativa,* 1873. I primi sette numeri.

Lo facevamo il prof. Alfani ed io col proposito di illustrare le poesie del Giusti, e di dir cose utili al popolo sotto forma piacevole. Agli intelligenti piacque; ma tra il popolo, avvezzo alla zozza de' giornali buffoneschi, non trovò sufficiente favore; e però cessammo, rendendo i danari a chi aveva pagato.

153.

Fanfani (Pietro). Studj ed osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante. *Firenze, Società cooperativa,* 1873, in 8°.

Ci sono raccolte tutte le cose da me scritte su Dante, e stampate nelle *Memorie di Religione* ec., nella *Rivista ginnasiale,* nell' *Etruria,* nel *Borghini,* ed in altri periodici. Lo comprò la Società cooperativa; e raccolsi queste cose a' conforti del Witte e dello Scartazzini. Il libro è dedicato allo Zambrini; e nella prefazione si sferzano i coartatori di Dante.

MDCCCLXXIV.

154.

Commento alla Divina Commedia, fatto da un anonimo fiorentino del secolo XIV. *Bologna, Romagnoli*, vol. I, 1866 — 74, vol. III.

Lo feci per la *Commissione dei Testi di lingua*. Il primo volume (*Inferno*) è tutto originale: il *Purgatorio* è mescolato col commento attribuito a Jacopo della Lana; il *Paradiso* è una cosa medesima con quello del Lana, salvo poche cose.

155.

Fanfani (P.) Vari frammenti della Mia Vita.

Sono stampati qua e là: nell'*Imparziale fiorentino*, — in un volume stampato a Napoli per opera di beneficenza, — nel *Democritus ridens* — nelle *Novelle, Racconti* ec. E alcuni pezzi ne sono stati ristampati in altri giornali.

156.

Fanfani (Pietro). Sonetti satirici con la coda, contro Lanternone.

Stanno nel volume di *Poesie giocose*, stampate dall' Alfani col titolo *Gente allegra Dio l'ajuta*. Gli avevo già fatti per il *Pas-*

satempo, col fine di mettere in canzonella il Delâtre, e il tedesco Sckarthoff, che dicevano male della lingua italiana. Questi sonetti ferirono la fantasía di Silvestro Centofanti, che gl'imparò a mente; e non avendoci allora messo il nome, un mio buono amico, gli diede ad intendere d'avergli fatti lui.

157.

Fanfani (Pietro). Varie epigrafi, o incise, o stampate in fogli volanti.

Qui mi piace di ricordar solo le due monumentali fatte nel passato anno 1873, ordinatemi solennemente da un Marchese fiorentino a nome di un Conte, per essere collocate sul nuovo teatro di Campi Bisenzio; e lodate molto dai committenti, e da quel Sindaco. Il Conte però la fece da contadino; che mi mandò 50 lire!!, in una busta aperta, per un suo familiare, pensando forse che il far due epigrafi equivalesse a fare un par di scarpe. Il Muzzi gli avrebbe fatto pagar salato questo gretto e villano modo: io ne risi, pensando che un Conte non può saper valutare lavori letterarj.

158.

Fanfani (Pietro). Compendio del Vocabolario della Lingua italiana. — È in corso di stampa.

Lo voleva fare il Morano di Napoli, che mi profferse L. 2500, non dovendoci fare altro lavoro che quello di cassare ciò che non entrava in questa edizione. Io preferii Le Monnier, che fece le condizioni medesime.

159.

Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Niccolò Tommaseo ec. *Torino, Pomba,* cominciato nel 1860.

In questo vocabolario, che ora è presso al termine, io ci ho moltissime giunte, le quali sono contrassegnate o da MF. o da *Fanf.* Le cedei al Pomba, che me le chiese a proposta del Tommaseo; e fui pagato assai bene.

NOTA.

Le giunte sono infinite; e quello che più mi tengo ad onore, è il vedervi accettate quasi tutte le definizioni che io feci di nuovo nel mio Vocabolario, seconda edizione, scostandomi dai Vocabolarj precedenti. Vada per gli scherzi del *Fanfulla.*

Come nacque la datami commissione, e di che natura è l'opera mia si vede dalle seguenti lettere.

Lettera del Tommaseo al signor Meini:

« Caro sig. Meini,

« Il Pomba stampa un Dizionario italiano, nel quale io avrò qualche parte; e vorrei che l'avessero quasi tutti i Toscani soli. Per questo mi volgo a Lei, che senta dal sig. Fanfani, tanto esperto in simili studii e ingegnoso e operoso, a che condizioni potrebb'egli essermi liberale di risposta sui dubbi ch'io gli venissi di settimana in settimana proponendo in una mia lettera. Per non sgomentare il Pomba, aggravato, a dir vero, in quest'impresa di spese minacciose, giova per ora non domandare di più: ma io spero che, via facendo, l'opera del sig. Fanfani si

potrà rendere più fruttuosa, dico a noi e all' Italia ben meglio che a lui. Ella mi scriva lettera mostrabile all'editore; e in foglio da sè mi soggiunga le cose buone a sapersi a mia norma.

S. T.

« Preg. sig. Fanfani,

« Intanto ch'io a Lei, Ella scriveva a me lettera che richiede altra mia, acciocch'Ella possa fare a un tratto risposta più piena. Non intendo se i preziosi quaderni delle sue note Ella possa offrirli per giunte di buono, o se converrebbe raffrontare e trascegliere. Cotesto porterebbe lavoro da non capire ne'quattr'anni ch'io ho posti per termine alla compilazione e alla stampa, se non aggiungendo altri compilatori; il che peserebbe al Pomba, già assai gravato. Pare a me che tra coteste giunte, e quelle delle arti e mestieri, e gli schiarimenti mano mano occorrenti, Ella potrebbe proporre tutt'un patto alla prima; e io reggerei a più potere, sì per onore del Dizionario, sì per utile del Pomba stesso. Ci pensi, e mi risponda al più presto; chè altri intanto non si proferisca, e senza mia saputa, o malgrado mio, pigli posto. E mi creda

Suo obbligmo

TOMMASEO.

Le condizioni furono discrete, accettabili ed accettate. Vediamo come procedevasi; e si leggano quest' altre due letterine, l'una dello stesso Tommaseo, l'altra del Conte Manzoni di Lugo.

« C. S. F.

« Grazie d'ogni cosa. Dovrei veramente venire a ringraziarla in persona, e giovarmi, per il Dizionario, dei consigli di Lei, che al senso della lingua vivente congiunge il sapere delle pensate eleganze. Ma Ella conosce il mio stato misero, e scuserà.

« Firenze 1 luglio 60. *Suo*

TOMMASEO.

« Stimatissimo signore,

« Per sciogliere qualcuna delle molte difficoltà che a mano a mano s' incontrano nella compilazione del Di-

zionario della lingua nostra, il quale si stampa dall'Unione tipografico-editrice torinese, l'egregio Tommaseo m'ha detto che mi rivolga a Lei, che è persona dotta insieme e cortese. Incomincio, senz'altri preamboli, dalla voce *Accapitolare*, di molti Vocabolarii, col significativo di Appiccare, o cucire quei correggiuoli, che si chiamano capitoli alle teste dei libri. Nel di Lei Vocabolario, onde, come Ella vede, è tolta questa definizione, *Capitelli* diconsi anco que' *correggiuoli* che si chiamano Capitoli alle teste dei libri, e *Capitolo* quel correggiuolo acuto in sulle teste de'libri, quasi *Capitello*, il quale sostiene la coverta. Ora in questo senso trovo *Capitello*, e non *capitolo*. D. Gaetano Volpi, nelle *Varie avvertenze utili e necessarie agli amatori de'buoni libri*, poste da p. 531 in poi della *Libreria Volpi*, definisce i capitelli: « que'cordoncelli, che sotto e sopra si pongono da'legatori interiormente alle schiene de' libri legati in cuojo, o in pergamena (che in rustico non s'usa a porveli). Servono questi e di decoro e d'utilità notabile ad essi; mentre chiudono l'adito a varj insetti e alla polvere. » Soggiunge alcune avvertenze sopra la maniera di farli, e circa la materia onde solevansi comporre: ma sempre *capitelli*, e mai *capitoli*.

« Vengo a Lei per consiglio. Forse in qualche luogo della Toscana si dirà *Capitolo*, sebbene io, che ho passati cinque anni nel Collegio di Lucca, e che da 25 anni coltivo, alla peggio se vuole, gli studi bibliografici, ho sempre udito e letto *capitello*. Pare al Tommaseo che, se non c'è esempi, o l'autorità dell'uso, la voce *Accapitolare* non sia da porre nel Dizionario. Ella, che con ottime giunte lo arricchisce, ci aiuti de'suoi consigli anche in questo.

« La Società pubblicherà il primo fascicolo, già stampato, quando sarà ultimata la stampa del secondo.

« Mi permetta che, la prima volta che indirizzo a Lei una mia lettera, le offra la mia servitù, e che mi dichiari suo

« Torino, 11 febbraio 1859.

Devm̃o
GIACOMO MANZONI.

160.

Rime di M. Cino da Pistoja, e dei due Montemagni, ridotte alla schietta lezione per opera di Enrico Bindi e di P. Fanfani.

Cominciammo a lavorare in questa edizione fino dal 1846 io ed il Bindi, curando diligentissimamente il testo; e stemmo quasi due mesi in Firenze per riscontrar tutti i codici che potemmo trovare, pregando altresì gli amici di fuori, che ci dessero ogni notizia loro possibile. Compiuto il lavoro, contrattammo col sig. Lemonnier che l'avrebbe stampata nella sua Biblioteca, ma d'oggi in domani, siamo arrivati a quest'anno di grazia, e non se n'è ancor fatto nulla.

161.

Rigutini (G.) e **Fanfani** (P.). Vocabolario della lingua italiana vivente, compilato con nuovo disegno. *Firenze, Cenniniana.*

È tuttora in corso di stampa; e verrà un bel volume in 8° gr. di più che 1600 pagine, a 2 col., il quale sarà dato fuori a novembre. Io e il Rigutini lavoriamo di forza, e con ogni studio, per far cosa *praticamente* utile; nè disperiamo di riuscirvi.

162.

Fanfani (P.) Il Fiaccherajo e la sua famiglia. Racconto.

Uscirà fuori tra pochi giorni per i tipi dell'editore Carrara di Milano, con eleganti e belle incisioni. Ho avuto in mente di fare un

libro popolare, non immorale; e se non dispiace, farò una serie di racconti simili per ciascun mestiere, col fine solito di descrivere la vita delle famiglie, e di ingentilire il popolo.

163.

Fanfani (Pietro). Il Plutarco per le scuole maschili.

A questo libro sto lavorando presentemente per commissione dell'editore Carrara; e dovrà far riscontro all'altro mio libro « Il Plutarco femminile. » Si darà fuori a novembre.

164.

Fanfani (P.) e **Arlía** (Costantino). Lessico della corrotta italianità.

Ne è già fatto il disegno, e già coloritone la maggior parte: ci serve di scorta, non la grettezza de'pedanti, che vorrebbero toglierci di sulle labbra mezza la lingua; ma il desiderio di frenare la bestiale licenza dei neologisti, i quali par che si ingegnino di mandar a male la lingua d'Italia.

CONCHIUSIONE

Ecco fatto; e sia ringraziato Dio. Ora, chi volesse pur parlare delle cose mie, ha tanto in mano da poterne parlare, e giudicarle con più esattezza e pienezza che non è stato fatto sin qui. Ma prima di conchiudere a questo lavoro, bisogna che io prevenga a una domanda schernevole che potrebbero farmi i soliti *benevoli*, suppergiù in tal forma. « E ora che il Fanfani ha fatto la distesa « di tutta questa filastrocca di roba, ci vuol dar ad in« tendere di esser qualche pezzo grosso, e che per tale « gli si abbia a far di cappello? » — No, signori, no: un pezzo grosso non mi tengo, nè pretendo di esser per tale riverito; ma spero di non esser tenuto presuntuoso, se credo che il continuo lavoro di trent'anni non sia stato al tutto gettato, e di non essere stato assolutamente inutile alla patria e a'buoni studj: e se il non poco fatto da me l'ho fatto poco bene, spero che mi si abbia a dar qualche merito dell'averlo fatto anche a quel modo, considerando che in sul fervore degli studj ebbi a combattere con la povertà, e con ogni maniera di contrasti, senza altro conforto o sussidio che i consigli e l'amicizia dell'ottimo Bindi: che ben tosto mi trovai fatto segno alle più orribili guerre, e persecuzioni di ogni maniera, palesi e coperte (e le coperte più accanite, più vili, e più dannose delle altre, perchè fatte ipocritamente), nè mai mi sono abbattuto, nè perduto di animo; ed anzi ho potuto,

come suol dirsi, farmi un po' di largo, e col guadagno del mio assiduo lavoro, supplire allo scarso pane dell'ufficio, e vivere con qualche agiatezza, con tutto che non abbia mai strisciato nessuno, nè sia stato MAI di nessuna combriccola, e per ciò guardato di mal occhio da tutte; il che dee parere un miracolo a questi lumi di luna. Ma, ora che ci penso, di questa mia agiatezza, come di parecchie cose mie, si sono sparse per la Italia, delle pazze voci; e la lettera anonima da me recata a pag. 159 fa vedere come io sia tenuto un gran riccone. Il perchè, mi si conceda di rischiarare un po' quelle menti, che fossero ottenebrate dalle chiacchiere degli oziosi e de' tristi, acciocchè poi non abbia a venire qualche altro biografo a far di me un Creso, o un Rotschild. O le stieno dunque a sentire.

Mio padre, per le disgrazie sofferte, mi lasciò senza un soldo; e quando stavo sedici ore il giorno a tavolino, mi trovavo a far de'pasti magri e magri bene: il Gioberti mi aveva chiamato in Piemonte, e forse ci sarei andato, [1] se il buon Franchini, diventato Ministro della Istruzione pubblica nel Ministero Guerrazzi, e mio stretto amico, non mi avesse dato onorato luogo presso di sè, con provvisione assai larga per que' tempi, che il mantenimento costava più che la metà meno di adesso, e pagavo di imposizioni quattordici lire toscane. È vero che ben presto cominciai a ricavare onesto frutto da' miei lavori; anzi dirò frutto assai lieto e sempre crescente, per forma che ho potuto in questi ultimi anni, oltre al vivere agiatamente, comprare una umile villetta con un podere qui presso a Firenze; ma non sono per altro potuto giungere a comprarmi un cavalluccio e un legnuccio da farmi un po'strascicare, ora che l'età e gli acciacchi il domanderebbero: e se gli acciacchi crescono, e che io non possa più lavorare, mi toccherà a riadattarmi a far vita bassa; da che, se è stata assai fortunata la mia *carriera* di letterato, sfortunata troppo fu quella di *impiegato*. Il governo restaurato del 49, mi guardava ad occhio torto come

[1] Il signor De Gubernatis, biografo un po' libero, dice che io vi andai.

uno de' volontarj del 48: mi conservò, è vero in ufficio,[1] perchè non mi sapeva un tristo, o forse per riguardo a quel poco che già avevo fatto in pro' degli studj; ma sempre mi guardò con sospetto, e sempre mi tenne basso. Il Governo del 59, benchè il povero Ridolfi, ministro per la Istruzione pubblica, avesse già fatto il decreto dell' avanzamento che mi spettava, che sarebbe stato il grado di Capo sezione, il decreto strozzò, per rancori privati di uno della combriccola, che allora era onnipotente; e troncandomi il corso degli ufficj ministeriali, e levandomi il pane di bocca, mi relegò in una Biblioteca, con un decreto quasi derisorio, chi lo sa leggere.[2] La cosa si seppe tra' miei amici, e se ne addolorarono; e poco appresso il buon Don Vito Fornari, uno di coloro che a Napoli consigliavano il Ministro Imbriani, nel tempo che là governava il Principe di Carignano, mi fece eleggere Primo Bibliotecario della Nazionale, senza dirmi niente, e mandandomi il decreto bell' e firmato. Que' della camorra, per odio e per invidia, non contenti di avermi levato di sella, per isvelenirsi un altro poco, andavano spargendo, non esser vero nulla che tale ufficio fossemi stato offerto, anzi averlo io cercato con ogni maniera di suppliche e di umiliazioni. Ebbi però la sodisfazione di sbugiardargli col fatto, dacchè, per ispeciali condizioni di famiglia, quell' ufficio non mi fu dato accettare;[3] e rimasi per conseguenza come sono tuttora. Alle corte, in ventisei anni di servizio ho accresciuto di sole ottocento poco più lire la provvisione, la quale per conseguenza viene ad esser molto minore di quella che ebbi da prima nel 48, se facciasi ragione del più che raddoppiato costo del vivere, e delle quasi centuplicate imposizioni: ed anche per la parte del decoro ho assai scapitato, dacchè la prov-

---

[1] Il De Gubernatis nella sua poco benevola Biografia dice che io *mi seppi* conservar l'ufficio, insinuando che io facessi qualche atto di viltà. Atti di viltà nessuno può affibbiarmene; ed anzi ci sono le prove ne' giornali d'allora, che io non dubitai di affermare la mia professione di liberale, e che parvi anche troppo ardito. Ma queste cose si vedranno più largamente altrove.

[2] I documenti vedili nell'*appendice*.

[3] V. l'*appendice*.

visione che ho adesso, è quella medesima che ne'ministeri hanno coloro, i quali sono del grado che ero io quando fui impiegato; e ho veduto far voli di grado e di provvisione a chi era mio copista; e montarmi in capo gente, che prima avrebbero avuto di grazia a venirmi a spazzar la stanza. Altri ajuti non ho mai avuto, se non il lavoro:[1] non pensioni, non commende, non salarj accademici, non *incoraggiamenti*[2] da veruna parte, niuna insomma di quelle tante carezze che piovono addosso a' devoti delle combriccole, i quali, per ciò, possono, lavorando quando se ne ricordano, starsene in panciolle, e dire tra l' uno sbuffo e l'altro di un buon sigaro: *Deus nobis haec otia fecit.* Dico male: una carezza l'ebbi dal buon ministro Broglio (ma è stata l' unica) allorchè, siccome ho detto, volle mille copie della *Casa da vendere,* e si associò per cento copie alla *Unità della Lingua,* la quale associazione fu per altro disdetta subito dal suo successore: e questa cortesía del Broglio ho voluto ricordarla per atto di grato

---

[1] In una lettera, scrittami a questi giorni dal prof. Tigri, egli mi dice che *in certi tempi mi fece del bene.* Io non sono ingrato, nè i benefizii dimentico; ma che egli sia stato mio benefattore non ricordo; e però gli risposi che mi ricordasse egli qual fu *il bene che mi fece,* per mostrargliene pubblicamente qui il mio grato animo. Ma ho aspettato in vano la risposta. Come per altro egli di questo avermi fatto del bene so che ne ha parlato con altri, così, aspettando che mi ricordi egli quel benefizio onde parla, dirò ciò che mi ricordo io, e che per avventura è quel medesimo che egli battezza per benefizio, acciocchè si disingannino coloro, a' quali fosse stato dato ad intendere altrimenti. Nel 47, se non isbaglio, il Tigri prese ad illustrare il Palazzo pretorio di Pistoja restaurato di fresco; a ciò gli occorreva frugar nell'Archivio in cerca di antichi documenti; ma siccome nè egli nè altri allora in Pistoja aveva pratica di paleografía, fui pregato io di andar con lui nell'Archivio a decifrare e copiar tali documenti. Il lavoro durò più giorni, nè la fatica fu piccola; e se volli *esser pagato* bisognò che scrivessi varie lettere, anche risentite, per le quali ebbi a stento venti lire toscane (Lire 16, 80), se ben ricordo; vale a dire nè anche la quarta parte di ciò che mi si sarebbe dovuto. Ecco il benefizio!! il quale fu anche rifiorito da questo, che nel farsi bello di que' documenti, non citò nè anche il nome mio, come era suo debito. Per ora questo: se occorrerà dirò il rimanente.

[2] Non registro fra gl'incoraggiamenti nè gli infiniti *Diplomi accademici,* nè le croci; perchè, mentre per queste son grato al R. Governo, che me le ha date a titolo di merito, bisogna pur ch'io dica non essermi cagione di niuna compiacenza il vedermi *ufficiale* di un ordine, che si dà a ogni qualità di persone, buone nol nego, ma senza meriti pubblici di certo.

animo. Nè c'è da dire che io, riducendomi impotente al lavoro, potessi fare assegnamento sulle entrate di quel possessuccio; chè la villa mi serve di abitazione, e il podere, ringraziare Dio se rende tanto da pagare l'imposte. Ecco la mia gran ricchezza! Si ricreda dunque lo scrittore della lettera anonima; e legga bene questa faccia chi per l'innanzi volesse scriver di me, affine di non dipingermi tanto diverso da quel che sono, in questa, come troppo diverso mi han dipinto in tante altre cose coloro, i quali sin qui hanno avuto lo strano capriccio di ingerirsi dei fatti miei. E così sia.

APPENDICE

I.

(*N. 2, pag. 3.*)

Ecco la bella lettera del Fornaciari da me promessa nella Nota al N° 2.

« Gentilissimo signore,

« Io tutto delle lettere? Oh quanto è ciò lontano dal vero! Feci, è vero, per pochi anni, lezione di belle lettere; ma oramai sono da quattordici anni che ho sugli omeri la soma delle magistrature; e sette anni fui presidente del Tribunal criminale; ora sono avvocato regio: onde di lettere in me non è rimasto fiato. Perciò, nè ho tempo di occuparmi a pro di Lei, nè il mio giudizio può essere di qualche momento. Nondimeno così sopra sopra le dirò, che, se Ella vuol dar fuori il suo manoscritto da Lei raffazzonato, è meglio che non ne faccia nulla; perchè l'edizione del Bottari, e la Silvestriana copia di quella, basta al bisogno. Se poi vuol dar fuori il manoscritto tal qual è senza ammodernare in nissun modo nè il *producere*, nè il *vedemo*, nè il *como*, nè il *virtute*, nè *lui* per *egli*, nè *questo* e *quello* per *questi* e *quegli* ec. ec., allora lo faccia pure, e i veri intendenti della lingua gliene sapranno grado, sebbene pochi esemplari ne verranno spacciati. Io sarei scrupoloso nel non mutare; e piuttosto mi allargherei in note. Ah, quel mutare è stata

la rovina di tutti i testi! Quella canaglia dei grammatici (salvo pochi valentuomini), per accreditare le loro regole, hanno guastato tutti i classici. Mi piace: far la più parte delle regole di lor cervello, e poi mutare i classici (quei classici, dai quali dovevano toglier le regole) a conferma della loro prepotenza! Ma oramai bisogna sofferire questa prepotenza, che dalla prescrizione (vede se io son legale?) è stata consecrata. Ma almeno si finisca di pubblicare i classici cincischiati peggio del virgiliano Deifobo: si conosca ciò che veramente i classici vollero, e ciò che loro hanno fatto volere i grammatici. Se non altro, queste pubblicazioni, così fedeli ai manoscritti antichi, gioveranno alla storia della lingua. Nè il Parenti, nè io, nè il Puoti abbiamo fatto così, perchè le cose da noi pubblicate erano in servigio delle scuole e dei giovinetti; ma il lavoro di Vossignoría non sarebbe tale, e perciò tenere la via tenuta da noi, sarebbe tenere una via falsa. Questo è il parere che un povero avvocato può dare in materia di lettere; e secondo questi principj regolai qui la novella edizione della *Vita di Castruccio* del Manucci; sebbene il dovermi servire degli occhi e dell'opera altrui (per quella potente ragione del non aver tempo), facesse che in tutto non fossi esaudito, come in buon modo me ne lamentai nella prefazione anonima. Le rimando il suo manoscritto. Per carità non mi faccia più quesiti in materia di lettere, perchè dovrei, mal mio grado, essere scortese di non rispondere; chè le noje, che ho addosso, tante sono, che quasi mi tengono in disperazione. Mi perdoni questa poco gentile schiettezza. La carta è finita.

« Lucca, 16 marzo 1844.

Devmo suo
LUIGI FORNACIARI.

II.

A scrivere nei *Ricordi* pregai altresì Atto Vannucci terzo fra i tre illustri Pistojesi allievi del Silvestri, tanto più che gli altri due erano valido sostegno di tal perio-

dico. Ecco la sua risposta, che io reco qui perchè tra tanti chiari nomi non manchi il suo:

« Carissimo Fanfani,

« Ti ringrazio quanto più posso del gentil dono dei tuoi *Ricordi*, e dell'onorevole invito che mi fai a volere scrivere qualche cosa per essi. Non so se potrò trovar modo a favorirti, specialmente ora che affogo nelle faccende per rimettere il tempo perduto dall'agosto in qua viaggiando. Pure ti assicuro che la buona volontà non mi manca. E ringraziandoti nuovamente, e augurando salute e fortuna buona a te e ai *Ricordi*, sono

« Prato, 11 maggio 1847.

Tuo affmo
A. Vannucci.

Domenico Gazzadi, esule modenese, e poeta gentile, fece festa ai *Ricordi* con questa grave e assennata lettera, che reco qui a edificazione dei giovani:

« Chiarissimo signore,

« Non voglia, in grazia, darmi nota di scortesía, se, frapposto sì lungo indugio, le accuso la ricevuta del primo numero dei *Ricordi Filologici e Letterarj*, titolo pur assai modesto da lei dato alla nobile sua fatica, tra utile e necessaria non so qual più: giacchè, se mai fuvvi secolo in cui i giovani si mostrassero, non dirò dell'elegante, ma del corretto scrivere disamorati, certo gli è questo il nostro. E difatti udiam di continuo predicare a tutt'uomo, che *vogliono esser cose, e non parole*, mentre, in materia di più grave importanza, gridasi invece, *non cose, parole tanto*. Di cotal sorta noi Italiani ci lasciam d'ordinario andare agli eccessi: e, ciò che è peggio, di cotal sorta l'umor bisbetico della moda tenta, anche nelle più serie bisogne, usurparsi un assoluto e prepotente dominio.

« Ma, facendomi da capo, ella deve sapere che giunsi a Prato sol oggi, e ch'ebbi sol oggi l'inviatami stampa, che accetto caramente, ringraziandola, come la ringrazieran, non v'ha dubbio, con me quanti amano veramente il decoro e la gloria del nostro paese, perchè volle con generoso intendimento por mano ad un'opera, sì richiesta

dalla condizione dei tempi e delle lettere, e della quale abbian tutti, ed io più d'ogni altro, un grande bisogno.
« Mi scriva adunque al catalogo de' suoi associati.
« Di Prato, 13 marzo 1847.

Suo affmo
DOMENICO GAZZADI.

Ma sarei infinito se volessi riportare tutte le testimonianze. Per ornamento di questo libro, e perchè si veda la origine della mia conoscenza col Giusti, la quale divenne amichevole familiarità nel 1850 e durò fino alla sua morte, stampo qui due lettere di lui: la prima responsiva a una mia, con la quale il pregavo di scriver ne' *Ricordi*, la seconda responsiva a un' altra, con cui il pregavo di lasciarmi stampar ne' *Ricordi* la prima.

« Pregiatissimo sig. Fanfani,

« La lodo di fare il Giornale, ma non posso prometterle nulla per ora, perchè ho molte cose da fare, e non so come levarne le gambe. Ciò non vuol dire che io mi ricusi di scrivere per lei, anzi, se il tempo e la salute me lo permetteranno, lo farò volentieri.

« Mi dorrebbe assai che i lettori di quel poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che io abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece, dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent' anni in qua, non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze*. I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta, che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia, per mio cibo quotidiano, adopero certi libri, che, se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prosa gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei *ammiratori*, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio; e che ogni sera che Dio mette in terra, me lo porto a letto meco, e letti ducento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi

ci addormento su: veda che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo, e ai libri che m'hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Doney per imparare a far la polenda.

« La ringrazio delle cose che mi dice intorno a quelle poche pagine sul Parini, e la ringrazio della fiducia che mostra d'avere in me. Non m'abbia per iscortese, se io non me le presto subito, e creda pure che sarò pronto a contentarla quando sarò uscito da certi gineprai che ho tra'piedi.

« Pisa, 6 del 1847.

Suo devmo
GIUSEPPE GIUSTI.

« Caro sig. Fanfani,

« Ella m'ha indirizzata la lettera a Pescia, mentre io sono a Pisa: ecco la cagione che ha ritardata la risposta.

« Le son grato del conto che fa di me e delle cose mie, ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona in punta di penna? Che sono un santo, che s'abbiano a raccattare tutti i cenci che scanico per la via? Per carità la non mi faccia entrare nel bel numero di que' tali, che, per avere imbroccato un verso o un periodo, e' ci mettono in tavola come un gran che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da epistolario, nè dissertazioni da legarsi nel tesoro degli Atti Accademici; ma è vero altresì che non sono andato mai in piazza senza essermi lavato il viso. Dall'altro canto non ho, e non posso avere, la sicurezza degli eleganti, i quali, anco sorpresi in ciabatte, non tremano dell'occhio più fine.

« Le ciarle rimangano tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache? Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso a queste cose lo dee sentire, e mi basta. Tempo fa uno de' miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi « Via, via, per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que'versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu

hai letto Dante da cima a fondo? » Siccome era un Procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: *No davvero! Vo' far altro!* « Ah, ah, lo dicevo io, replicò il sere, lo dicevo io: a me non la danno ad intendere. » Ella faccia altrettanto quando le capita l'occasione: dica che quanto a' pensieri, io li pesco alle Feste di Ballo; e la lingua, nelle Riviste de' Teatri. Crede Ella che dietro quella lettera certuni si ricrederebbero? Io dico che ci darebbero a tutti e due una presa, chi sa di che. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Ha veduto i gatti? Lasciati stare, si fregano e fanno le fusa; lisciati, sgraffiano. Ella ha chi le fa spalla. Il Contrucci, il Bindi, l'Arcangeli, son tali da mandare una fregata non che una barca: dunque la non si carichi di legna verdi. Appena mi sarò lavate le mani di certi scarabocchi, farò in modo di metterne insieme un pajo anco per Lei; ma avverta che la mia testa è gatto la parte sua.

« Mi risaluti il Bindi, e gli dica che ho gradito molto di vedere che serba memoria di me.

« Mi creda

« Pisa, 12 del 1847.

Suo affmo
GIUSEPPE GIUSTI.

A pag. 20, nella *Nota* al N° 8, si vede come l'Arcangeli mi scrivesse che il Niccolini gli *disse un gran bene dei Ricordi filologici.* Ora vo' che si sappia, come al Niccolini era stato già da altri parlato di me, e che egli mi si era mostrato benevolo. Ciò mi diede coraggio a scrivergli, pregandolo che mi ajutasse nel mettere su quel giornaletto; ed egli me ne diede questa gentile repulsa:

« Ornatissimo signore,

« Vorrei poter contentarla del Suo desiderio. Ma io sono padrone di magre terre buone per far lume ai ladri;

e minacciato da un torrente che mi costa cento venti scudi l'anno di gravezze. Non poco mi rodono le Chiese di Montemurlo, e del Montale, e i periti idraulici, che facendo quel miracolo che ricusò nostro Signore, convertono in pane i sassi dell'Agna. Questi sono i consueti danni: ai quali s'aggiunge in quest'anno la scarsità delle raccolte, essendovi stato poco a vino, meno a grano, e dell'olio presso che nulla. E posso ripetere col Petrarca

« Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,

perchè ci sovrasta una strada di ferro, i cui mali pei proprietari saranno tali, e tanti che qui accoglierli non posso.

« Mi rincresce dovere rispondere alla sua dimanda con una lamentazione: ma la necessità mi vi sforza, e passo a dirmi col più distinto ossequio

« Firenze, 4 luglio 1847.

Suo revmo servo
G. B. Niccolini.

III.

(*N. 11, pag. 22 e seg.*)

Non farà male qualche altro Documento circa le *Osservazioni*, a chiarir sempre più il modo della guerra che mi si faceva. A pag. 21 parlo della benevolenza che avevano per me gli Accademici, per una delle molte prove serva questa lettera del Del Furia, stato sino allora Arciconsolo:

« Pregiatissimo signore,

« Non so dimostrarle con parole, quanto sia stato grande il mio piacere nel sentire dalla gratissima sua, che finalmente Ella è ritornata in patria, dopo la prigionia cui sventuratamente soggiacque. Era questo ritorno un desiderio vivissimo de' suoi amici non solo, ma sì ancora di tutti quelli, che, conoscendo i suoi meriti, si

pregiano di averla in quella estimazione, che per tutti i titoli è a Lei dovuta. Riceva adunque le mie congratulazioni pel suo ritorno, e posti in oblio i mali sofferti nella lunga cattività, si rivolga di nuovo a quegli studii, che furono per bella ed onorata cagione interrotti, e riprenda con alacrità, come Ella ha già risoluto di fare, le sue solite occupazioni a pro delle lettere, le quali, io ne son certo, siccome furono per l'innanzi la sua delizia, le saranno anche adesso, e in avvenire, di alleviamento e ristoro a' molti disagi, che l'avranno pur troppo accompagnata. Ma ecco, che l'animo mio mentre prova diletto nel porgerle parole di conforto, ne viene per altra parte addolorato com' Ella si trovi alquanto angustiata da circostanze infelici, ed esposta ai danni di avversa fortuna. Ciò mi rincresce tanto, e poi tanto, che nulla più. Ma che perciò? Non si perda di coraggio, non disperi; che anzi confidi, perocchè si cambierà la sua sorte, e non sarà difficile, che una qualche buona occasione si presenti da render paghi e contenti i suoi desiderj. Questo Le auguro, e questo bramo le avvenga con tutto il cuore.

« Poichè per sua cortesia Ella mi domanda quali sieno le mie nuove, Le dirò che, quanto a salute, io sto bene assai, considerata l'età in cui mi trovo; ma quanto a'miei studj, sono essi quasi tutti rivolti all'Accademia. La nuova compilazione del vocabolario è opera, com' Ella sa, di tanta difficoltà, di tanta importanza, e di sì vasta mole, che poco tempo ne lascia libero per altri lavori. Presto uscirà il quinto fascicolo. Le Osservazioni Critiche, che Ella mi accenna di avere incominciate su' quattro già pubblicati, saranno all'Accademia, io non ne dubito, grate ed accette; poichè ogni discreta ed assennata persona sa bene, che in Opere di tal natura, ancorchè si adoperi ogni diligenza ed accuratezza possibile, non è però sempre dato giugnere al sommo della perfezione, e può ben altri con nuove cure e nuovi studj, renderle certamente migliori. Io leggerò con piacere queste sue Osservazioni tostochè verranno alla luce; ma quanto all' onore, che Ella ha intenzione di farmi con voler me per suo giudice in esse, La prego a dispensarmene, perchè troppo diffido,

e con ragione, di poter corrispondere alle sue brame, attese le moltissime occupazioni che mi circondano. E poichè sono venuto a parlar di cose relative all'Accademia, debbo renderla intesa, che attualmente io non sono più Arciconsolo, perchè l'ufficio dell' arciconsolato, a tenore del nostro statuto accademico, non dura che un anno. Può tuttavia l'Accademico che lo esercita esser confermato per altri due, dopo i quali havvi divieto di conferma. Terminato essendo fino dal mese di marzo il mio triennio, venne eletto a nuovo Arciconsolo il Cav. Vincenzio Antinori, Direttore di questo Museo di Storia Naturale. Ma egli è ormai tempo che io le tolga la noia di questa lettera, pregandola ad avermi per iscusato, e tener per certo, che io non cesserò mai di avere in grandissima stima e Lei e le cose sue, mentre con tutto l'affetto mi confermo ec.

« Di campagna, li 2 novembre 1848.

Tutto suo
F. Del Furia.

Questa lettera del Del Furia la ricevei appena tornato dalla prigionía, come delle dolcissime ne ricevei da tutti gli amici; ma la più dolce di tutte parvemi questa di Cesare Guasti, che io riporto qui come esempio di cortesía e di bontà, ed anche perchè questa raccolta si onori del chiaro nome di lui.

« Mio caro Pietro,

« Prima di tutto eccoti un bacio. E poi ti ringrazio della cara letterina e delle cose carissime che mi hai scritte. Non mi domandare se ti voglio bene come prima e più: io debbo amare in te, e l'amico di prima, e il nuovo soldato cittadino. Caro Pietro, ti desidero ogni bene, davvero; e che i dolori patiti in questi sei mesi ti sieno compensati in tante gioie: e già è una il pensare la cagione per cui hai sofferto. — Nulla ho scritto, nulla ho fatto: non mi son mai creduto tanto buono a nulla come ora. Dimmi se hai il tomo primo del *Simintendi,* e ti

manderò il secondo nuovamente uscito. — Ricevi un altro bacio dal

« Prato, il 1° d'ottobre 1848.

Tuo
CESARE.

Tra le molte astuzie militari de' nemici ci fu quella di darmi ad intendere che il Nannucci aveva sparlato fieramente di me, e che mi stava scrivendo contro. Io non avevo allora familiarità col Nannucci: tuttavía gli scrissi se era vero; ed esso sbugiardò que' buoni omaccíni con la lettera seguente:

« Carissimo amico,

« Non è vero niente affatto che io abbia scritto fiere parole ad un mio collega, e che parole fierissime io voglia dire per mezzo della stampa contro i vostri lavori, perchè avete ristampato una Nota del mio Manifesto pubblicato a Lucca. Chi vi ha riferito questo non può essere che un seminatore di scandali, o per meglio dire, qualche furfante. Ognuno è padrone di servirsi, quanto gli piace, delle mie cose già uscite alla luce, nè io posso dolermene. Sicchè state pur tranquillo, e fidatevi d' un uomo che si pregia, se non d' altro, d' essere almeno onesto.

« Di casa, 10 aprile 1850.

Vostro affmo amico
VINCENZIO NANNUCCI.

Non nego che allora non mi accorassi vedendo come, in paese civile, disputando di lettere, si abbandonasse la quistione letteraria, e si attaccasse così bestialmente la persona. Il Fornaciari, che mi voleva bene come padre amoroso, e di cui avevo male interpretato certe parole, scrivendogliene quasi a modo di lamento, mi rispose con questa profetica e paterna lettera:

« Caro Fanfani,

« Avrei voluto scrivervi più presto, ma il mio volere che conta, quando le faccende non vogliono? Tolga Iddio che io volessi dettarvi la legge! Io vi amo e vi stimo quanto non so dirvi. Udii qui che cotesti battaglieri ne-

mici vostri sarebbono usciti dal cerchio delle lettere, e vi avrebbero attaccato nella riputazione. Questo mi fu acerba ferita al cuore, e vi scrissi, non so neppure che.... Voi sapete che simili battaglie sono la vergogna delle nostre lettere. La bellezza dell'Apologia del carissimo Caro non gli fa perdonare la guerra col Castelvetro, il quale venne ancora calunniato nella religione. E del Muzio (bacchettonissimo uomo) e del Varchi che dire? E del Monti? Taccio gl'insetti dopo aver parlato degli elefanti. Ed ogni nazione ebbe queste guerre, con niuno o poco guadagno degli studi, e con disdoro della razza umana; o almeno della razza letteraria e scientifica, ed anche teologica. Anzi della teologica fu peggio che delle altre. Ma, oh diavolo! sono entrato in sagrestia. Tornandone fuori, io vi lascio libero al tutto (nè intesi mai d'imprigionarvi) e sono sicuro, e già lo ero anche prima, che voi vi condurrete con moderazione. Per altro non sono sicuro che faranno gli altri così: e per questo solo motivo io mi era attentato di scrivervi quelle due righe. Amate

« Lucca, 16 marzo 1850.

Il vostro
FORNACIARI.

All'esempio di animo generoso recato a pag. 27, si aggiunga questa bella lettera dello stesso Pederzini.

« Pregiatissimo signore,

« Spedisco oggi stesso, colla presente, quattro esemplari dell'articolo che la S. V. desidera. Se Le piacesse piuttosto d'averli propriamente nel *Messaggere*, me ne dia cenno, e la servirò subito in questa, come in ogni altra cosa, con tutta soddisfazione dell'anima mia.

« Io con questi amici miei, Parenti, Veratti ec., abbiamo sentito e sentiamo vero dolore della guerra stranamente villana, ch'è stata or ora mossa contro la S. V., cui stimiamo degnissima di rispetto e meritevole di tutt'altro trattamento e per la bontà degli studi suoi, e per le sue fatiche utili ed onorate, e per la sua condotta letteraria, che ci si mostra modesta ed assai lodevolmente moderata. Sono cose del mondo, e non ce ne possiamo

punto maravigliare; massime a tempo di tale e di tanto stravolgimento degli animi come questo, in cui s'è incontrata la nostra vita. Per quanto al fatto di noi Modenesi, o ci stimino o ci disprezzino i nemici della S. V., non perciò muteremo il nostro cammino. I nostri scritti ed i fatti nostri sono tutt' in palese, e n'attendiamo tranquillamente il giudizio degli uomini onesti, de' posteri, e, se è lecito a dirlo per rispetto ai titoli a cui forse mira l'altrui malignità, anche di Dio.

« Si valga liberamente di me come d'un sincero amico e fedele ed affezionato servitore.

« Modena, 8 aprile 1850.

FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI.

IV.

(N. 33, pag. 57.)

Le seguenti sono quelle due importanti lettere del Contrucci, da me promesse a pag. 57.

« Caro Pietro,

« Mentre era per ricercare tue nuove, e conforme al desiderio, augurarti felicissimo il 57, mi viene innanzi il *Passatempo* a distormi dalle cose che volevo dirti, e ad occuparmi tutto della opportuna e spiritosa apologia ivi fatta del Dante, e quindi delle cause che possono aver mosso quello sfacciato di Lamartine a porre il suggello dell'infamia al suo nome sfolgorato per il ridicolo giudizio sull'uomo, nel quale si compie tutta l'altezza, la grandezza e l'originalità umana. A tutto l'universo, ove approdarono i suoi scritti, è nota e proverbiale la petulanza, l'invidia, l'orgoglio di costui: l'odio brutale e feroce da quel vigliacco nutrito contro l'Italia a ricambio di gentili accoglienze. Perlochè molti ascriveranno la recente filippica al mal talento contro di noi; e rideranno della furia impotente a umiliarci nel nostro maggiore Apostolo civile. Io però credo che il novello e serotino

vomitare di veleno derivi dallo spirito gesuitico, ora di moda e scorrazzante in Francia più che altrove. Ricordo la rabbia repressa onde ad ora ad ora la *Civiltà Cattolica* appuntava così alla sfuggita l'Alighieri or di questo or di quello altro peccato. È però troppo furbo il giornale gesuitico da far la corbelleria di combattere a viso aperto Dante a questi giorni, malgrado che gli sia uno stecco infuocato negli occhi e una spina nel cuore, anzi uno spiede micidiale. Usata com'è agli accorgimenti e a tutte le arti di Giuda, facevale necessità cercare all'Estero chi nella lingua universale si attentasse d'atterrare il colosso che le turba i sonni. Niuno meglio al caso e all'uopo d'un uomo che, per fas o per nefas, aveva fatto e faceva rumore; d'un bestione senza principj, senza fede, senza pudore; cupido e bisognoso di denaro a saturare vizii rinascenti: tale in somma da non vergognarsi di far rivivere lo spirito di Bettinelli, il quale *ad majorem Dei gloriam*, e a perennità della tenebrosa Compagnia, s'avventò primiero contro Dante a bandirlo dalle scuole. Tra le brutte doti di Lamartine primeggia l'ambizione. A essere unico mancavagli il *Cappellone*, che val più della cupola del Vaticano, e la dignità di Neofito della Società, la quale ha in mano, non che il destino, il telegrafo della celebrità. Il difetto di credenza religiosa non fa impaccio alla ammissione, in quella guisa che la dissolutezza è riguardata fragilità della natura viziata ab origine; il galantomismo è uno scrupolo di sciocchi. Il gesuitismo si confà e appaga gli appetiti di quanti accoglie nel suo seno, e meglio dei Principi è promettitore e pagatore; conciossiachè, nuova potenza, dispone di tesori come i poveri Ignaziani legatari ed eredi fiduciari in tutte le parti del globo. Veruna aggregazione umana mirò con tanta costanza ed arte al dominio, niuna lo raggiunse quanto essa ad propagandam fidem. Nessun uomo antico o moderno fu signore delle menti e del cuore quanto l'Alighieri. Ov'esso regnò, l'errore, il vizio, la superstizione e ogni altra scabbia, cessero il campo alla vera sapienza, alla rettitudine, alle virtù patrie, religiose e domestiche: cose tutte paurosissime ed esecrate dal gesuitismo, che

vive dei contrarj, e per essi estende e puntella l'edifizio diabolico, alla cui conservazione e incremento recluta e assolda ogni genía di malvagi in tutti i paesi, senza eccezione di culto, o di professione. I più indracati in ogni sozzura più fanno al caso suo. Lamartine, uno dei magnati, era proprio l'attissimo al disegno del giorno. Ogni pruno è buono a qualche siepe; anco la paglia e la mota turano un buco; mentire, sempre mentire: maledire, vituperare, infamare chi non è teco;[1] gridare al lupo ancor che sia agnello; perseguitare ad *internecionem* i banditori del vero, i sostenitori della nazionalità e indipendenza, a sfruttare co' Babbi grossi l'Italia qual feudo di famiglia; mungerne i popoli dopo averli abbacinati della mente, corrotti nel cuore. Ecco il programma evangelico del gesuitismo, e la prammatica di Lamartine e compagni. Or dimmi se mal mi apposi dicendolo cagnotto comprato dalla lurida setta? Mi tornano in mente le parole per le quali rimproverava all'amico Gabrielle Pepe d'avergli donato due volte la vita nel famoso duello. Italia, di cui il Pepe si fece generoso difensore, ne scontò poi nel 48 la magnanimità.

« Torno al *Passatempo*. Benedetta quella frusta di fuoco, santi quelli strali temprati alla fucina del diritto, ispirati dalla verità e dall'amor nazionale. Fa che gli venga inviato l'articolo, acciò veda se siamo morti, o se ancor noi abbiamo denti e artigli. So che non si convertirà a penitenza per questo: non ci fa mestieri di sì fatti convertiti: a purificarli non basterebbe la fornace di Babilonia, o il bucato nell'Oceano. Sia al furfante supplizio il sapere come tutto il mondo civile e semi barbaro si inchina al nome di Dante, ne ammira, ne studia, ne volge nella sua lingua il volume divino. Sentasi veramente trasmutato in rospo, e condannato alla pena della invidia e della mal venduta penna.

« Forse riderai di questa filastrocca, e dirai che sono imbarbogito come il 56, che ha poche ore di vita. Saluta

[1] Questa, mio buon amico, non è arte solo de' Gesuiti; e se fossi vivo ora lo vedresti anche tu.

il Betti che spero abbia riacquistato parte di quella tranquillità che viene dalla ragione della ineluttabile necessità alla rassegnazione nei duri sinistri. Ti abbraccio cordialmente e sono

« Pistoia, 31 dicembre 1856.

Affmo amico
PIETRO CONTRUCCI.

« Mio caro Pietro,

« Il tuo recente scritto mi ha richiamato a memoria il soggetto, e l'impressione non favorevole che mi fece a leggerlo nella raccolta dei canti popolari.[1] Ricordo che mi parve una raccolta di voci e di modi a me ignoti, sebbene nato in montagna, un po' distante è vero dall'Appennino, ove è in uso quella forma di dialetto. Ignorava la storia del poemetto, e quanto tu ci avessi lavorato colla solerzia e acume tuo usato: per queste ragioni non potei avvertire che altri, per sue ragioni o altro, avesse taciuto l'opera tua faticosa. Coll' invecchiare si conosce sempre più gli uomini, e scema la maraviglia e il dispiacere di trovarli dissomiglianti da noi. Ben farai a produrre il componimento ridotto a vera lezione, e illustrato da te. Frattanto ti ringrazio del dono, vergognoso di non aver mai di che ricambiarti, ridotto alla inerzia della mente e del corpo.

« Ho letto il nuovo articolo sul Silvestri, e mi è piaciuto in *omni et toto,* non poteva essere altrimenti; ma credo che qua non vogliasi intendere a tornare sulla via buona.

« Ho veduto pur anco l'altro sul De Lamartine. Io fui amico di Gabriele Pepe, e mi feci raccontare da Lui stesso la storia del duello, che fece tanto strepito a quei giorni. Eccoti genuinamente come l'ebbi udito da quel raro uomo, schivo di vanità e di mendacio.

« Mentre Lamartine teneva in Firenze l'uffizio di Segretario della Legazione francese, per leggerezza e

[1] Parla della mia *Lettera al Gotti* sopra la *Mea di Polito.*

maltalento che gli è proprio, scrisse, nelle note al Child Harold di Byron, a vituperio d'Italia quel che in esso si legge. Il Pepe, sebbene ospitato in Toscana qual emigrato politico, toccato di quelle contumelie contro la Nazione italiana, si portò dal libellista, e gli intimò, o pubblica ritrattazione, o soddisfazione con l'arme; rifiutatosi orgogliosamente alla prima, fu astretto ad accettare il duello, che determinò alla spada. Ma, o che lo prendesse la paura, o altra ragione il muovesse, operò che lo scontro fosse impedito dal presidente del Buon Governo, il quale la sera precedente al duello fece al colonnello Pepe comandamento di portarsi immancabilmente all'uffizio della presidenza alle ore 7 del mattino, ora fissata dalle parti alla prova dell'arme. Gabriello si portò dal Lamartine, gli fece leggere l'ordine del Presidente, insistè fortemente sulla necessità di battersi: protestò che del rifiuto si sarebbe fatta ragione per qualunque modo e sempre. Stretto così, Lamartine dovette condursi alle Cascine. Dopo pochi colpi fu disarmato dall'avversario, che generosamente gli perdonò la vita; non pago il vinto, volle tornare al giuoco, che non era quello della penna; ma colla stessa fortuna e prodezza Gabbriello poteva ucciderlo ancora nel secondo assalto, e gli donò la vita, contento di sfiorargli il braccio, piuttosto che ferire al cuore come avrebbe potuto. Disbrigato così l'affare, Pepe si affrettò di presentarsi al Presidente Puccini; il quale con gravità gli disse averlo mandato a chiamare per ricordargli i doveri dell'ospitalità, e a pregarlo a non mettere in compromessa il governo colla Francia, con un duello che sapeva provocato e accettato. Pepe rispose, la contesa riguardare non la sua persona, ma l'onore dell'Italia: essere grato a Toscana della ospitalità, non l'avrebbe abusata mai per conto proprio; infine dolergli non potere obbedire alla intimazione, perchè il duello era ormai avvenuto. Accaduto? rispose il Presidente; e come è andato? « Bene, soggiunse il Pepe; con una scalfittura Lamartine ne è uscito. » Il Presidente, rassicurato un poco, prescrisse al Pepe di stare tre o quattro giorni in casa. Sin qui il racconto di Gabbriello Pepe.

« Si disse allora in Firenze che il Presidente accorresse in fretta a notiziare Ferdinando III dell'accaduto, e ricordo d'avere udito come quel principe, sputando in terra dicesse: « Gli sta bene a quella coglia la buona lezione, imparerà a vivere. » – Forse anche Vieusseux si ricorderà bene del fatto e della storia, che non poteva ignorare per l'intimità col Pepe, collaboratore, per vivere, della Antologia., Io l'ho ben tenuto a mente con tutte le circostanze che sarebbero state al caso coll'articolo, a smentire l'*omonimo* parigino del *Passatempo* italiano.

« Continuami il dolce affetto; saluta gli amici, e credimi qual sarò sempre

« Pistoia, 13 aprile 1857.

Tutto tuo
P. Contrucci.

V.

(*N. 21, pag. 4.*)

La *Etruria* mi procacciò la relazione del professore Centofanti, di cui è la prima delle seguenti due lettere; e di Carlo Troya, di cui è la seconda. Questo sommo uomo ebbe molta bontà per me, bench'io fossi tuttora giovane; e citando le mie *Osservazioni su Dante*, nel suo *Veltro de' Ghibellini*, pag. 173, volle onorarmi con queste lusinghiere parole: « Il signor Pietro Fanfani, che è uno de' più colti ed eleganti scrittori di Toscana, sarà il primo a confessare ec. »

« Pregmo signor Fanfani,

« Reco a singolar gentilezza dell'animo suo ciò che Ella sente di me, e che ha voluto ch'io sappia, scrivendomi la cortese sua lettera. Io non sapeva ch'Ella avesse manifestato la sua opinione intorno al luogo della *Divina Commedia*, che io non leggo come il nostro Torri vorrebbe che fosse letto, nè che quella sua opinione fosse conforme alla mia. Duolmi di non avere avuto notizia di

ciò a tempo, e vorrei vedere nella *Etruria* quello ch'Ella ne ha scritto. Ma godo che ci siamo incontrati insieme nel vero, e che da questo incontro sia uscita la parola della nostra reciproca e miglior conoscenza. Stimavo già l'ingegno suo, e del suo valor letterario avevo parlato con molti: ora debbo amare la bontà del suo animo, e ringraziar Lei vivamente di avermene dato una così giusta testimonianza.

« Mi creda sempre

« Pisa, 24 maggio 1856.

Obblm̃o suo
S. Centofanti.

« Chiarm̃o e pregtm̃o signore,

« Il Frediani non mi parlava di Lei senza i suoi documenti più validi. Egli mi donò, e fu carissimo dono, la traduzione fatta da Lei dei poeti Francescani dell'Ozanam, dalla quale potei tosto rilevare quanto e quale fosse il merito del Volgarizzatore. Il sapore della buona lingua, da me per lunghi anni ascoltata sulle rive del fiume Arno, che rendettero lietissima nella mia gioventù la mia vita, è gran fregio di quella scrittura; senza parlare delle giunte, che arricchiscono l'Opera. E però io desiderai di leggere ciò che Ella stampato avea nell'*Etruria* intorno all'Alighieri, e son veramente grato al P. Frediani, dell'avermi egli procacciato l'onore d'una sua lettera, ed il vantaggio di potere presto recare i miei desiderj ad effetto. Ella con una bontà particolare ha voluto inviarmi per mezzo della legazione di Napoli quelle sue scritture; io la ringrazio quanto più so e posso, ed aspetto con somma impazienza il suo libro. Tornerò a scriverle per ringraziarla di nuovo, quando lo avrò ricevuto; e poichè il Frediani ha voluto che si ristampasse il mio *Veltro de' Ghibellini*, pubblicato nel 1832 in Napoli, e diverso dal *Veltro di Dante*, che stampossi da me in Firenze nel 1826, così pregherò Lui di fargliene avere una copia; tenue omaggio, dovuto al suo valore.

« La mia natura somiglia maravigliosamente alla sua in quanto al non sapere far cerimonie. Le dico perciò

senza più, che io son tutto suo: e che sarebbe per me una gran festa se potessi far qualche cosa, che le piaccia. Mi tenga perciò fra quelli che l'hanno grandemente in istima, e che più si piacciono di potersi dire con ogni osservanza ed ossequio ec.

« Napoli, 9 marzo 1855.

Il suo
CARLO TROYA.

L'*Etruria* diede occasione anche a questa mirabile lettera del Mamiani, dove egli giudica severamente sè stesso, la quale darà più ammaestramento che un formale Trattato. Mi ringrazia delle giuste lodi date a un suo opuscolo.

« Riverito signore,

« Troppa bontà e incredibile cortesía per un sì picciol presente, al quale era già molto onore il venire accettato. La lettera sua, piena di tanta modestia ed urbanità, m'à fatto veramente maravigliare insieme e arrossire: il primo, pensando alla squisita sua gentilezza; il secondo per le lodi eccessive e in niuna guisa accettabili che vi ò lette della povera mia persona. So che Ella è discosto mille miglia dall'adulare, e l'abbaglio proviene da naturale benevolenza e dal desiderio di trovare in altrui ciò ch'Ella crede mancare a sè stessa. Ma, se mi vuol bene, siccome mostra, rimanga dall'amplificare il mio merito tenuissimo, e m'ajuti invece a scrivere, se non bene ed elegante, almeno corretto e proprio. Pur troppo è mio desiderio antico e sempre frustrato. Non ò memoria nè libri; due cose a mio giudicio essenziali per dettare con sicurezza e con abbondanza. Sedici anni ho vissuto in Francia, udendo e parlando continuo lingua straniera. Speravo, tornando in Italia potermi tuffar nell'Arno, e togliermi il vecchio imbratto di dosso; ma io, che in Francia ero deriso per la prolissità della coda, in Italia, non senza mia maraviglia, veggomi annoverato tra i più feroci giacobini: e debbo ringraziare Dio che posso ancora rincantucciarmi in questo estremo della Penisola. Scrivere dunque con semplicità e grazia toscana non m'è

più possibile nè sperabile: quindi mi sono dato a un comporre grave ed artificioso, perchè della lingua conosco solo un poco la parte più nobile e letterata, la quale per altro rischia assai facilmente, e massime ne' nostri tempi, di dare nell' affettato e nell' accademico; e l'uno e l'altro sento pur troppo nella mia prosa, e me ne voglio male; ma non ci ò rimedio. Però, signor mio egregio, in cambio di lodi, la prego di nuovo di adoperar meco una severa censura; e quando le piacesse di pigliar in mano quel mio scritterello, e notarvi, non pure i neologismi ed altri errori più massicci, ma le voci e le frasi men che propriamente usate, e quelle che ànno abito troppo moderno, e porvi il riscontro dei modi antichi, io le sarei tenuto come d' un gran benefizio: e creda che io non ò addosso il peccato della presunzione. Lascio ai giovani lo sperare di crescere in fama e in dottrina: io per me cerco solo di far meno male, innamorato come sono dell'arte, e preoccupato assai dei doveri dello scrittore.[1] Resta che io la ringrazii di nuovo dell'accoglienza umanissima e dell' onor singolare che à fatto al mio picciol dono. Rallegromi poi senza fine con Lei e con la patria nostra degli eletti ed elegantissimi studj ai quali intende insieme coi suoi amici. Non badi alla trascuranza e boria del secolo: badi al gran bene che fa e al grandissimo che prepara. Il giorno che agli italiani verrà a noja il barbareggiare ricorderannosi dell' opera sua ammirati e riconoscenti.[2] Scusi il mio cianciare così fuori di luogo e di convenienza scrivendole la prima volta e non godendo appresso di Lei nessun titolo di servitù e di amicizia. Mi comandi e mi creda

« Genova, li 15 di marzo del 54.

Devm̃o e obblm̃o suo
TERENZIO MAMIANI.

---

[1] Il Mamiani, filosofo, poeta, e letterato insigne, tanto curare la lingua?! I professori presenti saranno scandalizzati.

[2] Per ora nel barbareggiare si procede sempre più allegramente; e questa riconoscenza onde parla il buon Mamiani non mi troverà certo vivo: *sera post cineres gloria venit.*

VI.

(*N. 25, pag. 44.*)

Come nacque, e come procedè la cosa della traduzione dei Poeti Francescani, si vede dalle due seguenti lettere dell'Ozanam stesso; alle quali se ne aggiunge una di Michele Ferrucci, dove si descrive lo stato misero di quel valentuomo, e quasi gli ultimi momenti della sua vita.

« Monsieur,

« Comment pourrais-je assez vous remercier de votre aimable article? je vous avais seulement prié d'annoncer les *Poëtes Franciscains*, et vous présentez ces pauvres mendians au public avec tant de charité et tant de bonne grâce, que les voilà sûrs d'être accueillis. Vraiment S. François, S. Bonaventure, le B. Jacopone meritent bien un peu l'amour et la reconnaissance de l'Italie: mais vous louez trop leur historien. Je ne me dissimule pas les défauts d'un livre écrit à la hâte sur des impressions et des souvenirs trop effaçables, et il m'a suffi de remettre les pieds au *Campo Santo* pour reconnaitre des erreurs que j'espère réparer plus tard. Heureusement les Italiens sont indulgens, ils pardonnent beaucoup à l'étranger, qui aime leur beau et savant pays; et à ce titre je ne me sens pas tout à fait indigne de votre bienveillance. Votre favorable opinion m'honore infiniment; serais je indiscret de vous demander le nom de l'homme illustre qui a bien voulu juger avec tant de faveur mon petit travail sur Jacopone? Tant d'encouragemens ne seront pas perdus; si Dieu me rend la santé, j'espère encore une fois payer quelque partie de ma dette à l'Italie, en écrivant une page de son histoire que j'étais venue étudier ici. Vous m'avez prodigué les felicitations, laissez moi compter sur vos conseils, et me prévaloir de votre amitié.

« Je suis, Monsieur, avec la plus vive gratitude et la plus franche sympathie

« Pise, le 18 avril 1853.

Votre serviteur très dévoué
A. F. OZANAM.

« Monsieur,

« Vous me faites deux propositions bien flatteuses, et que j'accepte avec une vive reconnaissance. Que pouvait-il arriver de plus honorable à mon livre que d'être traduit par un des plus fidèles gardiens de la vieille langue italienne; et quelle meilleure fortune pour mes *Poétes Franciscains*, que de paraitre en Italie sous les auspices du Père Frediani, qui continue avec tant de grâce les traditions poètiques de S. François? Veuillez remercier de ma part ce savant religieux; et croyez que vous même vous m'obligerez infiniment, si en me faisant l'honneur de me traduire, vous me rendez le service de me corriger.

« Les erreurs qui me sont échappées tomberont facilement sous des yeux exercés à l'école de Muratori et de Tiraboschi. Certainemens je me suis trompé plus de trois fois. Cependant je puis vous indiquer dès à présent trois fautes que je vous prie de faire disparaitre, comme elles disparaitront dans une seconde édition française, si j'ai le plaisir de la publier. P. 8 à Pise on voit *l'archevêque* « S. Reynier revenant du pélérinage de Jerusalem et « *jetant* son peuple dans l'heroïque délire des croisades. » S. Reynier ne fut jamais archevêque: je vous prie d'effacer cette épithète. De plus il vivait au douzième siècle, et je vous prie de lire « ranimant dans son peuple l'ardeur « attiédie des croisades. » — P. 249 « les vins de mille sortes petillant dans des coupes de cristal » et à la note: « adulterata *mille* vina flavescant » je crois qu'il faut lire dans le latin adulterata *melle*, et traduire « un mélange adultère de miel et de vin » — P. 274 « Buffalmacco.... chargé de peindre la Création au *Campo Santo.* » Je crois qu'aujourd'hui les archéologues sont d'accord pour attribuer cette fresque, non pas à Buffalmacco, mais à Pietro d'Orvieto. »

« Vous me charmez en me promettant d'ajouter à mon petit écrit un fragment de la dissertation du Père Affò sur les Cantiques de S. François. J'ai toujours desiré connaitre cet excellent travail, mais sans réussir à le trouver sous ma main. Vous feriez justice en rappelant, au moins par une note, et, s'il est possible, par un extrait,

la gracieuse méditation *sulla povertà di S. Francesco.* Enfin vous combleriez une lacune, que ma mauvaise santé ne m'a pas permis de remplir, si vous pouviez vous procurer des poésies inédites de Ugo de Prato, surnommé *della Panciera*, missionnaire franciscain en Tartarie vers 1307. Ces poésies sont conservées dans un manuscrit de la bibliothèque *Chigi* (cod. 577), et citées par Wadding *Script. Ordin. Minor.* p. 366. De pareilles additions suppléeraient à l'insuffisance de mes recherches, elles les rendraient moins indignes du traducteur et de l'éditeur, plus intéressantes pour le public, et pour moi même qui me hâterais d'en profiter.

« Pardonnez moi, Monsieur, de vous avoir retenu si longuement. L'air de la mer m'a fait assez de bien pour me donner l'espoir de revoir Florence; croyez qu'alors je serai heureux de vous visiter, et de vous dire avec quelle sincerité je suis

« S. Jacopo près Livourne, le 6 juin 1853.

Votre très dévoué serviteur

A. F. Ozanam.

Odasi ora quale fu il miglioramento di quel veramente raro ingegno.

« Caro Fanfani,

« Il nostro egregio Ozanam da alcuni giorni è in tanta prostrazione di forze, che appena può reggersi in piedi, non che uscire di casa: immaginate poi se la mente può bastargli ad applicarsi a qualunque, benchè piccola, occupazione; sicchè io vi consiglio a non iscrivergli, almen per ora, intorno a cose che richieggano studio o meditazione. Ove si trattasse di spiegazioni necessarie al buon andamento della vostra bella traduzione de' suoi *Poeti francescani*, scrivetene direttamente a me, che gliene parlerò *quasi aliud agens*; ed io poi vi riferirò le sue risposte. Anzi, perchè siamo in sul parlare di questa bella opera dell' Ozanam, non vo' lasciare di dirvi che fareste cosa graditissima alla signora Ozanam (e fors' anco ai letterati italiani), se in fine della vostra traduzione poneste ancora la traduzione dell' articolo del prof. Ampère

intorno all'opera stessa, che è nel fascicolo della *Rivista de' due Mondi* del 15 giugno p. p. Così la versione italiana avrebbe un ornamento, che manca necessariamente all'edizione originale francese. — Del resto, se voi vedeste ora l'Ozanam, sono certo che vi farebbe pietà, tanto è egli smunto, abbattuto, rifinito e *incadaverito*. La sua signora lo assiste con un amore e con una intelligenza che fanno veramente meraviglia. Fin da jer l'altro è qui il fratello di lui, ch'è medico, e ch'io feci venire in gran fretta da Parigi, perchè recasse sollievo al povero malato coll'arte sua, se fosse possibile, e conforto alla cognata, oppressa dalla sollecitudine e dal dolore. Dio voglia che ci si prolunghi ancora per qualche tempo questa sì cara vita: ma a dirvela schietta io ci spero poco o nulla.

« Addio, caro Fanfani, vogliatemi bene e credetemi sempre ad un modo

« Antignano presso Livorno, 10 agosto 1853.

Tutto vostro
MICHELE FERRUCCI.

Prima che il libro fosse tradotto, il marchese Gino Capponi, saputo che io l'avevo, me lo chiese per leggerlo, e rimandandolo, me ne scrisse questo suo giudizio, che sarà caro al lettore di veder qui riportato, e che mi fu sprone ad accettare il carico di tradurlo. E questo è il giudizio dell'uomo illustre, del quale parla l'Ozanam nella prima di queste due lettere.

« Pregm̃o signore,

« Tenni il libro dell'Ozanam da Lei favoritomi, serbandomi a leggerlo quando fossi sbrigato d'altre faccende che io non voleva differire; e questo feci per la necessità di sterzare il tempo e le occupazioni, accomodandomi alle troppe difficoltà che mi stanno addosso. Così m'avvenne andare in lungo più che non avrei voluto, e che non sarebbe stato conveniente; ma ora appunto sbrigatomi, ho potuto farmi leggere buona parte del libro dell'egregio amico nostro, al quale farò molti ringraziamenti la prima volta che m'imbatterò seco, o qui o a Pisa prima ch'egli

ritorni in Francia. Veramente il libro è buono, come tutti quelli ch'egli scrive, e vi s'imparano molte cose: da un pezzo mi pareva che Fra Jacopone fosse troppo dimenticato tra noi, e la parte che lo risguarda mi duole non sia fatta da un Italiano, e quindi più nota in Italia, tanto è l'amore col quale è scritta, sì che non potrebbe aversi una migliore biografia di quell'uomo, nè miglior notizia di quei versi, ne' quali sembra egli aver trasfuso tutta la vita sua propria, e tutta quella de' tempi suoi.

« Restituisco dunque ora finalmente il libro, del quale assai la ringrazio, e la prego di perdonare l'indugio troppo lungo, e credermi sempre con tutta la stima

« Di Casa, 8 aprile 1853.

Suo devmo servitore
G. Capponi.

In quest'altra del buon P. Frediani si parla dell'accoglienza fatta a Napoli al mio libro; e sarà letta volentieri, descrivendovici il colera di quella città, dove egli era ito per salute, e donde non tornò più!!

« Caro Fanfani,

« Ridi, se ne hai voglia tu, perchè io avrei quella di bestemmiare, se mi fosse lecito. Una lettera scritta a Firenze nel mese di maggio, arrivare a Napoli in settembre! Eppure è così. Quella tua lettera con una a Bruto Fabricatore la ricevei sulla fine della scorsa settimana. Figurati se fosse stata diretta per la Cina! Le notizie di questo infelice paese le saprai dai giornali, non perchè, parlandosi di simili disgrazie, dicano tutta la verità, ma perchè da quello che dicono tu puoi argomentare il molto che tacciono. Io, come vedi, son vivo per ora: quello che abbia patito alla vista di tanta carnificina, pensalo tu. Qui in Sorrento però il male è stato leggero, in confronto alle adiacenze, ove la strage è stata terribile. Ma non ne parliamo più. Hai tu pubblicato il tuo vocabolario? che altro hai fatto, e stai facendo? La tua versione dell'Ozanam è piaciutissima a tutti quelli che intendono il bello e lo gustano. E questa cosa mi fa piacere, prima per l'amicizia tua, poi per un po' d'amor proprio mio, per

aver saputo scegliere un buon traduttore. Sono stati ristampati gli Opuscoli miei con qualche piccola aggiunta: di che mezzo potrei valermi per fartene avere una copia? dimmelo; come anche ridimmi il tuo impiego, perchè è buona commendatizia per la soprascritta delle lettere. Tu scrivimi presto e a lungo; chè in questa amara separazione la corrispondenza degli amici del mio paese è una necessità per me, più che un bisogno. Io non mi posso muover di qui, perchè dappertutto si sta peggio; ed anche perchè il mutar aria è micidiale. Manda le lettere al Giannotti, chè ora verranno sicuramente. E il bravo conte Mortara che fa? salutamelo carissimamente, e digli che l'amo e l'amerò sempre, lontano come vicino. Addio, addio. Così senti dal conte Mortara come ho a fare a mandarne un esemplare anche a lui.

« Di Sorrento, il 15 settembre 1854.

Il tuo amico
FRANCESCO FREDIANI.

VII.

(*N. 65, pag. 84.*)

Nella ristampa del *Gazzettino,* fatta dal *Daelli* si riportano delle varianti sulla edizione mia; e il signor Banchi di Siena, che preparò quella edizione, mi scrisse questa lettera per farmi noto che certe parole un po'acerbe contro la edizione mia, non erano sue. E questo si chiama esser veramente gentile e garbato. Vi si tocca anche della *Regola dell' Altopascio,* registrata al N° 89.

« Riveritissimo signor Pietro,

« Io era per scriverle quando mi giunse la *Regola dei Frati d'Altopascio*, della quale per effetto di sua cortesia e benevolenza ha voluto regalarmi. Mi parve allora di poter indugiare qualche altro giorno per aver tempo a leggere quel caro libretto, che più volte avea sentito ricordare, e che, per le parole del Lami, era una delle mie

tante curiosità da soddisfare: Ma se, standomi a' giudizî altrui, credeva che quella *Regola* fosse uno de' più antichi monumenti della nostra lingua, ora, dopo averne fatta lettura, sono con lei nel riputarla d' assai posteriore all' anno 1239. Anzi dubito molto, se veramente possa appartenere al duecento, essendochè non mi appaiono evidenti gl' indizî di quell' antichezza di forme, che generalmente riscontrasi negli scritti di quel secolo: qui abbiamo scioltezza e disinvoltura mirabile; abbondanza di lingua, armonia di stile: e le desinenze delle parole, le quali non si vogliono trascurare, perchè spesso insegnano la origine de' vocaboli, sono presso che sempre corrette: poco del latino, pochissimo risentono del provenzale, e del latino più, perchè la *Regola* ne è traduzione. Antichezza maggiore sentesi, dov' io non erri, negli statuti, che pubblicai, dello Spedale di Siena; e riflettendo ch' essi furono scritti o, a dir meglio, recati in volgare nel 1305, e che in Siena la lingua volgare fu parlata e scritta per tempissimo, dico che la *Regola dei Frati d'Altopascio* non può non essere stata scritta che nell' esordire del secolo decimoquarto.

« Ma io non voglio che per queste inutili chiacchiere Ella abbia a pentirsi del dono che mi fece. Perciò mi cheto, e ne ringrazi il cielo; ma dalla mia cicalata Ella argomenterà, spero, che il suo libretto fu accolto con lieta fronte da me, e che io glie ne resto obbligatissimo.

« Le dirò ora perchè da qualche giorno provassi il bisogno di scriverle. Or fa meglio che un anno, il Daelli mi diede incarico di collazionare il *Gazzettino* del Gigli, da lei pubblicato, col codice esistente in questa Biblioteca. Feci il riscontro, e ne trassi non poche varianti, ma di poca importanza, e glie ne mandai nota con qualche avvertenza, non destinata naturalmente alla stampa, ma ad ajutare l' editore, chiunque si fosse, del *Gazzettino*. Qui cominciò e qui finì l' opera mia; nè del Daelli nè del *Gazzettino* ho saputo mai più nulla: quando giorni sono, entrato nella bottega del Gati, lo vidi in vendita tra le pubblicazioni recenti, e col mio nome sul frontispizio. Le varianti da me notate, anche le leggerissime, e le avvertenze raramente fatte intorno a esse varianti, sono

state messe in nota tali quali, senza prima farmene verbo, senza ch'io vedessi mai nissuna prova di stampa. Chi sia quel signor *Giulio Antimaco* che ha firmato la prefazione non so; forse il Camerini: so ch'io dovetti lamentarmene forte col signor Daelli, il quale, facendo orecchia di mercante, è rimasto nel suo silenzio, come se si trattasse di cosa che non riguardi nè lui nè me. E Dio gli dia bene!

« Ma come c'entro io in tutto questo? mi chiederà Ella. C'entra e non poco, perchè a me non si leva dal capo che quelle varianti da me notate, e qua e là alternate con osservazioni non mie, non facciano credere a taluno che stieno lì come a mostrare animo poco benevolo verso di Lei. È vero ch'Ella ormai dev'esser certo della stima e, mi lasci dire, dell'amicizia molta che le professo; ma tanto più mi stava a cuore narrarle come erano ite le cose in questo brutto affare, perchè avrei provato troppo rincrescimento s'Ella, per ciò, avesse potuto un momento solo dubitare di quella stima e amicizia. Io sono stato in sul punto di protestare pubblicamente: ma i pettegolezzi non mi piacciono, e il mettere su pe'fogli il mio nome anche meno mi piace. Di modo che a me basta averne informata lei pienamente, e del resto poco mi curo.

« Il nostro Carpellini la riverisce e la ringrazia, se non più di me, quanto me del libretto donatogli. E io, stringendole la mano, mi dico cordialmente

« Di Siena, il 16 dicembre 1864.

Tutto suo
LUCIANO BANCHI.

VIII.

(*N. 87, pag. 97.*)

Ecco la lettera da me promessa a pag. 98, e che parrà, come pare a me una solenne lezione di filología pratica.

« Carissimo Pietro,

« Buona e bella opera hai fatto, dando all'Italia maestrevolmente tradotte due nobilissime scritture francesi,

che non si potranno giammai meditare e ammirare quanto basti. Buona, perchè, come niuno negherà esser cosa utilissima, a rimprovero del secolo corrotto, porgere nella lettera del Montaigne quel singolare esempio d'amicizia, di tranquilla fortezza d'animo nell'estremo de' casi, di mite sapienza, di severa virtù; così a molti potrebbe esser luce nelle tenebre, e guida nella confusione delle idee politiche, l'audace invettiva del giovane filosofo contro l'antica ed universale viltà. Che candore, che semplicità, che ardore di virtù, che nobile sdegno, che impeto d'eloquenza in quell'aureo trattato! Mi sembra a quando a quando che arieggi l'Apología di Lorenzino; e certo la vincerebbe, se vi si trovasse quell'arte, che è somma nell' Italiano, di apprezzare, ordinare, rivolgere a un fine unico i concetti e gli argomenti, resi anche più forti dalla concisione e rapidità dello stile. Ma giovava al Medici l'ardore che ogni uomo mette nel difendere il fatto proprio, come il La Boëtie era sollevato a sfera più alta dall'insegnare cose di universale utilità.

« E non solo buona, ma bellissima opera debbe chiamarsi la tua, la quale alle bellezze degli antichi e sapienti scrittori unisce la vita della lingua parlata. Chi direbbe che quelle fossero traduzioni, se non conoscesse gli originali? Io credo che l'amico mio, dopo la lettura di quelli, siasi posto a meditarne le altissime idee, e con uno sforzo di pensiero le abbia riconcepite e ricostruite, e quindi esposte come cosa propria.[1] Doppia maraviglia! Chè, a chi esprime i suoi concetti mille modi soccorrono per palesare l'animo proprio; ma a chi voglia entrare nell'altrui mente conviene supplire a tutto con l'arte e con l'acume dell'ingegno. Non mi domanderai dunque più se io reputi ben fatto che tu ci dia intero il Montaigne; chè niun dono più grato potresti offrire agli amici e all'Italia, che troppo ha bisogno di scritti simili a questi. Ti esorto e prego a porti al nobile lavoro, e spero che in quello mostrerai quanto possa la lingua nostra.

[1] È vero: su per giù la cosa procedè così dentro di me.

« Se qui finisse il mio scrivere avrei certamente attenuta la mia promessa; ma potresti dirmi: E non trovasti nulla nulla da osservare in quelle 64 pagine? o che le hai lette dormendo, come è oggi il costume? o credi che, dopo avere aspettato tanto, io possa contentarmi di sentenze così generali, che potevano scriversi benissimo anche senza avere percorso il libro? Eccomi dunque a sodisfarti facendo alcune osservazioni, anche a pericolo che molte di esse possano sembrarti o inutili o errate o troppo sottili. Prendile come vuoi; mi basta che ti provino l'attenzione con la quale ho esaminato il tuo lavoro.

« Credo in primo luogo che lo stampatore ti abbia fatto dono di alcuni errori, dei quali a lui tutta si debbe la colpa: p. e. a f. 19 « e come io immaginavo. » Il testo che tengo a riscontro (Paris chez Lefèvre 1834) ha chiaramente in questo luogo « et comme ie soupois. » A f. 32 leggesi *disestare i campi;* evidentemente per *disertare*. F. 63 « secondo che scrive Lucano; » il testo « ce dict le poëte toscan » alludendo a un verso notissimo del Petrarca.[1]

« Venendo ora più particolarmente alla versione, osservo alla f. 26 che le parole « e s'io dovessi farlo, prima vorrei mi si facesse vedere, ma chiaro come l'ambra, qual grado ha aver la monarchia tra le repubbliche, se grado ci dee avere » non mi pare che rendano bene il concetto dell'originale. Trascrivo le parole del mio testo, perchè potrebbe esservi diversità tra l'edizioni. « Encore vouldrois ie sçavoir, avant que mettre en doubte quel reng la monarchie doibt avoir entre les republicques, si elle y en doibt avoir aulcun. » Qui si nega ricisamente che la monarchia debba aver luogo tra i governi, ciò che resulta anche più chiaramente dalle parole che seguono; ma la versione dà un senso diverso: forse anche qui sarà incorso qualche errore tipografico. Più sotto trovo voltato *esbahir* (maravigliare, stupirsi) per *sbigottirne*. F. 5.

[1] Non rammento che edizione usai, ma certo doveva essere scorretta, ed è chiaro che questi errori sono o del testo o dello stampatore. Io le stampe le vidi a fatica una volta.

« E lo faceva per amor della strada dove stava, vicina a un quartiere infetto di peste, della quale viveva in qualche apprensione. » Il testo: *feusois ie... il avoit.* Nell'italiano è ambiguità circa il soggetto de'due verbi, che sembra lo stesso. F. 23, *per induzione* non mi pare traduca bene *par coniectures*. L'induzione è argomento logico, che può essere esattissimo ed irrecusabile, la congettura è sempre vaga ed incerta. F. 41 « altro signore che la legge. » Qui il mio testo aggiunge: *et le roy;* forse al tuo mancano quelle parole; ma sia omissione dell'editore o del traduttore, il concetto si vantaggia mirabilmente col togliere quelle parole, che io non credo dell'autore, ma che forse furono inserite per potere stampare e dar fuori il libro. F. 27, *armata; armée* nel testo ha certo il significato di esercito terrestre; alla parola italiana vorrei conservare quello di forza marittima, benchè si trovino in contrario esempi di autori approvatissimi, fra i quali Luigi Pulci.[1] F. 17 « ma la mattina di poi disse che la voleva; » il testo dice chiaramente che il moribondo domandò il sacerdote, come resulta dalle parole che seguono. F. 49 « e, che è peggio, i bambini per vedere le ridenti carte de' libri miniati imparavano a leggere. » Il testo fa qui solo una comparazione; dovrebbe tradursi « non altrimente che i bambini..... imparano. » F. 34 « seme natural di ragione la quale ec.; » nel testo i verbi *fleurit, s'avorte* riferisconsi a *semence*, e così la metafora è meglio continuata. F. 39, il verbo *non ha veduto* è bene appropriato alle parole *com'è fatta*, non alle seguenti *di che sapore sia la libertà*. F. 56, *festini:* il francese *festins* non può tradursi se non che per conviti, banchetti.

« Il luogo d'Omero che dà principio al *Contr'uno* è tradotto nel testo in due versi di quel vecchio francese che è sì familiare e sì espressivo ad un tempo; versi che s'accordano mirabilmente con lo stile di tutta quella

---

[1] Ce ne sarebbe uno anche di un secolo e mezzo innanzi, dico di Dino Compagni; ma la sua Cronaca è apocrifa, e fattura del secolo XV in fine, quando la parola *armata* per *navilio*, si era cominciata a usare.

scrittura. La versione del Monti è troppo tragica, troppo maestosa, non ha quel colore. E poi non è fedele; quel *pazzo* ce l'ha messo proprio di suo; il greco dice semplicemente *non buono*. Nè quella del Foscolo mi piacerebbe di più nel caso nostro. Avrei tradotto di nuovo quei versi, cercando d'imitare i bellissimi coi quali il Caro ha voltato il luogo di Virgilio citato a f. 53.

« Ma altrove non manca la facilità, la familiarità, la maniera popolare, che in alcun luogo, a mio avviso, potrebbero dirsi soverchie. Solito difetto di tutte le utili novità, nelle quali bene spesso si trascorre per desiderio del meglio. Dopo che un poeta, a ragione applaudito, ebbe tratto le sue più sincere bellezze dal linguaggio vivente toscano,[1] tutti, e prosatori e poeti, non crederono poter far meglio che prender tutto dal popolo. Ma *modus in rebus* dico io, e la domanda non mi sembra eccessiva. In nna letteratura, come la nostra, che conta più di sei secoli di vita, in un paese sventuratamente corso e ricorso dagli stranieri, non possono essersi introdotti nello scrivere e nel parlare modi e vocaboli alieni veramente dall'indole della favella, e che vi stanno appunto come turpi macchie in volto bellissimo?[2] E non ho sentito in cotesta Firenze nelle bocche del popolo *arrangiare*, *sortire*, *regrettare*, *dividere l'opinione*, *il dolore*, *la gioia* ec., ed altre cose dello stesso conio? Di più, il popolo ha talora idiotismi, storpiature di vocaboli, cose contro ragione. Anche di queste ingemmeremo le nostre scritture? E poi dove anderemo a finire? A me sembra che la scrittura è parola pensata, quindi tutto quello che sfugge nel calore del dialogo, o che proviene da ignoranza, non dovrebbe trovarvi luogo. Prendiamo ad esempio il popolo, che fu più colto ed ingegnoso d'ogni altro, il greco. In Platone, in Senofonte, in Erodoto, in Luciano, e tra i poeti in Teocrito, in Anacreonte, in Aristofane trovi luoghi, in cui senti la viva natura, non sospetti il lavoro dell'arte; ma non son turpi per barbarismi o storpiature.

[1] Il Giusti.
[2] E queste fanno testo per il Manzoni e seguaci.

« Tutto questo non può dirsi di te, maestro del bellissimo nostro linguaggio, e dotato di un senso sì vivo e sì potente del bello; pure non loderei *dinastia*, f. 37, *dinasta*, f. 38. Questi vocaboli sono una brutta improprietà introdotta nella lingua francese col torcere le parole greche che significano *regno, potenza, dominazione; potente, regnante;* ad un senso che non ebbero e non potevano avere. Così avvenne delle altre, *simpatia* per benevolenza, affezione; *dedalo* per laberinto; *giurisprudenza* per pratica di giudicare, in luogo di scienza del diritto; *cinismo* ec.

« Contro ragione mi pare l'uso toscano di porre un verbo in 3ª persona sing. preceduto da *si* in luogo della prima persona plurale; difetto comunissimo in bocca al popolo nostro, e dal quale non si salvarono nè il Giusti, nè il Niccolini. Ho udito dirmi da coltissimi stranieri che tutto è bello nella lingua toscana, ma quel *noi si bevve, si giocò, si mangiò* è cosa più che ridicola. Però non avrei voluto trovare a f. 31 « noi più si dà loro, » e a f. 36 « che quando ci si mette a domarlo. »[1]

« F. 38 « la quale storia io non la leggo mai; » f. 60 « due de' quali la loro mala sorte gli mise a canto a un tiranno » f. 48 « dunque al tiranno starà bene cantargli; » questi costrutti, e molti altri simili nella tua traduzione, son frequenti sulle labbra del popolo. Sono idiotismi nati dal bisogno di dare il primo luogo alla parola esprimente l'idea che ne colpisce più vivamente, alla qual collocazione non attagliandosi poi la struttura del rimanente periodo,

[1] Si vede che il mio buon Cecco non si è ricordato del Manzoni che l'usa sempre... Basta, che dico Manzoni? nella risciacquatura in Arno de'*Promessi sposi* si legge spesso questo storto modo, perchè come di altri idiotismi, fu dato ad intendere al Manzoni che in Firenze sono di uso comune (comune no); senza pensare, che anche se fossero dell'uso, sono dell'uso familiarissimo, nè stanno bene in grave scrittura. In casa stiamo in vesta da camera, e alcuno anche in maniche di camicia; ma chi andasse fuori così passerebbe per matto. Ora il *si fece*, il *si disse*; il *cosa* per *che cosa; lui* e *lei* per primo caso, posto per regola costante, equivalgono all'andar fuori in maniche di camicia, e senza lavarsi il viso. Il Manzoni credè, e accettò le correzioni, anche dove erano contro ragione: le quali correzioni, cioè errori, sono ora venduti autentici, perchè... Ma qui ci vuole un'altra reticenza; e acqua in bocca.

l'idea vien ripetuta con una particella pronominale. Le lingue antiche con le varie uscite dei casi evitavano sconcio siffatto: il quale, se è perdonabile nella fretta del parlar familiare, loderei fosse schivato nelle polite scritture, ponendo invece o la sintassi diretta, o la costruzione passiva, o altro giro di parole, ed anche un'inversione ardita, quando non fosse contraria alla chiarezza.

« Non vorrei farti il pedante biasimando *loro* per eglino, *lui* per egli, *gli* per a loro, ed altre cose di tal fatta; son piaciute anche al Tommaseo, si trovano nel Machiavelli e in moltissimi codici; pure non dimenticherei che quando, tra molte forme, alcune sono state scelte dai buoni maestri del linguaggio, approvate dall'uso degli scrittori più colti, e in molti casi fanno evitare l'oscurità e l'ambiguità, non dovrebbero leggermente cambiarsi per quelle più volgari. [1]

« Accogli con buon animo questa diceria fastidiosa, e, se non dissi cosa di maggiore importanza, attribuiscilo alla difficoltà che incontra la critica in trovar da dire su lavori ne'quali del pari risplendono l'ingegno e il sapere.

« Pistoja, 21 giugno 1864.

Affmo amico
FRANCESCO FRANCHINI.

IX.

(*N. 105, pag. 111.*)

Non dispiacerà ai lettori il vedere come intendeva la questione della lingua un illustre Lombardo, Francesco Ambrosoli; e il leggere la lettera cortese che scrisse a me il Manzoni, benchè mi sapesse non in tutto seguace della sua dottrina.

« Chiarmo e stimamo signore,

« Mentre sto per ringraziarla della *Prelezione*, mi arriva un romanzo del prof...... tutto pieno di *noi si dice*

[1] Vedi la nota precedente.

e *noi si pensa;* [1] e scritto con questa dichiarata intenzione, che sia come una mensa imbandita tutta di lingua fiorentina. Veda, signor Fanfani gentilissimo, se ho dovuto ricordarmi di quel ch' Ella dice in una delle ultime note alla sua *Prelezione*, la quale nessuno dirà che non sia ottimamente scritta, benchè non sia così fiorentinamente vestita come vorrebbero alcuni. Le cose resteranno per necessità come e dove erano prima che l' Italia fosse chiamata di nuovo alle antiche tenzoni. Un buon Vocabolario dell' uso fiorentino sarà utile senza dubbio; come tutti riconoscono utile quello dell' uso toscano ch' Ella ci ha dato; ma, se i giovani, aspettando quel Vocabolario, metteranno gli ottimi scrittori in disparte, qual lingua avrà l' Italia dopo dieci o dodici anni? Ai Fiorentini, a quelli almeno che non sono « nè popolo corrotto nè conti o marchesi, » l' imparar parole è opera naturale; ma chi vorrà star contento a quel solo che dà la natura, peggio per lui. In Firenze, non altrimenti che nelle altre provincie, le parole più elette, e il modo (com' Ella dice) di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso — tutto questo s' impara studiando nei buoni libri. Ella vede che io tocco la quistione da quel lato che molti direbbero *pratico*. Non ho ale per volare oltre questo confine; ma non ignoro per altro, che alcuni, ai quali pare agevole il volo, non toccheranno la mèta. La quale sta più su e più là che non credono; nè vi si accosta chi non sia provveduto di molta filologia comparata, ed anche di un po' di linguistica: ma questi sono campl dove non raccoglie chi non abbia seminato già lungamente. Io desidero il Vocabolario proposto da Alessandro Manzoni, non come corollario di certe teoríe, nè come atto a mutare tutti i parlari d' Italia; ma come sussidio per tutti noi non toscani da aggiungere allo studio de' buoni scrittori. Questo desiderio è comune a molti; e domandano spesse volte quali e quanti siano oggi in Firenze che possano darci autorevolmente questo Vocabolario: e tutti cominciano l' enumerazione da Lei, e quasi tutti finiscono in Lei.

[1] Vedi la nota 1 della lettera precedente.

Senza dubbio Ella tiene nella presente controversia un posto invidiabile; perchè riconoscono in Lei un egregio scrittore italiano, e nessuno dubita di chiamarla giudice sicurissimo del parlar fiorentino. Perciò poi le è grande onore l'aver tolto a sostenere che l'Italia ha una lingua italiana, e volere che prevalga questa lingua, nella quale alcuni stimeranno di poterle esser compagni, anzichè afferrare lo scettro che le offrono i sostenitori della contraria opinione, e aprirsi un regno dove nessuno presumerebbe di poterle essere superiore nè uguale. Questo come già dissi, è molto onorevole a Lei; ma quanti hanno a cuore le lettere italiane devono desiderare ch'Ella, o solo o con altri, o in quel modo che più le piacerà, prenda questa occasione per promuovere sempre più lo studio vero ed utile della buona lingua con tutti i mezzi che la nascita e l'ingegno e la molta diligenza le danno. E con questo desiderio, anzi con questa preghiera, la ringrazio del suo dono, e mi dichiaro con tutta stima

« Milano, 3 settembre 1868.

Devmo suo serv.
FRANCESCO AMBROSOLI.

« Chiarissimo signore,

« Gradisca i miei vivi ringraziamenti per la nota di parole doppie che ha avuta la bontà di stendere per me; favore al quale le è piaciuto d'aggiunger quello di mostrarsi, con termini tanto cortesi, disposto a prendersi ancora un simile incomodo. Non intendo però d'abusarne, prima di tutto per la troppo dovuta discrezione, e perchè non ho vero bisogno, se non di pochissimi esempj, ma ricchi, quanto si possa, di varianti. Così mi gioverebbe molto il poterne aggiungere qualcheduna, se c'è, a quelle che ho già per la parola fiorentina *grappolo, ciocca* del pistojese, *zocca* del senese, *pigna* del pisano e d'altri idiomi. Mi gioverebbe anche, ma non è necessario, un altro esempio d'un vocabolo, ugualmente d'uso comune, senza esser basso. Come lei forse indovina, la mia richiesta ha un intento esclusivamente fiorentino, cioè non conforme con la sua opinione. Il non far caso di ciò è,

dalla sua parte, generosità naturale; e dalla mia, le confesso che trovo nel dissentire medesimo una certa compiacenza, quando m'è occasione di sentire una stima disinteressata. Non potrei però chiamar tale in tutto la mia stima per lei, giacchè profitto spesso de' due Vocabolari, con cui ella ha servito molto a diffondere l'uso fiorentino, anche non se lo proponendo per unico scopo.

« Accolga con benevolenza questi sentimenti, e mi creda,

« Milano, Via del Morone, N° 1.

Suo devm̃o
ALESSANDRO MANZONI.

Alla questione della lingua appartiene anche questa bella lettera del prof. Zoncada di Pavía, con la quale mi ringrazia di certi appunti fatti a un suo libro, e fattigli a sua preghiera.

« Illustre signore,

« Dell'aver io indugiato tanto a ringraziarla della gentilissima sua del 21 agosto p. p diane la colpa ad una gita che dovetti fare di questi giorni nelle parti di Varese e nel Lago Maggiore col mio buon amico e collega prof. Garovaglio. E dico *dovetti* non a caso, perchè essendoci noi impegnati a dare la descrizione dei giardini più riguardevoli dell'Alto milanese e del Comasco, non che delle isole Borromee e dintorni, compiuta oggimai la prima parte del nostro assunto, ci rimaneva di soddisfare alla seconda, al qual fine bisognava pure che s'andasse sul luogo. Scusatomi così del ritardo, vengo all'importanza.

« Anzi tutto le devo qui dichiarare nel modo più solenne ch'Ella non mi poteva fare maggior favore di quel che mi ha fatto realmente, degnando di occuparsi del mio scritto con tanta pazienza, con tanto amore. Grazie, mille grazie delle lodi; ma più ancora delle assennatissime censure ch'Ella ci fece nel fatto della lingua, quantunque, valga il vero, io ne dovessi molto arrossire. La creda pure, qual ch'io mi sia, non sono al certo di quegli scrittori, che vogliono essere lodati a tutto pasto, e s'impen-

nano ad ogni censura che sia fatta loro, per quanto giusta e temperata possa sembrare ad un animo spregiudicato. Ch' Ella nel mio scritto dovesse trovarci che ridire, e di molto rispetto alla lingua, è cosa tanto naturale che, salvo ad essere l'uomo più cieco e presuntuoso del mondo, io lombardo me lo doveva bene immaginare. Tuttochè io ponessi ogni mia cura per iscrivere toscanamente, troppo è vero l'oraziano *naturam expellas furca tamen usque recurret;* e però so benissimo che, volendo, Ella avrebbe potuto di leggieri empire non uno ma più fogli di correzioni a mie spese; così le fosse piaciuto di farlo! e dato il caso che si avesse a pensare a una seconda edizione del mio povero libro, in esse avrei trovato un potente e sicuro ajuto per far men male. Tuttavia meglio poco che nulla; se la ristampa si farà, come vorrei sperare, vedrà, non dubiti, alla prova in che conto io tenga le sue osservazioni.

« Quanto alla questione della lingua, di cui Ella mi discorre con tanto acume, volentieri entrerei qui in alcune spiegazioni, che reputo necessarie, non mi parendo di essere sempre stato inteso a dovere, colpa forse del modo improprio col quale ho espresso il mio concetto; ma per mala sorte, affogato di presente negli esami degli esperimenti all' insegnamento tecnico, non ci ho nè tempo nè modo. Questo solo vo' dire per ora, che, se noi potessimo trovarci insieme costì, e discorrerla a nostro agio, di viva voce forse si troverebbe che infine infine noi siamo discosti l'uno dall'altro meno d'assai che non si paja a prima vista. Così faccia Dio che un dì o l'altro si adempia questo mio desiderio ardentissimo! Mi conservi Ella ad ogni modo la sua preziosa benevolenza, e mi creda, come me le professo colla più alta stima, ora e sempre

« Pavia, 6 settembre 1868.

Tutto suo
ANTONIO ZONCADA.

« *PS.* Nella sua lettera Ella mi annunziava l' invio di un suo opuscolo di che intendeva graziosamente regalarmi; non vedendo comparir nulla non vorrei che

fosse andato perduto. Trattandosi di cosa che esce dalla sua penna può ben credere che io l'aspetto ansiosamente. »

X.

(*N. 118. pag. 133.*)

Il libretto del Dati fu stampato da me per avere occasione di batter sempre sulla vergogna del trascurare la lingua; e se in alto si sono sempre fatte orecchie sorde, mi fu grato il vedere che della lingua si prendesse cura il Ministero di Giustizia e Grazia nella compilazione del Codice penale, il quale, sebbene disteso con tutta cura da celebri scenziati, non digiuni di lettere, e alcuni anzi buoni letterati, pure si volle che passasse anche sotto i miei occhi, dandomi facoltà di appuntare, correggere ec., come prova la seguente lettera del compianto Commendatore Ambrosoli, capo divisione a quel Ministero.

« Illustrissimo signore,

« Ho l'onore di spedirle il Progetto di Codice Penale che Ella cortesemente accettò di leggere per quegli appunti di lingua e di stile che troverà di farvi. Lo stile certamente è comandato dalla natura dell'opera; parendomi che un codice abbia raggiunto assai in fatto di stile quando le sue disposizioni riescano brevi, chiare e precise. Ma la lingua, salvata la parte tecnica nella quale la novità farebbe forse ridere, può e deve essere ridotta a quella lezione e proprietà che Ella si bene conosce ed insegna. Dei codici è questo il primo che fu compilato da capo a fondo a Firenze, e ci sono impegnati de' nomi quali il Paoli, il Carrara, il Marzucchi, per tacere de'non toscani, che non vorrei s'avessero a pentire d'aver avuta fiducia nel mio buon volere.

« L'ajuto che Ella m'avrà prestato sarà dunque prestato a tutti gli egregi uomini che compongono la commissione, e per essi al paese.

« Per sua norma le confermo che sarebbe utile conoscere le di Lei osservazioni pei primi di ottobre al più tardi, e che basterà che siano anche in forma di mere annotazioni marginali.

« E anticipandole mille grazie mi protesto

Devmo servo
FILIPPO AMBROSOLI.

È da notare per altro che da quel tempo in qua si è quasi mutato il codice di sana pianta; e che per avventura è ricaduto nella barbarie *officiale*.

Il codice è ancora di là da venire ed è passato per certe mani!...

XI.

(*N. 116. pag. 125.*)

Di grazia mi si perdoni, se reco qui il giudizio, che della *Bambola*, e di altre mie operette, diede il giornale Tedesco *Magazzino della letteratura straniera*. Ora che si dà tanto peso a ogni cosa che vien dalla Magna, sono un po' ambizioso di vedermi così carezzato da quei *buoni nostri fratelli*.

OPERE ITALIANE PER LA GIOVENTÙ.

« ....
.... *Omissis*.

« Il nome del professore e bibliotecario fiorentino Pietro Fanfani già da gran tempo ha suono di buon metallo nel mondo letterario così in Italia, come appo quelli fra noi, che si occupano di filología e letteratura italiana. Ma non sarà per avventura noto ad un modo fra noi, che cosa questo benemerentissimo letterato e scrittore per la gioventù adoperi tuttavia, ancorchè già da molto e con esito felicissimo, lavori anche in questo campo. Di lui ho appunto sott' occhio quattro scritti per la gioventù, di cui uno parve già nella quarta edizione, uno nella seconda, gli altri due invece per prima negli ultimi

mesi. Lo scopo seguito dall'autore è duplice: vuole innalzare moralmente la gioventù italiana, e vuole ammaestrarla a parlare la propria lingua con purezza, e con eleganza. A raggiugnere quest'ultimo scopo, il sig. Fanfani s'ebbe il pensiero veramente felicissimo di scrivere un compíto eccellente dizionario familiare in forma di descrizione di una casa fiorentina da vendere.[1] In quello che la gioventù legge, quasi a ricreazione questo libretto; impara colla facilità di un gioco, la retta denominazione di tutti oggetti, che ad una casa hanno attinenza. Un acconcia mobiliatura topografica, e un aggiunto dizionario agevolano l'annotazione e il ribadimento delle respettive espressioni. Un racconto morale giova di soprassello a tener desto l'interesse della lettura ed offre alla gioventù ottimi insegnamenti. Quale argomento dell'opportunità dell'operetta vuolsi riguardare la circostanza, che in breve lasso di tempo si fecero necessarie quattro edizioni.

« Colla edizione di un discorso di Carlo Dati, *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*[2] (pubblicazione intesa allo stesso scopo linguistico) il sig. Fanfani incomincia a pubblicare una collezione de' migliori fra gli antichi scritti italiani per la gioventù. La piccola operetta comprende in poche pagine i più eccellenti insegnamenti linguistici, vuoi per giovani, vuoi per adulti. Ove il sig. Fanfani prosegua a scegliere con gusto tanto squisito, è fatto luogo ad aspettare una egregia collezione di scritti per la gioventù.

« Ambedue gli scopi di ammaestramento linguistico e morale segue pure la semplice e graziosa novella: *Paolina.*[3] Ancorchè, salvo la prefazione, non lo si scorga di subito, questo scritto trae la sua più prossima origine da un polemico intendimento, e nominatamente contro Alessandro Manzoni. Questo celebre letterato avea posta

[1] Una casa fiorentina da vendere, con un racconto morale ec. di Pietro Fanfani. 4ª ediz. Firenze, 1869.

[2] Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua. Discorso di Carlo Dati, con prefazione e note di P. Fanfani. Firenze 1870.

[3] La Paolina. Novella scritta in lingua fiorentina italiana da P. Fanfani 2ª ediz.

la paradossale asserzione, l'Italia non possedere una lingua nazionale. Contro questo asserto il sig. Fanfani diede in luce uno scritto speciale.[1] A ribattere insieme l'asserzione di Manzoni per virtù del fatto, il sig. Fanfani scrisse l'accennata novella, in cui, come afferma egli stesso nella prefazione, non incontra parola, che non sia universalmente usata in Firenze, e ad un tempo legittimamente italiana, e per ciò stesso pienamente intelligibile a tutti appena appena istrutti abitatori della penisola. Sotto tale rispetto codesto scritto è a dirsi una vera opera d'arte, e da raccomandarsi caldamente ai novellini nell'apprendimento della lingua italiana. La novella stessa, riguardata nel suo contenimento è affatto piana e semplice, spogliata pienamente da esagerazioni e da fronzoli. Essa, come l'altro piccolo romanzo: *Una Bambola*[2] è peculiarmente consacrata alla gioventù muliebre. E appunto a questo romanzo è dovuta la preferenza. In esso vengono ministrati alle giovani figlie i più calzanti insegnamenti sulla vocazione della donna, sulla moda, sulla posizione della donna in società e così via. E ciò tutto in una forma semplice, veracemente ma elegantemente infantile, in un linguaggio intelligibile ad ogni fanciullo, e nella cornice di uno schietto racconto morale, morale nel miglior senso della parola. Diecisette linde incisioni in legno aggiungono al libriccino uno spiccato ornamento. In Italia fu accolto e giudicato assai favorevolmente. E invero il sig. Fanfani diede per questo scritto bella prova di possedere in alto grado il dono di scrittore per la gioventù. Se la letteratura italiana consacrata alla età giovanile si arricchisce di opere simili a codesta, non avrà che invidiare alla alemanna.

« Con questo breve accenno m'ebbi innanzi agli occhi un duplice intendimento. Per primo volli additare quello, che ne' recentissimi tempi germinò di buono e di egregio nel campo della italiana letteratura per la gio-

---

[1] La lingua italiana c'è stata, c'è, e si move. Prelezione di P. Fanfani. Faenza, 1868.

[2] Una Bambola. Romanzo per le Bambine, di Pietro Fanfani. Firenze, 1869.

ventù. Volli poi anche a' genitori tedeschi, che fanno apprendere la lingua italiana ai loro figliuoli, indicare di quali scritti debbano fare procaccio a tale bisogna. Date in mano ai figlioli vostri gli scritti del sig. Fanfani; ed essi da questi apprenderanno non pure ad esprimersi rettamente e con nobile semplicità nella bella lingua straniera, ma ne trarranno eziandio ottimi insegnamenti morali, e dalla loro lettura andranno grandemente nobilitati. »

La traduzione la lascio stare quale mi fu mandata: ad alcuno parrà poco elegante, ma fedele è senza dubbio, tanto valente *germanista* è colui che l'ha fatta.

XII.

(*N. 113, pag. 123.*)

Non mi sembra fuor di proposito il recar qui la lettera con la quale il Ministro della Istruzione pubblica, mi chiamò a far parte della Commissione compilatrice.

« Onorevole signor Cavaliere,

« Desiderando dare, senza indugio, opera al *Vocabolario della Lingua dell' uso Fiorentino,* proposto dalla Giunta per la diffusione della buona lingua e della buona pronunzia, e sapendo quanto l' ingegno e la dottrina di V. S. Illma siano anche specialmente foggiati a questa maniera di studj, la prego a volervi attorno lavorare in compagnia di alcuni altri egregi uomini, che io Le nomino a collaboratori. Nella speranza ch' Ella vorrà accettare l' incarico, e attendervi con la maggior sollecitudine possibile, mi pregio farle sapere che Le fissai, per ciò, e durante il presente Anno Accademico, una retribuzione in ragione di annue Lire duemila. E intanto mi dico con particolare stima e osservanza

« Firenze, addì 24 ottobre 1868.

Suo devmo
BROGLIO.

Voglio pure rimediar qui a una omissione di quando lavoravo insieme col senatore Giorgini. Egli allora era deputato; e come ha una facilità invidiabile nel verseggiare latinamente, così, facendosi al Parlamento una lunga e uggiosa discussione sopra cosa di lieve momento, annojato, e' si mise giù, e scrisse uno scherzo in esametri sopra quell' argomento. Io glieli chiesi per pubblicargli nel *Diritto*, e me gli diede: ma il *Diritto* non volle pubblicargli, e mi son rimasti sempre in mano; ora dunque voglio farne grazioso dono ai lettori di questo libro:

Nubea et Inania captant.

Ut pueri, cum motus aquae liquor aëre crescit
Occulto, et massa superat spumante catinum,
Adfigunt laeti chalamos, pressisque labellis
Conlectam tenui propellunt flamine guttam;
Concipit, inque globum mollis distenditur humor;
Quam simul ac lento trepidantem pondere molem
Excipiunt aurae gremio, se tollit in altum,
Obliquas hominum species, flexasque fenestras,
Et labefacta ferens magnarum tecta domorum;
Mobilibus donec spatiis librata parumper,
Omnia dissiliunt, nec eant quo cernere quimus;
Haud aliter magno sectamur inania nisu,
Nec majora, senes, captamus. Sed puerorum
Oh foelix, multoque mihi sapientior aetas!
Namque sciunt pueri saltem se ludere: nostris
Usque jocis lepidus secedit risus, apisci
Seria consentes aegra quia mente jocamur.

XIII.

(*N. 126, pag. 147.*)

A proposito di questi *Canti, Stornelli* ec., che fanno andare in brodo di succiole alcuni de' nostri letterati, è da notare la strana loro illusione, pigliandogli e dandogli tutti per fattura di montanini idioti. Tra tutta la gran

farragine di questi *canti, stornelli, rispetti,* ec. ec. pochi, ma pochi bene, son quelli che veramente sieno opera del naturale ingegno di montanini o montanine: la più gran parte sono opera di gente, rozza sì, ma tanto e quanto istruita e ringentilita stando fuori della montagna; e moltissimi di quelli che si leggono nelle *Raccolte,* delle quali alcuni ridicolosamente fanno tanto conto, sono composti da letterati che gli hanno voluti dare a bere per cose di montanini: e l'abate Fioretti di Pistoja, ne fece un diluvio, ed assai graziosi, molti dei quali per la dabbenaggine dei raccoglitori si sono ficcati nelle Raccolte come schietti montanini. Chi però è pratico di questa materia, ed è Toscano, sa discernere gli uni dagli altri, e ride: ma i più se gli bevono per veri, e ci si smammolano; e ciò basta agli *speculatori.* Anche colui che va in piazza a vender cerotti e boccette, sa che tra le persone, le quali fanno corona alla sua carrozza, e odono le sue chiacchiere, ci sono tre o quattro che lo conoscono e lo canzonano; ma a lui basta che tutta l'altra turba ci creda e paghi. Lo stesso che dei *canti, stornelli,* si dica di quelle lettere che ci si dànno per scritte da montanini, e che, sebbene sieno goffaggini inaudite, i devoti se le confettano e ne vanno in visibilio. Esse sono scritte TUTTE da questi che fanno tal mestiere, e a' quali ricorrono coloro che, essendo lontani da casa, vogliono dar nuova di sè, o i giovanetti che vogliono scrivere alla dama, o le ragazze che vogliono scrivere al damo. E tali scrittori non sono generalmente della montagna, o son gente che n'è lontana da un pezzo, alquanto istruita, e che spesso scrivendo, ride di quel che scrive. E pure tanti ci trovano tante belle cose!! Ma, tornando a' *rispetti,* io voglio darne qui alcuni, schietti e genuini, che io copiai 25 anni sono stando a dettatura della mamma d'una mia donna di servizio montanina; e ne' quali chi di queste cose ha sapore certo, scorgerà della bellezza vera, ma vedrà altresì la naturale rozzezza della montagna. Non gli ho saputi trovare nella raccolta del Tigri; ma quella divisione metodica con la quale gli ha ordinati è così a caso, che potrei non avergli saputi cercare.

RISPETTI.

Se mi ami o non mi ami io non lo so,
Ti amo e ti vo' ben come so io:
Se hai dell' altri dami non lo so,
E se tu n' hai tu 'nganni lo cor mio.
E se tu n' hai tu 'nganni lo mio core,
Occhi da vagheggiar, palma di amore.
E se tu n' ha' tu inganni la mi' vita
Occhi da vagheggiar, palma fiorita.

Quando ti vidi a quel canto apparire
Par' io ch' io vegga la spera del sole,
E quando arriva l' ora del partire
Abbasso gli occhi e piangio di dolore.
Abbasso gli occhi e di dolore piango
Spero di rivedervi e non so quando:
Spero di rivederti ora per ora
Giorno di festa e quando si lavora.
Spero di rivedervi ora per die
Giorno di festa quando siete quie.

O stella rilucente, non guardare
Chi dice male e chi commette orrore:
C' è sempre chi vuol bene e chi vol male;
Basta che sia felice il nostro amore:
Basta che 'l nostro amore sia felice,
Ama chi t' ama e lascia dir chi dice:
Basta che 'l nostro amore sia reale,
Ama chi t' ama e lascia dir chi pare.

O non badare alla mi' povertà
Bada un po', bello, alla tu' contentezza:
È ricco assai chi ha la sanità;
E quanti se n' affoga per ricchezza!
E quanti se n' affoga e se n' ammazza
Perchè la roba è traditora e falsa:
E quanti se n' ammazza e se n' affoga,
Perchè la roba è falsa e traditora.

Iarsera messi un giglio alla finestra
Staman mi son levata era florito;
Le fronde mi arrivavano alla testa,
Le foglie mi facevan l'ombra al viso.
O giglio giglio, tu se' pur cresciuto:
Ricordati del ben ch'i' t'ho volsuto:
O giglio giglio, tu se' pure ingrato
Ricordati del ben ch'i' t'ho portato.

Di qui ci passo perch'è mio passaggio,
E non ci passo, mia bella, per tene,
E la mi dama in altre parte l'aggio
Tremila volte più bella di tene.
Non dico mica che bella non sia,
Tremila volte è più bella la mia,
Non dico mica che bella non siete;
Ma non già bella quanto vi tenete.

Olivo che non perdi mai le fronde
Da tutti i tempi le bellezze l'hai:
Tu sei come lo mar che cresce a onde
Quanto più cresci più bella ti fai:
Tu sei come lo mar che cresce e cresce
Quanto più cresce a voi cresce bellezze,
Tu sei come lo mar che cresce a ondate
Quanto più cresce, e più bella vi fate.

Vo' dire un bel rispetto all'invisibile
E quel che disse amor non è già stabile:
Avete un cervel fantastico e terribile;
Tu mi brami la morte disperabile.
E per farmi morir tu stai impassibile,
Tu mi brami la morte disperabile.

Anche l'Arcangeli aveva poca tenerezza per gli *stornelli* e *rispetti,* e confortandomi a stampare *La Mea;* tra l'altre mi scrisse: « Si sono stampati e si stampano tanti rispetti e tanti stornelli, che potrebbe passare per una ghiottonería questo idillio villesco. Ma gli stornelli e i rispetti hanno avuto il battesimo di belli e buoni dal gran battezziere T...., e il suo popol fedele ha ripetuto che son belli e buoni senza fare altro esame. » E dire che queste pappolate sono state cagione di acquistar nome a

certa gente!.... Basta, e di questo e d'altri simili ammennicoli c'è chi ne sta facendo un'aggiunta al libro del Menckenio *De Charlataneria literatorum* ec. lasciamo dunque intatta questa materia.

XIV.

(*N. 145, pag. 158.*)

Ho detto a quella pagina che: « Io non desidero altro che di piacere a' giovani studiosi, e che, se di una cosa mi compiaccio, mi compiaccio di essere amato da essi » e però con vera compiacenza reco alcune lettere collettive di giovani che mi danno segni di affetto, ai quali intendo qui di corrispondere con tutto il cuore. Per mezzo de' loro maestri, amici miei, avevo mandato loro in dono de' libricciuoli, e con queste lettere mi ringraziano. La prima è degli Alunni della Scuola di Bagheria. Essa lettera fu pubblicata nel *Solunto*, assennato giornaletto che pubblica il prof. Francesco Castronovo, egregio insegnante:

« Signor nostro carissimo,

« Veduto il gentil dono dei diciannove libretti, dei quali ha voluto farci dono generoso, e udito della Sua lettera, spedita al nostro Direttore Sac. Castronovo, le graziose parole: *aggiungo alcune copie di due bricciche, perchè le dia ai suoi scolari più diligenti*, se ci avesse veduti, Sig. Cavaliere, avrebbeci tenuti per mezzo pazzi: trilli di gioia, salti, batter mani, baci a quei libretti e parole dolci di ogni maniera a lei rivolte.

« Serbando caro il libretto toccato in premio a ciascun di noi, e grati per tutta la vita alla S. V., le offriamo tanti ringraziamenti, e tanto affetto e tanta gratitudine, quanto grandissimo l'onore e l'incoraggiamento.

« Curi, Chiarissimo Signor Cavaliere, diligentissimamente la sua salute, e abbenchè piccoli e senza nome, ci voglia bene. »

(*Seguono le firme*).

Queste altre tre sono degli allievi delle Scuole Ginnasiali e Liceali di Chieti, dove insegna il valente professore Pietro Saraceni:

« Signor Professore,

« Le sappiamo oltremodo grado dei due suoi lavori di che ci ha voluto far dono per mezzo del prof. Saraceni; dono che ci è riuscito tanto più caro, quanto più inaspettato, anzi immeritato. Le diciamo francamente che ne siam divenuti quasi superbi, e n'abbiam ben donde: basterà dire che Ella ci ha complimentati di un suo scritto, e desteremo invidia a non pochi!

« Sia certa che leggeremo colla maggiore cura ed attenzione, che lo meritano, i due suoi opuscoli, sicuri di ritrovare in essi quella eleganza di stile, e quella sicurezza di lingua, di che Ella solo con altri pochi ha saputo rendersi padrone. Essi verranno custoditi da noi come cosa sacra; e perchè in ogni tempo ci valgano di sprone allo studio, e ci ricordino la riconoscenza che le dobbiamo serbare, e perchè ci spingano a sempre più amarla, ammirarla ed imitarla; ad amare cioè, ammirare ed imitare colui che, non a torto si annovera fra i più illustri scrittori italiani.

« Sia pur sicura, sig. Professore, di avere negli alunni della 1ª Classe di questo Liceo, non già ammiratori delle sue opere, chè non possono essere; non già amici, chè non ne son degni, ma umili servi.

« Con distinta stima

F. d'Orazio - N. Paini - Giustino Pera - Ernesto de Nicola - Fanti Giustino - Paolucci Giovanni - Florindo Rainaldi - Agostino Tatasciore - Rodrigo Tiberii.

« Pregiatissimo sig. Cavaliere,

« Da sua parte abbiamo ricevuto per mezzo del nostro Professore i due opuscoli che Ella ci ha mandati in dono: e tutti quanti abbiamo provata una vera gioia, e per la dottrina che ci sta dentro, e perchè ci son venuti da Lei. Anzi questa seconda cagione è stata più potente dell'altra,

perchè ora (non rida) ora ci sentiamo qualcosa cresciuti in dignità per la relazione che abbiamo, sebbene indiretta, con un uomo grande, buono e onore d'Italia.

« Accetti adunque i nostri ringraziamenti, e si ricordi qualche volta di noi altri, che l'amiamo e l'ameremo sempre di cuore.

« Chieti, 19 gennaio 1874.

Nicola de Berardinis – Aurelio d'Aulerio – Giuseppe Cipolla – Alfredo de Cristofaro – Achille Piccirilli – Angelo Galante – Sante Fabrizi – G. Garzarelli – Francesco Viaggi – Smeraldo Zecca – Giulio di Luzio – Giuseppe de Lua – Gaetano Ghiotti – Giuseppe Ghiotti – Guglielmo Pichiuchio.

« Signor Professore,

« Ella ci ha voluto dar pruova della sua amorevole e benigna natura con l'inviarci il libretto: *Di alcune proprietà della lingua italiana*, a noi giunto assai accetto, sì per l'utilità che ne ritrarremo e perchè ci è venuto da uno de' più illustri cittadini e letterati che onorano la cara patria nostra. Ora noi, confusi per tanta gentilezza, lasciando a lei considerare quanta letizia e quanto contento ci abbia arrecato, accettiamo il dono, assicurandola che ne serberemo grata ed imperitura memoria. Così finalmente è stato appagato quel nostro desiderio, che fin da fanciulli avevamo, di entrar nella sua grazia; ed andremo superbi del suo ricordo.

« Sicuri che le nostre congratulazioni non valgono ad accrescer nulla alla sua fama, gliele inviamo come espressione del nostro sincero affetto.

« Gradisca i nostri ossequii e voglia bene a' suoi

« Chieti, 20 gennaio 1874.

Aff.mi discepoli

Luigi Manzi – Altobelli Carlo – Berenge Alfredo – Adolfo de Lecco – De Giorgio Gennaro – Di Gregorio Paolo – Domenico Tinozzi – Cesare Valignani – Serafino de Tiberiis – Consi Nicola.

XV.

(*N. 150, pag. 166.*)

La invettiva contro i miei avversari che il bravo Prospero Viani fa a pag. 166; eguale su per giù a quella che si legge a pag. 103 e 104; e'l'ha voluta anche confermare pubblicamente in una sua lunga lettera filologica, stampata nel *Nuovo Istitutore* del 30 gennajo, e che si ristampa anche da sè. Ecco le sue parole: « E qui non posso te-« nermi dal riferire alcune parole del Fanfani, e farmene « forte. Gli ringhino pur contro alcuni botoli: e' mor-« don l'aria; perchè, quanto a dottrina di lingua, egli « ne ha tanta, e poi dell'altra, da farli cascar morti dalla « paura con uno starnuto ». Non accetto la lode; ma ringrazio il buon amico del suo zelo contro i miei avversari, cui esso chiama (non io, ve') IGNORANTI E BRICCONI, come vedemmo a pag. 104.

Ma, a proposito de'miei avversarj, eccoti, o lettore, una novellina fresca fresca. Un mio buon amico di Lucca, me l'ha data con sua lettera del 1° febbrajo corrente, e dice così:

« Si persuada, Illmo mio signore, ch'Ella ha molti nemici ed avversarj nella Rep. Letteraria. E sa il perchè? Per il suo fare spigliato, franco, leale, naturale e disinvolto. Senta quello che seguì a un maestro del seminario di questa città. Pochi giorni dopo ch'Ella pubblicò quel succosissimo libriccino, a cui appose con buona ragione il titolo « *Istruzione con diletto* » egli lo volle leggere, e veduto che per la tenue spesa era un libro adatto ad ogni tasca, pensò farlo acquistare a'suoi scolari. Lo portò dunque a lezione, ne lesse alcune pagine per farlo loro gustare, e poi raccomandò che sel procurassero. Eglino risposero che volentieri l'avrebbero acquistato, e commisero a lui la compera di tante copie, quanti essi erano. Pervenne agli orecchi del DECANO il fatto, e recatosi la

dimane nella sua scuola, lo fe' scendere dalla Cattedra, e alla presenza degli scolari, ebbe, permetta che lo dica, l'*impudenza* di dire *plagas* del suo libro e delle sue scritture. Il povero maestro s'ingegnava di fargli conoscere il contrario, ricordandoli che l' *Unità Cattolica* avea lodato il libriccino in discorso; ma il bravo Decano con *burbanza* rispose: *voglio così*. E lo sa perchè e' vuole così? Perchè gradisce che i giovani vengano su adusandosi a velare e palliare i loro pensieri. Allora il maestro disse agli scolari, che il superiore avea messo all'*Indice* il libriccino, che dovea loro comperare, e che si contentassero solo di sentirlo a leggere da lui. Lo lesse infatti, e da quel giorno ha per costume di leggere qualche pagina de' suoi scritti perchè gli imitino. »

Questo Maestro è il signor Dondi, e questo Decano è l'Illm̃o e Revm̃o Monsignore Domenico Dinelli, Decano dell'insigne collegiata di S. Michele in Foro. Alla larga! Un illustre, e veramente illustre prelato, mio amicissimo, mi dice che io son mezzo eretico; ma me lo dice per celia: questo monsignore par che mi tenga tale per davvero. Felici quelle scuole che sono governate da sì santa persona, la quale tiene per immorale e peggio un libro chiamato *morale* proprio dalla *Unità Cattolica*..... Ah! forse in quel compendio di storia non parlo del papato così appunto come vorrebbe egli... Alla larga da capo! e buon per quelle scuole, e per la città di Lucca, che avrà giovani timorati di Dio, e tagliati proprio all'antica. Ma, si ricordi, Monsignore, che Voltaire, e il più degli Enciclopedisti, furono allievi de' Gesuiti. Del resto ch'ella proibisca i miei libri non mi importa nulla; essi si spacciano anche senza entrar nel suo seminario. »

(*Conchiusione a pag. 177.*)

Ho detto che il decreto che mi levò dal Ministero è derisorio, e di fatto vi si dice, che « Il Governo della Toscana, VOLENDO COLLOCARE PIETRO FANFANI IN LUOGO PIÙ CONFORME A'SUOI STUDI,

« DECRETA

« Pietro Fanfani attual Commesso di prima classe (Segretario di prima di classe) nel Ministero della istruzione pubblica, è nominato Bibliotecario della Marucelliana con lo stipendio di cui attualmente gode. »

Pare che un letterato fosse fuor di luogo nel Ministero della Istruzione pubblica ! ! La provvisione del posto dove andavo io, era allor miserissima ; nè anche la metà di quella che avevo al Ministero !

Ora eccomi a provare ciò che dico poche righe appresso, circa all'onorevole ufficio offertomi a Napoli, e circa al più onorevole modo nel quale fui trattato. Prima ricevei il *Decreto*, senza che io potessi raccapezzare il perchè; e il giorno appresso la seguente lettera di Don Vito Fornari.

« Riverito mio signore ed amico,

« Credo che V. S. abbia già ricevuto, per la via ordinaria della posta, una copia del decreto di S. A. il nostro Luogotenente, che la nomina a primo bibliotecario della Nazionale. Desidero e spero che ella voglia accettare. Le accerto, che, sebbene il primo pensiero fu mio, e da me venne la proposta, nondimeno come la cosa si è divolgata per la città, tutti ne sono stati lieti; onde e da me e da tutti ella riceverà quell'onore che giustamente le si deve. Accettando il posto alla biblioteca, io sono persuaso, che, e il Governo e i particolari, vorranno in più altri modi valersi dell'opera e della dottrina di V. S. La prego, dunque, di venire, di avvisarmi quando pensa di mettersi in viaggio, e di comandarmi che provvegga al suo alloggio, e a tutto che potrà bisognarle al primo arrivo. Mi continui la sua amicizia, e mi creda

« Di Napoli, a' 5 di marzo del 1861.

Suo devmo
Vito Fornari.

« *P. S.* Forse il Barbèra ristamperà la mia *Armonia*. Saprebbe V. S. consigliarmi, o trovarmi costà una per-

sona, che corregga la stampa con quella diligenza che io vorrei? »

Io stetti un pezzo infra due; ma finalmente mi risolvei a rinunziare. Ricevuta Don Vito la mia lettera di rinunzia, prima di rispondermi egli, pregò il sig. Federico Persico di scrivermi, per dissuadermi; ed ecco la sua lettera.

« Chiarissimo signore,

« Il sig. Abate Fornari, non potendo, così tosto come desiderava, rispondere alla sua gentilissima lettera per le molte faccende che ora ha, mi affretto in suo nome a scriverle io, e pregarla di non torsi giù dal pensiero di venire qui in Napoli, dove quanti sono amatori di buone lettere, l'aspettano e desiderano vivamente. E poichè la principale ragione del suo dubbio è di lasciare un' altra biblioteca, in cui ha già lavorato da tredici anni, il signor Abate scriverà subito ed insisterà, perchè il nostro Consigliere per la Pubblica Istruzione, e il Ministro Mamiani, voglia imputare quegli anni passati al novello ufficio, che sarebbe alla fine (e' pare) non altro che giustizia.

« Gradisca anche le mie istanze e i sensi della molta mia considerazione.

« Napoli 16 marzo 1861.

Il Segretario della biblioteca nazionale
FEDERICO PERSICO.

Qualche giorno appresso mi riscrisse Don Vito stesso nel modo seguente:

« Mio caro e riverito signor Fanfani,

« Di grazia non mandi ancora la sua rinuncia al posto di primo bibliotecario di questa Biblioteca nazionale, ed aspetti qualche altro dì. Testè ho fermato col signor Imbriani, che V. S. sarà nominata socio dell' Accademia Ercolanese, ch' è posto onorevole, di leggier peso, e che le frutterà altre lire seicento annue. Ma in questo giorno spero di poter conchiudere anche qualcosa di assai meglio. Non dubiti poi de' tredici anni di servizio, i quali conta la S. V., chè non saranno perduti. Attenda, dunque,

un' altra mia lettera per risolversi. Il Barbèra ho saputo che va stampando i miei dialoghi dell'*Armonia* ec. Se non le incresce, vi dia uno sguardo. Scusimi della fretta onde le scrivo, e mi creda

« Napoli, 27 marzo 1861.

Devmo
V. Fornari.

Ma come, oltre alle cagioni manifestate al Fornari, ce ne erano delle altre parecchie, io tenni fermo il proposito di non accettare; e dopo due mesi, anzi quasi tre, fu accettata la mia rinunzia, e trasmessomi il decreto con questa garbata lettera di ufficio:

« Chiarissimo signore,

« Con grandissimo dispiacere trasmetto a V. S. copia del Decreto, col quale si accetta la sua rinunzia al posto di primo bibliotecario nella biblioteca nazionale di Napoli, e le fo fede, che ugual dispiacere hanno provato tutti coloro che hanno in pregio le rare doti e il sapere di Vostra Signoría.

« Napoli, 12 giugno 1861.

L'uffiziale Capo del 2º Ripartimento
Leopoldo Rodinò.

Carissima poi fummi questa testimonianza di affetto che in quella occasione mi venne dal signor Criscuolo, giovane napoletano, e che qui riporto con compiacenza, appunto perchè è di un giovane:

« Egregio signor professore,

« Sono un giovane napoletano, che, al leggere nel *Giornale Ufficiale* di Napoli la sua rinunzia al grado di primo Bibliotecario della nostra Biblioteca Nazionale, ho avuto a perdere d'un baleno tutte le concepite speranze di veder rendere per opera sua ad una delle più grandi biblioteche della colta Europa quel lustro che merita, e che mai non ha avuto. Ella con ciò ha recato un danno positivo alla pubblica istruzione della patria mia, la quale, se forse non era degna di possederla, non le dava materia per altro a ricusare un uffizio, che tutto tornava

in prò di quella gioventù, per cui amore Ella ha nobilmente consumato i più begli anni di sua vita. Ad ogni modo, siccome la cagione che l' ha spinto a ciò, non può esser che giusta in Lei, così, acconciandomi di leggieri a una tale sventura, colgo almeno quest' occasione per significarle la mia più sentita gratitudine per gl' ineffabili benefizi ch' Ella ha renduti alla patria comune col rivendicarle lo splendore del suo

« idioma gentil, sonante e puro. »

« Spero V. S. si degnerà perdonare a questa mia baldanzosa temerità, riconoscendo in essa l'unico fine di onorare i benemeriti miei connazionali; ed anzi ho fermo presentimento ch' Ella non vorrà negarmi un qualunque attestato di gradimento. E con ciò la prego ad avere nel numero de' suoi servitori

« Napoli, 20 giugno 1861.

FEDERICO CRISCUOLO.

BRODO LUNGO

VERSEGGIATO

DUE PAROLINE AL LETTORE

Intendiamoci bene: io non son poeta; e se stampo qui i seguenti versi, lo faccio, perchè tu abbia un elemento di più a giudicare il mio ingegno e la mia natura. Leggendo però ricordati sempre che poeta non sono....., e che proprio sul serio ho dato a queste corbellerie il nome di *brodo lungo.* Però, gua', bisogna che confessi il mio debole: alcuni di questi versi mi pare che possano stare tra tanti altri di certa gente, che si incorona della *fronda peneja,* ma che di poeta, a guardarla ben bene, ne ha anche meno di me.

Un'altra cosa: scelgo questi tra'molti altri versi, parecchi de'quali non pubblicabili perchè satirici pungentemente. E tutti questi versi onde parlo non gli ho nemmeno registrati nella Bibliobiografía, appunto perchè poeta non mi tengo, e non gli credo di verun pregio.

P. Fanfani.

1840.

A BELLA DONNA

MADRIGALE.

Se il cor somiglia al viso,
Vicino a te, la terra è paradiso:
Io ti sto appresso, e vivo nel dolore.
Ah! che al soave viso
No, non somiglia il core.

Lo feci per donna bellissima, in casa della quale abitavo.

1843.

TRADUZIONE DELL'INNO
« *TE LUCIS ANTE TERMINUM* »

Il dì muore, e a te preghiamo
Delle cose almo fattore:
Da te scorta, o pio Signore,
Aspettiam luce da te.

Lungi stien notturne larve,
Voli lunge il sonno impuro:
Frena tu il nemico, e puro
Nostro frale serberem.
Deh! ci ascolta, o Padre, ascoltaci
Tu, sol pari ad esso, o Figlio,
E tu, Spiro: alto consiglio,
Regno eterno, eterno amor.

Mi pregò a tradurlo la Zaira, che fu poi mia adorata moglie; e lo feci il 20 di febbrajo.

1844.

PER I RESTAURI DEL PALAZZO PRETORIO DI PISTOJA

EPIGRAMMA.

Il Faldi e il Cieco Puce
Rabberciano il palazzo alla Giustizia!!
Starà in piè, ma nol credo.
Ah! povera Giustizia!
Ti vedo e non ti vedo.

Il Faldi, e un altro che si chiamava il Cieco Puce, erano gli architetti: il lavoro poi non riuscì male.

1844.

PER IL B......

che, fallito nella sua città, venne a Firenze a trafficare, facendo servir da zimbello la moglie bellissima.

EPIGRAMMA.

Un vecchio cacciatore
(Cacciator di minchioni e di zecchini),
A cui di mal sapore
L' acqua di Fontebranda riuscì,
Or fa sue cacce qui:
E quella ancor sull' Arno vuol provare
Che al Pananti leggiadro
In stil da maccheron piacque cantare.
Ben allevata e brava è la civetta,
Fa inchini i più aggraziati:
Il cacciatore fischia, e fischia bene; [1]
Ma gl' inchini ed i fischi sono indarno,
Chè i pettieri, sull' Arno,
Son tutti accivettati.

---

[1] *Fischiare* ha doppio senso; chè nel linguaggio del popolo si dice *fischiare* per non avere un soldo, essere povero, come era quel tale.

1844.

DEVOTISSIMO VOLGARIZZAMENTO DEL *DIES IRAE.*[1]

Che giornaccio! che flagello!
Quando il mondo andrà in bordello!
Nè lo attesta già il Baccello,[2]

Ma Davidde e l'Eritrèa:
Chiapperà la diarrèa
Ciascun' alma e buona e rea,

Allorchè fuori del covo
Sbucherà Giudice nuovo
A sbirciare il pel nell'uovo.

Un trombone smisurato
Sveglierà per ogni lato
Chi è già morto e sotterrato;

E farà che, stando all'erta,
Al gran trono si converta:
Rimarranno a bocca aperta

E la Morte e la Natura,
Allorchè la creatura
Svignerà di sepoltura,

E al *dèbat* s'impancherà:
Un libraccio vi sarà
Che ad altrui squadernerà

In carattér di tabella
Ogni nostra marachella:
Giurammio, vuol esser bella!

Scoprirassi ogni altarino
Del signore e del meschino.
Sino al becco d'un quattrino

Ogni conto fia saldato. —
Ed io allor piglierò fiato?
Basterà un bravo avvocato

Dove il giusto e collo e schiena
Da flagello e da catena
Avrà salva a mala pena?

Re, non mica Re di picche,
(Che ci salvi da Berlicche,[3]
Senza chieder dindi o chicche).[4]

Salva me, grazioso e pio:
Ti ricordi, Gesù mio,
Che quaggiù ci sono anch'io,

Che per me venisti al mondo;
Ten ricordi, o mi confondo,
E trabocco nel profondo.

Festi brave camiciate
Per cercarmi; cruciate
Fur tue membra delicate,

E così mi ricomprasti:
Non far dire a' capi guasti
Che per nulla ti affannasti.

Via, Signor, d'ingiurie e d'onte
D'ogni cosa facciam monte:
Non ho cuor d'alzar la fronte,

Sudo e gelo di vergogna,
So che merito la gogna;
Ma qui assolvermi bisogna.

---

[1] Fu fatto in una brigata di amici, e lo tradussi in mezz'ora per iscommessa.

[2] Il *Baccelli* è notissimo lunario popolare di Firenze.

[3] *Berlic* è nome popolare del Diavolo.

[4] *Qui salvando salvas gratis.* Questi *dindi* o *chicche*, è proprio per la rima; ma lì per lì non mi venne altro.

Se assolvesti Maddalena,
Che ben pianse a quella cena:
Se al ladron facesti piena

Sua dimanda, vo' sperare
Che non mandi me a bruciare,
Benchè indegno di pregare.

Deh! mi salva un bucolino
Alle pecore vicino;
E dai becchi, che al mancino

Lato stanno a corna alzate,
Fammi lunge; e sprofondate
Tutte l'anime dannate,

Fammi posto tra' beati.
Io ti prego con melati
Pietosissimi belati:

Ti riprego a cor compunto,
(Se ti premo poco o punto)
Che a me pensi in quel gran punto. —

Ahi! che punto climaterico [1]
Con quel giudice collerico,
Che, di giusta bile itterico,

A' risorti sbarazzini,
A spie, bindoli e strozzini,
Ed agli altri birichini,

Rivedrà le triste cuoja,
E daragli in mano al boja
A pagar la pazza foja!...

Ma no: Dio per cortesia
Darà venia a ogni genia,
Venia e pace. Così sia.

1844.

PER LE PAZZÍE FATTE DA' FIORENTINI QUANDO VENNE A FIRENZE LA BALLERINA CERRITO

SONETTO.

O fortunato giorno! o avventurata
D'Arno Reina! ecco, il tuo voto è pieno:
Ecco, ti posa in sul leggiadro seno
L'alma Dea da Tersicore invidiata.
Ti fai lieta? è ragion: la Desiata
Par che sorriso aggiunga al tuo sereno:
Ben le prepari serti, e ben non meno
D'oro e di gemme fia per te donata.

---

[1] *Climaterico* lo dice il popolo per Tremendo, Periglioso e simili.

Loda maggior quando fu a te concessa?
O qual s'è l'una di tue glorie tante
Che appo questa non perda? Oh! sì, per essa
Tripudia: adora le divine piante.......
Firenze! ed è pur vero? e se'tu dessa?!
O Cacciaguida, o Farinata, o Dante!

Il mio consigliere circa a versi era l'Arcangeli, il quale del presente sonetto mi scrisse così:

« C. A.

« Ritornando stasera da Firenze trovo la carissima tua, e mi affretto a rispondere, perchè tu non mi accusi di negligenza. Il tuo sonetto è bello; e se non è degno di andare in paradiso di volo, come i tuoi più benevoli affermano, ti giuro che poche ore di purgatorio gli bastano per salirvi, giacchè quel *ben non meno*, quel *sia carcata* sono macchie di poco conto. Vorrei anche che nel principio fosse fatta più chiaramente sentir l'ironía. Questo ti dico non per darmi l'aria di giudice, come tu per sola benevolenza mi appelli, ma perchè la mia lode si mostri, qual'è, sincerissima. Bravo Piero! È questo il ministero santissimo della poesía: frustare quest'inetti, e frenetici adoratori di ballerine.

« Vano pur troppo è il canto
A questo grave secolo che pensa,
E plausi ed oro intanto
Alle gambe ed all'ugole dispensa.

« Pur nondimeno cantiamo: i più Savi ci apprezzeranno almeno per l'intenzione.

« Sta sano e vogli il tuo bene ec.

« Prato, 16 febbraio 1844.

G. Arcangeli.

Il *Ben non meno* del settimo verso non mi riuscì cambiarlo: il *carcata* del verso ottavo lo cambiai in *donata*, con guadagno di suono, ma con iscapito di efficacia. Circa al far sentir l'ironía fin da principio, non sono con l'Arcangeli; anzi è ben che l'ironía non si apprenda subito, per il maggiore effetto della chiusa, la quale dee arrivare improvvisa.

1845.

PER L'AFFRESCO FATTO DA LUIGI SABATELLI NELLA CAPPELLA DI S. ATTO A PISTOJA

SONETTO.

Chi ti guidò la mano? onde togliesti
L'alto concetto? de'colori il riso
Chi ti porse, o Luigi? ah! tu ascendesti
A temprarti l'ingegno in Paradiso.
Dio ti parlò; da lui valore avesti:
« Pingimi, ei disse, in maestade assiso;
« E le Tavole eterne un angel presti
« Al condottier del popol circonciso:
« Arte vinci e natura: all'uom rammenta
« Che dura ancor mia legge; ed ei nel cuore
« Ogni favilla di virtude ha spenta!
« Mi guardi, e tremi: abomini l'onore
« Reso al Vitello, e si vergogni; e senta
« Ch'io sol son Dio: che sono io sol Signore ».

Al solito, volli per giudice l'Arcangeli, e il giudizio suo è in questa lettera:

« C. A.

« E che vuoi ch'io ti dica, per l'amor di Dio e delle muse, del tuo sonetto? Ti dirò che è bello, e però degnissimo dell'affresco che mi dicono bellissimo. Il Mosè ti ha suggerito il sonetto che per la statua di lui compose lo Zappi, e ne hai imitato la mossa. Se qualcosa ho da dire è sull'ultima terzina, onde hai dovuto dire troppe cose ed ammassare troppo colore: perciò mi riesce un tantino duro e spezzato. Non sarebbe più franco dicendo:

« Mi guardi e tremi: abomini l'onore
Reso al Vitello e si vergogni e senta
Ch'io sol son Dio, ch'io sol sono il Signore?

« È levato via quel *Vitel* tronco; che mi suona male all'orecchio, e la cacofonía del Dio *son'* Io. Or vedi che ho fatto come *Chichibio* coco, ho cavato una cianca alla tua pietanza, per compiacere la critica che se ne mostrava ghiotta: ma tu rimettila al luogo suo, e credi che ci tornerà gridando *oh, oh,* facendo cioè una risata su questa mia pappolata. Ti dirò poi che le quartine son bellissime, e che quel *riso dei colori,* che mi rammenta il sorriso delle carte di Franco Bolognesi, è una locuzione squisita che mi ha sorriso sonoramente.

« Prato, 27 decembre 1845.

Tuo affezionatissimo amico
G. Arcangeli.

Non mi ricordo come stava la chiusa fatta prima da me: accettai la correzione dell'Arcangeli, solo temperando la sua cacofonía del *sol sono.*

1845.

OTTAVE PER STENTERELLO

Mi diceva mia nonna da piccino:
Studia, ragazzo, se vuoi far denari,
Ed io studiavo; ma durai pochino,
Chè vedendo arricchir tutti i somari,
E il dotto esser pezzente e poverino,
Dando un calcio al Porretti e a' Dizionari
Mi tirai su per asino. Or son certo,
Che l' uscio degli onor troverò aperto.

É vero ch' io son bestia insin' all'osso,
E delle scienze non intendo un acca;
Ma pure i' dico, e sostener lo posso,
Che più bestie di me ce n' è le sacca.
Come que' signorin di cervel grosso,
Da condannarli nella prima lacca,
Che bocian tutto dì Filosofía,
E in sostanza non san che cosa sia.
Stanno sul grave, van cogitabondi,
E almanaccano sempre con le mani;
E benchè sieno tondi tondi tondi,
Portan con sè certi libracci strani,
Fatti là tra le nebbie, si profondi
Ed oscuri che il ciel ne scampi i cani;
E chiaman luce questo tenebrío —
Che vi par, son più bestie loro o io?

C' è chi dice: le donne non han cuore,
Ed io rispondo che le n' hanno troppo:
Chiedetene pur loro a tutte l' ore
A libbre ve lo vendon di galoppo;
E per quanto sia grande il loro amore,
Non reca ad altro amore alcun intoppo —
Brave! questa è la via di star felice:
Seguitate, e lasciate dir chi dice.

Quando al Teatro recitava lo Stenterello c'era il costume che, finita la commedia, e' cantasse un' ottava o due. Nel 1845 fui pregato di farne alcune, e feci queste.

1846.

CORILLA OLIMPICA SI DUOLE D'ESSER MESSA PER INSEGNA AD UNA FARMACIA

SONETTO.

Ed io, cui già della sacrata fronda,
Raro onor! fece degna il Campidoglio:
Cui, non vil fregio all' apollineo soglio,
Spegne or la sete del Permesso l' onda,
Vedrò me fatta insegna a questa immonda
Officina di cabala e d' imbroglio,
Grondante sangue umano, ond'io mi doglio,
Onde mi s'apre in cor piaga profonda?
Ch'io 'l soffra? No. Cadrà l' effigie mia:
Ci starà Giuda; e per questa scrittura
Ciò che dentro si tresca aperto fia:
« Ipocrisía, lusinghe, e chi fa usura,
Falsità, ladroneggio e sodomía,
Ruffían, baratti e simile lordura.

Questa farmacía fu messa su da un famoso strozzino, e lì si raccoglievano tutti i più noti imbroglioni della città ad architettare le lor macchine.

1846.

SAGGIO DI TRADUZIONE
DELLA SATIRA DI NICCOLÒ VILLANI DI PISTOJA

L' AVARIZIA.

A cui disse: « Togliete, il mondo è vostro »
  La padrona indulgente, tutti quelli
  Un sol desío costringe, un amor solo:
  L'oro quanto ce n'è sotto la luna
  Raschiar d'ogni cantuccio, e così grandi
  Ficcarsi in casa le ricchezze, come
  Sì grandi non potero i Gigèi figli.
  Lo sciocco vulgo, stupido ammirando,
  Fa tanto d'occhi; ma chi è savio ride.
Quegli in balía del mobile elemento
  Commette ai venti e al furiar dell' onde
  Suo naviglio, e lo manda in capo al mondo,
  Chè, zeppo di barbariche dovizie,
  E di terrene prede e di marine
  Carco, rieda superbo a' natíi lidi.
  Ciò che di più pregiato nelle interne
  Latèbre sue cela la terra, tutto
  Si rifrusta e s' arrappa: ed oro, e argento,
  E le lucidè gemme, di nemica notte
  Figliuole; e traggesi del cieco
  Suo regno Dite, l'odïata luce
  Dannandolo a mirar, voglia o non voglia.
  Que' miserelli, cui l'índico Sirio
  Divampa e asciuga, vengan meno, stretti

Da duro cenno le sassose viscere
A lacerar dì e notte della terra
Con ispietato ferro, ed a succhiarne
Bramosamente le felici vene
Senza un' ora di posa e di quïete.
Egro pallor gli occúpa, e su'lor volti
L' oro gialleggia pria d' esser cavato.
E quando, mal trascinandosi dietro
Le gambe, e oppressi dal duro travaglio,
Spirano in sul lavoro « Ahi! troppo caro,
Gemon, ne costa a conoscer tal nume! »
Ma già secca è ogni vena; già traboccano
D'oro tutti gli scrigni; l'India tutta
È co' suoi cavatori ita sossopra:
Già l'Oceáno è corso tutto, e niuna
Gemma produce più la fertile onda:
L' arbusto di Nereo, l' almo corallo,
Si cerca invano ovecchessía, chè tutto
Dibarbicollo stemperata rabbia
D' avere: più non osa la conchiglia
Indurar dentro sè le prezïose
Roride stille: omai tutto l' antico
Mondo l'avaro disertò: gli è or d'uopo
Cercar de' mondi, cui quel santo petto
Di Democrito pone esser natanti
Dell' universo per l' immenso vuoto,
Se forse, quando vien che amor gli tocchi,
I semi delle cose produttori
Dien fuori; e quinci ancora il ricco peso
Dell' oro, o s'altro c' è che sia dell' oro
Più ricco. Su, sciogliete omai le sarte,
Le vele alzate, sudate su' remi.....

Prima di continuare questa versione volli che l'Arcangeli leggesse il presente saggio, e mi consigliasse. Egli mi rispose la lettera seguente, le cui ragioni parendomi giuste, lasciai andare.

« C. A.

« Ho letto con piacere quel tuo saggio di traduzione. Ti dico sinceramente che mi è piaciuto per facilità e per eleganza. Farai benissimo a continuare, onorando così te stesso e il buon poeta

latino. Dubito però che quelle satire fatte sullo stampino di Orazio e di Giovenale possano leggersi volentieri. La satira è quel componimento che deve informarsi dai tempi, ed avere, come la commedia, un *colore tutto locale*. La declamazione contro l'avarizia è luogo tanto comune, che puzza oramai le mille miglia lontano. Anche i vizi più comuni a tutte le età rivestono qualità tutte proprie d'un tempo. L'avaro di Orazio è ben diverso dall'avaro del nostro tempo: così il millantatore ec., non voglio qui farti una dissertazione: tu intendi troppo bene quello che voglio dire. Pure non voglio sconsigliarti dal fare quel che fai. È un bello studio, se non altro, delle due lingue; e il Bindi, amantissimo di questi studi, te ne farà merito non lieve.

« Più lungamente parleremo di ciò per S. Jacopo e per S. Anna, venendo costà col Vannucci a dondolare per le note vie co' notissimi e carissimi amici. Addio.

« Prato, 19 luglio 1846.

Il tuo affezionatissimo
G. Arcangeli.

1846.

LA SERVA DEL PRIORE DI S. VITALE

SONETTO.

Chi vuol vedere una pazza mistura
  D'ossa e di polpe: un essere posticcio,
  Cui natura formò per suo capriccio
  Di strana e di barocca architettura:
Un non dar mai nel segno, o per ventura:
  Un collo torto: un riso annacquaticcio:
  Un facil bagnar d'occhi a core arsiccio:
  Un dir molto, un far poco e senza cura:

Un eterno stiacciar d'avemmaríe:
Un pissi pissi eterno: un scuse al male
Trovar, che pajon, ma non son bugíe;
Chi vago è di mirare impenni l'ale,
Voli qua: tra diverse mercanzíe
La conserva il Prior di San Vitale.

Il Prior di S. Vitale era sacerdote di santa vita, ma non alieno dalle piacevolezze. Io andavo spesso da lui; ed una sera, scherzando sulla Teresa sua serva, volle che le facessi il ritratto con un sonetto: ed io lì per lì scrissi questo. Il sonetto non è bello; ma il ritratto è parlante.

CRISTO PARLA A'SUOI CROCIFISSORI PISTOJESI DEL 1846

SONETTO.

Ah, canaglia! E che è questo bordello
D'armi e d'armati, e tanta gente in volta?
Ho capito: faceste capannello
Di volermi ammazzare un'altra volta.
E alzandomi un Calvario un po' più bello,
E con la voce alla pietà disciolta,
Vi pensate di rendermi men fello
Il calice di morte. O gente stolta!
Giù la maschera: son pompe ed onori
Tanti baci di Giuda; e, s'ei fu solo,
Cuor di Giuda è ciascun de'vostri cuori.
E così, accumulando duol con duolo,
Fu un sol Pilato, or trentatrè, peggiori
Anche di lui: e non v'inghiotte il suolo?!...

In quell'anno si volle fare solennissimamente la mascherata della processione di Gesù morto, non per ispirito di devozione, ma per vanità, e per isperanza di guadagno. La festa era fatta da una società detta dei *Trentatrè*, scelti tra' fratelli della Misericordia; e quell'anno, oltre la solita cavallería e fantería romana, avevano inalzato un gran baraccone di legno, coperto di tela dipinta alla gotica, là sul Prato a S. Francesco, sotto il quale doveva deporsi il Simulacro. Cristo non compiè la sua minaccia di fargli inghiottir dal suolo; ma sul più bello della processione si levò una tempesta così fiera e con vento così impetuoso, che fiaccò quasi fossero stecchi le grosse armature del baraccone, atterrò ogni cosa, e disperse tutta la processione.

1846.

BURICCHI

dal paradiso dei cani risponde al suo padrone
Avv. Niccolò Sozzifanti questa lettera in forma di

SONETTO.

Carissimo padrone — Que' sonetti,
Che per lamento di mia morte hai fatti,
Giunti quaggiù nel nostro Eliso, e letti,
Per tenerezza a gagnolar ci han tratti.
Rara è tua fede: e se noi can siam detti
Simbol di fedeltà, fama diratti
Più can di noi, tanto se' fido. Accetti
Tuo cuor l' augurio, e l' ale in Pindo batti.
L' uom ti sfata? Ne ridi, almo cantore:
Nol sai che invidia addenta tutti i ricchi?
Muori, e vien qua: noi ti faremo onore:
Del nostr' Ordin del merto avrai gli spicchi:
Sarai nostro poeta, e nostro autore —
Il tuo can fedelissimo — Buricchi.

Questo Niccolò Sozzifanti era un de' più gran capi ameni che abbia mai conosciuto. Patrizio pistojese, avvocato romano, e ricchissimo, aveva le più strane consuetudini e i più strani gusti del mondo. Tra gli altri c'era quello di tenere più cani, che egli conduceva fuori da sè a uno per volta, e gli trattava come suoi fratelli: aveva anche il baco della poesía, e specialmente *erotica;* ora, essendogli morto un cane ch'egli chiamava Buricchi, lo pianse con due sonetti che fecero rider tutti; ed io a nome di Buricchi gli feci la risposta col sonetto soprascritto. E non è senza perchè l'avergli promesso gli *spicchi dell' ordine del merito*, perchè egli, che cavaliere non era, pure portava il nastro dell'ordine del merito di S. Giuseppe; e gli fu fatto levare per ordine del Commissario. Ma di lui ne parlerò forse compiutamente in altra occasione, con diletto senza dubbio di chi leggerà.

1847.

Nel tempo della mia miseria il Bindi, che già mi onorava della sua amicizia, cercava di sollevarla senza umiliarmi, pregandomi a spendere in pro suo la mia perizia nella paleografía, e copiargli varie cronache pistojesi, ed altri antichi documenti, cui egli mi pagava discretamente; ed io tiravo via più che potevo, così per sodisfare il Bindi, come per toccare qualche crazia: e spesso gli rimandavo i quaderni copiati, accompagnandoli con qualche bizzarra lettera in poesía, tra le quali mi ricordo della seguente, con cui rimandavo il primo quinterno di un lavoro cui mi aveva pregato di copiargli più presto che potessi, e chiedevo, così di taglio, denaro:

Presto? ecco presto.
Sudavi et alsi,
Ma tanto valsi,
Che un telo è già cucito, [1]
L'altro bell'e imbastito.
O dov'è,
Un brav'uomo come me?
Tel dice il resto:
« D'un fuco monna Inopia fa una pecchia,
« E il bisognino fa trottar la vecchia.

---

[1] Il lavoro era circa due quinterni.

1857.

INDOVINELLO

SONETTO.

Va per Firenze un certo Lanternone
Che pare il doge delle pappardelle:
È sul pendío di dar nelle girelle,
E pur tiensi più dotto d'un Bacone.
Filosofeggia meglio di Platone:
Se parla di pittura, egli è un Apelle:
Se di scultura, ne dice di quelle
Che Fidia a tu per tu ci fa il minchione.
Vitruvio è suo scolar d'architettura:
Ci impara Marco Tullio la rettorica,
Ci impara Plinio a studiar la natura.
Sa meglio che Virgilio la bucolica,
Me' che Livio la storia; e fa paura
A san Tommaso in iscienza cattolica.
Noi vedrem, s'egli dura,
Ch'e' toglierà la mano ad Euclide:
In quanto ad Archimede, e' se ne ride.
Sin qui mai non si vide
Un sì valente scrittor di poetica,
Nè un più sottile precettor d'estetica.
Molto ancor lo solletica,
(Anzi n'ha il baco) l'etimología,
La grammatica e l'archeología;
Ma la filología
È il suo trono: sa lingue più di mille,
Ch'è uno spavento, un orrore a sentille.

Sprüzza le sue postille
Per ogni canto, ed in ogni diario,
In ogni scartabello e calendario.
Insomma egli è un armario
Fatto a scompartimenti e scatolini,
Pieni zeppi di scienze sopraffini. —
Lettor, se t' indovini
Chi mai sia questa torre di Babelle,
E' ti darà delle sue pappardelle.

SPECIFICO PER LA LINGUA ITALIANA MORIBONDA

SONETTO.

Ci fa saper quel magno Lanternone
Come la nostra lingua è a pollo pesto,
E che, se ad ajutarla e' non fa presto,
Si rischia di cantarle il lazzerone.
A sentir chi la parla è una passione:
Quanto a scrittori, ell'ha fatto del resto,
Chè, pigliami qual vuoi tra quello e questo,
Tutti hanno dato un tuffo nel castrone.
Di buono stile non c'è più sembianza,
Rampollan da per tutto i barbarismi,
E un palmo di pulito non le avanza:
Qui ti appesta il fetor degli arcaismi,
Là tu incespichi in una sconcordanza,
O affondi in un pantan di solecismi.
Non c'è ormai più speranza
Che la tengano in vita que' Giordani,
Que' Monti e Perticari, uomini vani,

Che il ciel ne scampi i cani:
Nè i Cesari, i Leopardi, i Niccolini
Che son piccini, piccini, piccini.
Nè i monsignor Farini,
Nè i Manzoni, i Gioberti, i Tommasei,
Che son la quintessenza de' babbei:
Nè simili archilei,
Schiccherafogli, impiastrascartabelli,
Scrittori da lunarj del Baccelli.
Dunque, cari fratelli,
Si ascolti Lanternone, in lui fidiamo,
A lui la nostra lingua accomandiamo.
Egli ha, (deh! ci affrettiamo)
Un certo etimologico elisire
Che, s'anco è morta, la fa rinvivire.
Non si potría mai dire
Quante lingue il compongono: c'è il gotico,
L'unno, l'ungaro, il cafro, e l'artagotico:
C'è fino il cervellotico,
Il teutonico, il greco, il biscaíno,
L'ebraico, il turco, il furbesco, il latino;
E c'è il lilliputtino,
Il copto, il russo, il francese, l'ispano
Il sanscrito, l'inglese, il *cerretano:*
Non manca l'*orvietano,*
Nè il linguaggio dell'Isole incantate,
Nè quello di quell'altre Fortunate.
Chiedete e dimandate,
C'è di lingue il più gran rimescolío,
Lingue di tutto il mondo e... che so io?
Proprio è la man di Dio
Questo elisir; se la lingua lo piglia,
Ritorna grassa e fresca a meraviglia.
Da lontan mille miglia
Ci portò Lanternon questo tesoro,
Più prezïoso che porpora ed oro.
Su su, fratelli, in coro
Gridiamo a Lanternone, e gridiam forte:
Salva la nostra lingua dalla morte.

UN NUOVO MEDICO SOPRACCHIAMATO ALLA CURA DELLA LINGUA ITALIANA

SONETTO.

Ed eran due in uno, e uno in due.

Lanternone, col celebre elisire
Da lessici e grammatiche stillato,
Ha sì l'itala lingua rinsanguato
Che non teme, per ora, il *Dies irae.*
Non ha più tosse; ma non si può dire
Che però sia tornata in buono stato:
Le dolgon le giunture, ha un piè slogato,
E senza le stampelle non può ire.
Ora, a curarla da cotanti mali,
Solo non si vuol metter Lanternone,
Nè si fida dei medici nostrali.
Per ciò un valente e grave dottorone
Sopracchiamò da'lidi boreali,
Che, fra tanti altri pregi, ha del Barone.
Egli fa un beverone
« Che spiana gobbi, raddirizza storti,
Veder fa i ciechi e ... resuscita i morti. »
Abbia essa i piedi storti,
Fistole, cancri, e ogni altra malattía
Col beverone gliela manda via.
Sa pur l' ortopedía
E tanto tirerà, farà e dirà,
Che la lingua diritta tornerà,

E senza grucce andrà.
Non abbiate paura, no, Italiani,
L'ammalata guarisce: è in buone mani.
Dotti, cortesi e umani,
Lanternone e il Baron son due cotali
Che Atene e Roma non gli ebbero eguali.

Questi tre sonetti furon fatti per metter in canzonella un matto di Francese, lungo e dondolone, che aveva smania di fare il dottore sulla lingua, con teorie strane se altre ce n'era, dicendo ancora che l'Italia non aveva scrittori, che non aveva lingua usabile ec., e proponeva rimedj proprio da matto. A costui poi si aggiunse un Tedesco, più pazzo di lui, certo Sckarthoff, Barone; e tra tutti e due facevano a chi le diceva più belle. E a dire! che certi missionarj della lingua dell'avvenire, e certi etimologisti, le dicono ora più belle di loro, e che questi Sonetti, *mutate le mutande*, pajon fatti al loro dosso.
Furono scritti nel 57, e ristampati dall'Alfani, come si vede al n° 156 in questo libro, pag. 168.

RISPOSTA AD UNA LETTERA CONTADINESCA
DI E. BINDI

Colla presente i' viengo, sio' ppueta,
Giacchè la comprendonia la ghi falla,
Diciferando dall' A alla zeta
La cosa ch'e pensieri ghi accaalla;
E com' i'arò parlaho e proffericho,
Ciòe che ghi è 'n fondo ghi verràne a galla.
Quel da Modena vecchio 'mprosciuttího,
Da mene ghi accettòe la dedicanza
D'un lagor ch' i' non so com' i' ho finiho:

Lu' l' ha stampaho con fina creanza,
  Lu' me ne scrie un colonnin di bene,
  Con tutto che d' ibbuon non ghien' aanzą.
Lu' me ne manda un cento: uno è per tene,
  È pissocero l' aittro: aittre persone
  Non l' aranno. L' invoitto costà viene
In Dogana: sarà la direzione
  A' Cassigoli per Piero Fanfani:
  Narciso ghi diràe l' arrivagione,
E le sioría colle su' sante mani
  La lo. sgabelleràe: pagherà iqquanto;
  E lo manderàe qua d'oggi a domani;
Ed io la mirrerò quasi per santo:
  Diroè per lei un dominusvobisco:
  E le rendrò icconquibus. Frattanto
A riedella: stia ben: la lierisco.

Ero venuto di poco a Firenze quando si pubblicarono a Modena le *Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca*, delle quali si parla a pag. 30 e segg. di questa opera. Il Parenti mi aveva scritto che cento copie per me le avrebbe spedite per la via di Pistoja al banco Rossi-Cassigoli, ed io pregai il Bindi per lettera che me le sdoganasse, e me le mandasse qua. Ma, o che mi spiegassi male, o che, egli mi scrisse una garbata letterina in poesía burlesca, dicendomi che mi spiegassi meglio, alla quale replicai, come avete letto qui sopra!

LETTERA SCHERZEVOLE A P. FANFANI

« A dire avvezzo fui:
« *Non ci parlo con lui;*
« Dimmi, Fanfani bello,
« Il *ci* suona *con quello?*
« Dice un balordo a me:
« *Non ci parlo con te;*
« Il *ci* così intromesso,
« Dimmi, suona *con esso?*
« Scusami! un Ispettore
« Non sono, o un sor Dottore;
« E rispondi all'amico,
« Che ti conobbe fico.[1]

MAURO RICCI, *alias* POSSIDONIO.

Alla Lettera di Fra Possidonio io risposi nello stesso metro così:

Che *fico* e che non *fico?*
Spiegati meglio, amico...
Ma, lasciamo andar questo
E parliamo del resto.
Son io che ho 'l capo duro,
O tu che parli oscuro?
Basta, risponderò,
E se ci do, ci do.

---

[1] *Ti conobbi fico* suol dirsi ad uno venuto in alto grado dal nulla, per ricordargli il suo nulla; venuto da una immagine del Crocifisso fatta di legno di fico, che pregato di non so che grazia da un suo divoto, e non ottenendola, lo rimproverò come se avesse messo superbia e non volesse ascoltarlo, e dicendogli *ricordati, Cristo, che ti conobbi fico.*

Qui tu sarai con me:
Che il *Ci* per *Gli* e per *Le*
È un brutto lombardismo...
Fui per dir barbarismo!
Circa agli esempj tuoi,
Giragli come vuoi,
Il *Ci* sta per ripieno,
E val, nè più nè meno
Di quel pronome stesso
Che lì si vede espresso:
Non ci parli con lui?
Ed il *ci* val *con lui:*
Non ci parlo con te?
Ed il *ci* val *con te*:
Come in *a me, mi pare,*
A lui non gli vo' dare.
Mi suona *a me,* e suona
A lui quel *gli.* Perdona,
Ma la domanda tua
Mi sa di Gargantua....
Se scrivi un po' più chiaro,
Fra Possidonio caro,
Rispondendo, ancor io
Sarò più chiaro — Addio.
P. S. Ti mando il *Cecco:* leggilo,
Strapazzalo, correggilo,
Rinvoltaci il caviale,
Non me n'avrò per male;
Basta che tu non dia:
Chè allora, affeddeddía!
So anch'io menar le mani,
Ti saluto.

Il Fanfani.

A questa lettera in versi, il P. Mauro, replicò quest'altra in prosa:

« Carissimo sor Pietro,

« Che credeva che io volessi difendere il *ci* piemontese o lombardo? eh diamine! ma pareva a me che Lei ci avesse discorso sopra troppo poco, e ne volevo dell'altro.

« Col *ti conobbi fico* Ella ha capito che intendevo dire quando il Fanfani non era Bibliotecario, cavaliere, accademico della Crusca ec.

« Non credo che nel Voc. dell'Uso questo grazioso dettato ci sia, e ricorda il detto di quel contadino a un Cristo fatto di legno di fico.

« Di *Cecco d'Ascoli* La ringrazio di cuore, e lo leggerò senza strapazzarlo, come si dee fare di tutte le cose sue.

« O alla Magliabechiana ci va Lei? faccia presto per carità, chè non si debba vederci un Bibliotecario che scriva *Maliabecchiana.*

« Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda

Suo affezionatissimo
MAURO RICCI
d. s. p.

SCHERZI PER ALBUM

Molte e molte coserelle mi sono state chieste per *Album;* ma tra le mie carte non ho trovato altro che queste.

PER UNA SIGNORA TEDESCA.

E vuoi, donna gentil, che in queste carte
Infra nomi sì degni il mio si scriva?
Oscuro è il nome mio; ma di appagarte
Non fia per certo la mia voglia schiva.
Forse avverrà, se non per alcun'arte,
Che sol per te duri esso nome e viva;
Chè illustre fassi cosa rozza e umíle,
Dove cara a te sia, donna gentile.

PER FORTUNATO PEDERZINI CAVAZZONI.

Pederzini, e ti piace
Che fra nomi sì degni
Anco il mio nome registrato sia?[1]
Bada, ci si conface
« Come un aratol 'n una sagrestía »
Ma piace a te? non fiato: su, alle mani,
Fiat voluntas tua.

Pietro Fanfani.

PER L'ALBUM DEL SIG. C. USIGLI.

Senta proprio non so quel che mi scrivere...
Politica? Dio guardi!
Mi dànno del codino —
Amore? Omai gli è tardi:
Sarei proprio carino! —
Belle Arti? Chè! c'è da farsi deridere.
Lettere? Apriti cielo!
C'è que' soliti critici
A rivedermi il pelo
Co' lor versi satirici.
Creda, sor Carlo, non mi lascian vivere —
Uomo scimmia? Che vuole?
Non è roba per qui —
Filologia? Parole
Vane! — Restiam così;
Chè alle mie spalle non voglio far ridere:
Si contenti ch'io taccia;
Tanto, è roba da cani
Qualunque cosa faccia.
Sta ben?... Grazie.

Il Fanfani.

[1] Mi aveva scritto che si contentava del solo nome.

PER L' ALBUM DELLA SIGNORA V.

IL NUOVO RE TRAVICELLO.

Dialogo tra *Z.* e *V.*

Z. Dágli, dágli poi venne —
V. Ma che venn' egli a fare?
Z. Venne a bere, a dormire, e a mangiare.
V. E non venne a far altro?
Z. Magari! sta a sentire:
Venne a bere, a mangiare, e a dormire.
V. Questo l' ho inteso: e poi?
Z. E poi quel gentil sere,
Venne a dormire, a mangiare, e a bere.
V. Par che tu mi corbelli!
Z. No, sai, non ti corbello:
Noi siam le rane, egli è Re Travicello.

Lo feci quando venne in Toscana un Governatore, un vero gaudente, a cui il popolo avea dato per soprannome *Mangia e dormi.* I miei nemici caritatevolmente insinuarono che io lo avevo fatto per un personaggio più alto, quando lo pubblicai nel *Vocabolario dell'uso toscano.* Che Dio gli benedica con una pertica verde!

Nell' Album della signora C. N. trascrissi poi il seguente Epigramma da me fatto qualche anno innanzi, quando venne a cantare alla Pergola una Tedesca chiamata *Goldberg Strossi.* Allora c'era il Granduca, e l' Austria era padrona. Il Ministro d'Austria proteggeva quella cantante, che a' fiorentini non piaceva, e fischiavano; e sapendosi che una tal sera voleva fischiarsi a buono, esso Ministro, minacciò il Prefetto di fare e di dire, per la qual cosa il pover'uomo trovò il compenso di empire il Teatro di giandarmi, per impedire il chiasso; e di qui nacque il seguente *Epigramma,* che si finge essere una Notificazione della Prefettura.

NOTIFICAZIONE

Pacifici e prudenti Fiorentini,
Comanda espressamente l' Eccellenza
Del Residente d'Austria qui in Fiorenza,
Che a tutti i Pergolini, [1]
Mezzan, piccoli e grossi
Debba piacere la Goldberg Strossi:
E a chi non piacerà,
Chi non applaudirà,
Chi fischierà, ciucerà, [2] zittirà,
Di lesa maestà reo si terrà;
E stia certo che mal la passerà.
A impedir poi che si rinnuovi il chiasso,
M'ordina ch' io adoperi il rimedio
Di mettere la Pergola
In istato d' assedio:
E ce l' ho messa, perchè, lo sapete,
Ci tocca baciar basso.
Dunque giudizio: io per me ve l' ho detto:
Sarà peggio per voi, se vo' sarete
Disubbidienti agli ordini,

il Prefetto.

Fra gli scherzi per Album registrerò anche questo qui in prosa, fatto per una signorina di Verona, che è nipote di un valoroso poeta.

---

[1] *Pergolini* si chiamano in Firenze i frequentatori del teatro della Pergola.
[2] *Ciuciare* è il mostrar segni di disapprovazione con voce grossa, ma sommessa, e mandata fuori quasi soffiando.

APOLOGO.

« L'usignuolo era delizia ed amore di un popolo d'uccelli, tanto soavemente cantava. Si abbattè una volta che un gentile augelletto, familiare e parente dell'usignuolo, pregò il cuculo che gli facesse udire qualcosellina del suo canto: « *Come!* disse il cuculo, accortamente modesto, *Come! Io cantare a petizione di te, che sei usata alla melodia di cantore sì dolce? Dio mi guardi! Sarebbe un chiamare da miglia e miglia lontano le beffe e le beccate di tutti gli uccelli* ». E così, scusandosene, si tacque.

Avevo letto allora allor tale apologo, quando mi furon chiesti de'versi per quest' *Album* di gentil signorina, nipote dell'Aleardi. Il fatto mio parvemi quadrare a capello col fatto del povero cuculo; ed anch'io, accortamente modesto, diedi la risposta medesima di lui, contentandomi di copiar nell'Album quell' apologo.

PIETRO FANFANI.

1858.

Il Bindi mi chiese il mio ritratto in fotografia, ed io glielo mandai scrivendoci dietro:

To' questo coso, tienlo un po' con te
Per veder s' e' si fa,
Bazzicando chi sa,
Un po' meno zuccon di quel ch'egli è.

AI VALOROSI TOSCANI MORTI PER L'ITALIA
A CURTATONE E MONTANARA

Sorgete, ossa di prodi: un'altra volta
Figli simili a voi la patria chiede;
Ma da pochi la sua voce si ascolta,
E pochi han vostro braccio e vostra fede:
Ben soverchia fra noi la gente stolta,
Che guerreggia con motti e con iscede...
Or voi sorgete alla pugna novella:
Sorgete, e Italia mia sarà ancor bella.

Lo feci, pregato da Silvio Giannini, per la Raccoltina data fuori nella occasione dei funerali fatti in S. Croce nel 1860, per i morti a Curtatone e Montanara.

1866.

Il sig. Orazio Hall, festeggiò nella sua magnifica villa di Majano la ricuperata salute della sua gentil signora (Giulietta Corridi-Hall), ed alcuni amici lessero al fin di tavola delle composizioni. Avanti pranzo mi si disse che anch' io facessi qualcosa; ed io scrissi *stans pede in uno* questo non so come lo chiamare.

Brindisi, amici, brindisi. Sapete?
Quella strega che fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei,
Volea dare a Giulietta
Or or l' ultima stretta,
E la falce brandía; ma contro lei
Gentilezza, Onestate e Cortesía,
Pietose a chi tanto le onora e cole,
Si armaron sì che se ne fuggì via
Colma tra di vergogna e di rancura.
Brindisi dunque, brindisi. Anche il savio
Fra' bicchieri folleggi: qui ritorni
E riso e gioja: tornino i lieti giorni;
Chè mai fu fatta alla spietata Secca,
Più giusta e più laudabile cilecca.

OMISSIONE

A pag. 133, *dopo il nº* 118 *si aggiunga.*

Scritti inediti di mercatura del secolo XV, pubblicati da P. Fanfani. *Pistoja, Cino,* 1870 in 8º.

Sono due scritture di assai importanza, che io pubblicai a nome di P. Carobbi per nozze illustri, mettendovi innanzi una mia lettera.

RIPROVA

L' argomento più certo che uno scrittore non è senza qualche pregio è questo: prima il *laudari a laudatis viris*, dico *a laudatis viris*, non da amici ossequenti, non da giornali e da persone di setta: poi, che le cose sue abbiano spaccio *tra persone intelligenti e studiose:* per ultimo che gli editori gli dieno commissioni e *lo paghino onorevolmente*. Ogni volta che sono stato bestialmente assaltato, mi son messo a pensare se meritavo di esser trattato a quel modo: ho ripensato che, rispetto alle cose mie, milita il triplice argomento registrato qui sopra, come può vedere chiunque legga questo libro; e parendomi di non meritar quegli assalti, e vedendo la buona accoglienza che si fa ai miei lavori, mi sono acquietato in questo pensiero, nè ho curato l'abbajare de' cani. Adesso, per prova maggiore di quel che dico, e per necessario compimento di questa opera, pongo qui uno specchietto della prospera sorte delle opere mie: facciano altrettanto i miei avversarj; e come me stampino i loro lavori *per proprio conto* e poi tirino la

somma del guadagno; e mi sappiano anche dire, se gli editori, che hanno stampato le loro opere, si chiamano contenti dello spaccio.

La varia fortuna de' miei libri si vedrà dal seguente

SPECCHIO DELLA FORTUNA

CHE HANNO AVUTO I MIEI LIBRI

Le Opere registrate nel volume presente sono	164.
Quelle che hanno avuto una seconda edizione sono	17.
Quelle che ne hanno avute tre sono	7.
Quelle che ne hanno avute quattro sono..................	3.
Quelle che son giunte alla ottava edizione sono	1.
Quelle che più non si trovano sono	18.
Pubblicazioni citate dall' Accademia della Crusca sono	15.

Di questa fortuna mi pare che potesse contentarsene qualsivoglia chiaro autore, non che un mio pari. Non me ne invanisco per altro, se non quanto ciò mi serve di contrappeso alle altrui villaníe, e mi ajuta a riderne.

INDICE

DEGLI SCRITTORI DELLE LETTERE